POESIE MINORI

DEL

SECOLO XIV

RACCOLTE

E COLLAZIONATE SOPRA I MIGLIORI CODICI

DA

E. SARTESCHI

BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI
1867

Edizione di soli 202 esemplari
ordinatamente numerati.

N.107

Regia Tipografia.

AVVERTENZA

I.

Unico fondatore della nuova poesia in Italia fu il divino Alighieri: e chi nol sà?

Ei la tolse di mano ai freddi concettisti, che per mezzo di consonanze e di ritmi le facevano piuttosto ciarlare che parlare il vero linguaggio del cuore, e provò a collegarne l' armonia al sentimento: tentativo che non rimase dubbioso, poichè a quel modo che amore gli dettò dentro divinamente andò significando.

Ma la lingua e le forme in parte le trovò già usate da chi prima aveva cantato *le dolci e leggiadre rime;* però, con quel suo mirabile acume, seppe spingersi più innanzi: non facendo servire lo stile siccome una pura veste al pensiero, sibbene questo, come anche la frase, la parola e il suono egli fuse così armonicamente insieme da dirlo un mosaico — se mi è lecito lo strano paragone — tutto di un pezzo.

Cominciò per cantar d' amore come mai anima innamorata lo avrebbe saputo, e in breve, maggior pianeta, gli ruotarono intorno gli astri minori: un Guido Cavalcanti, un Cino, un Petrarca; e sempre fra il rimare lirico del primo di questi, il poetare ontologico del Pistoiese e il cantare psicologicamente elegiaco dell' amante di Laura, sempre,

lo ripeto, sovrastava, imponente quel *maestro di color che sanno.*

Al pari di Omero, il poeta della natura più che dell' arte, e' si levò sublime per forza di gagliarda fantasia, d' immaginazione, e per quel vigor d' animo il quale fà sicuri della propria superiorità.

Ben è vero che anco il secolo andava con lui all' unisono, per le emozioni che allora erano immense: stando spettatrice l' Italia di quella infinita varietà di forme di governo per cui ella passò, le quali a volta a volta risentirono del teocratico e del repubblicano, del democratico e del tirannico, dell' oligarchico e del dispotico.

Quali tempi! Quanto fecondi di strane passioni: in cui odï accaniti, teneri amori, aperto coraggio, cupe vendette, entu-

siasmo religioso, in una parola virtù e vizi del pari grandissimi, per un momento quasi sopiti, avevano contribuito a tener tesa la fibra agitata del poeta civile, in quella seconda metà del secolo al tutto rilassàta.

Omai il periodo ascendente in quel fortunato equilibrio fra pensiero e sentimento, che mentre dà all' uno la massima elevazione, concede all' altro e alla fantasia la freschezza delle immagini e degli affetti non ancor domi dalla riflessione, era passato; si poneva invece in suo luogo quello discendente.

Il quale, derivato dalla struggitrice abitudine, ebbe per resultato di annullare ogni emozione che avrebbe fatto risentire quell' epoca tempestosa, talchè n' avvenne un sensibile declinamento nel pensiero, nel modo stesso che, in antico,

nella capitale della Grecia l' Io nazionale, fatta la sua parabola, soggiacque a quella mutazione che distingue Eschilo da Euripide.

E bene il Carducci lo chiama un periodo di transizione, nel quale l' arte mezzo cortigiana e mezzo borghese, mezzo scolastica e mezzo volgare si dibatte fra il vecchio e il nuovo e fra principî non ancora distinti e definiti, timida, incerta, sforzata: simile a *un color bruno*

« **Che non è nero ancora e il bianco môre** »

Nè là sbaglia.

Quello in cui però alcuni prendono un granciporro si è nel credere, come fanno, che non sia vera vena di poesia quella che sgorga da quei, se vuolsi, rustici rimatori del XIV secolo. Eppure poesia ella è, non alta, non indagatrice

profonda di ciò che è più intimo, sibbene animata e robusta di quella sua naturale rozzezza che partecipa del colorito di Giotto e del tocco alla brava del Coreggio.

Ed è pur vero che alle volte essa è accompagnata da molta oscurità nei sentimenti, e nelle forme del dire da poco numero, ossia da una languida armonia di verso: come ancora sempre rivestita da uno stile asciutto e prosaico; ma egli si deve nondimeno avvertire che ottimo è il gusto di tutti i rimatori di quel tempo, e che niuno per ordinario torce dal buon sentiero (1).

Onde ci vuole un poco più di reverenza verso gli autori di quella lingua che ci fà onore,

(1) Muratori.

nè si devono così facilmente deprimere e sotterrare: perciocchè se non altro scuoprono le prime orditure, i primi lineamenti delle lingue e delle arti; e nelle loro scritture si ravvisa *antiquitatis effigies, et verborum prisca vetustas* (1).

Ma la sola lingua non deve poi costituire il tutto. La poesia, di cui essa era la traduzione, come già si è accennato, cominciava nella seconda metà del secolo XIV a scendere dal suo primato civile in cui l' avevano collocata segnatamente Guittone e Pannuccio pisano colle loro canzoni spiranti vero amor di patria.

Stava essa adunque ripigliando il fare antico, quando era sempre bambina, perden-

(1) Salvini.

dosi nel cantar d' amore. E poco tempo vi volle perchè si riducesse ad un solo congegnamento di frasi, a *una total vacuità di canti*, sistema che abbracciarono con trasporto tutt' i poetucoli, e che s' infuse per tutt' i pori di quella letteratura: nè però adottato senza ragione.

Poichè in quell' epoca di grande scetticismo non v' era che l' amore, *il segno d' ogni virtù,* come l' ha definito Dante, (1) a cui desiderassero e potessero volgersi i cultori dello scibile i quali cercavano l' unione della loro anima alla verità desiderata e appresa (2).

E allorchè, qualche fiata, la poesia tentava di elevarsi ad argomenti più alti e nobili, per-

(1) Purg.
(2) Dante. Convito.

deva anche quei pochi pregi di naturalezza che le restavano: basti a provarlo che quando essa prese a far la canzone morale non fece che strascicarsi faticosa e accasciata sotto il peso di un diluvio di formule, di distinzioni, di argomentazioni di cui era nulla più che un accozzo.

Quello che non le si può impugnare è come, tal e quale essa era, avesse una certa parte negli istituti della vita: s' inframmettesse alle lotte civili e ai sentimenti del culto, per toglierne abito pietoso or gentile, or severo e feroce.

E neppure possiamo negare che quei nostri padri, con tutto che una specie di snervatezza cominciasse a roder loro le ossa, non dèssero un unico e grande spettacolo al mondo: quello di essere cantori d' amore, rigidi filosofi e fecondi oratori, e in-

sieme destri reggitori della pubblica cosa.

La volontà di far risorgere la letteratura eravi, ed alcuni sforzi furono fatti, ma mancavano i mezzi.

Le corti poi assorbivano i migliori ingegni; spacciandosi fucine di mecenati cercavano piuttosto di spegnere ogni scintilla di genio, quando quegli cui gli era forza abitarvi non veniva costretto a camminare sopra una falsariga disegnata da protettori sempre bassi di animo come di mente.

E in esse al certo non sarebbe potuto nascere un poema simile a quello della Divina Commedia che flagellasse i tiranni di cui erano piene le terre d' Italia; poichè ivi coloro che avessero ispirazioni di patria erano ben rari: pochi si ribellavano, e quei pochi o vi-

lipesi o derisi venivano condannati a soffrire.

Di tal guisa la poesia, immiserita e strozzata dal calcolo, piuttosto che potenza d' intuizione vasta e profonda, era suono e non concetto, artificio e non spontaneità, ispirazione nulla, senza esser sentita e trasfusa.

Di una simil pece era macchiata anco la culla dei papi. Imbevuta delle medesime massime che informavano la corrotta politica degli altri stati essa seguiva la corrente, quando non si faceva un pregio di superarla.

E di qui l' odio, in gran parte, che ovunque contro di lei elevavasi, sempre istigato dai precursori di quel secolo che facevano di tutto onde scalzarla dai fondamenti: di qui l' ira implacabile della stessa Roma, la quale per scuotere il giogo

del poter temporale, che non saprei se più pesante dell' altro « che si perpetua coi sacramenti e che signoreggia l' uomo dalla culla alla tomba » (1), più volte mostrò simpatia per le idee più o meno radicali.

(1) L. Blanc: Origine e causa della rivoluzione ecc.

II.

Veniamo adesso a dir qualche cosa intorno ai poeti che fanno parte di questa raccolta.

Però non ti aspettare, o lettore, delle biografie che sieno il ritratto maniato dei personaggi che ho *prae manibus;* no, perchè non voglio mi si prenda per un gran baccalare, per un dotto qualunque, essendochè tu non abbia a correr rischio di preferire, col Maupertuis, un ora di osservazione sopra un *orang-outang*, alla cicalata che a pezzi e a bocconi sarò a tenerti.

Non voglio adunque far come tanti e tanti i quali — a detta di Giusti — per scrivere e riscrivere sù Dante, per sapere quanti peli si ebbe nella barba, finiscono per istuccare come un piatto il più scelto dato in tavola un mese di seguito.

Di bel nuovo, no: non è questa l' idea che vagheggio, e perciò lascio simile proprietà a a quei tali che disperati di poter approdare alle rive di quel mondo che verrà dopo di noi, per forza di remi o di vele si affunano ai legni maggiori per giungervi, se non altro, a rimorchio.

Invece io vuo' prendere la via piana, e senza dare — se mi riesce — in scappucci ho sopratutto l' intenzione di batter le scorciatoje. Incomincio:

Bindo Bonichi appartiene per la forma e pel carattere dei suoi versi agli *gnomici*.

Fu egli poeta grazioso e degno di lode — scrive il Cinelli nelle schede manoscritte — in quanto che fiorì nel tempo in cui era ancor rozza ed incolta la volgar poesia.

Contemporaneo di Dante, com'esso, trattò la canzone morale: onde questa trovasi sparsa di sodi e gravi sentimenti e di ottima etica, ma lavorata con pochissima cultura (1).

Quanto nelle canzoni ei risente della decadenza provenzale, altrettanto nei sonetti si rivela il poeta che a una maniera vivacemente satirica, unisce una lingua più forbita e più gentile.

(1) Crescimbeni.

Però troppo, a parer mio, lo esalta l' autore anonimo della Leandreide, dicendo di esso che fu poeta *eccellente* e *sommo* (1).

Della sua vita ecco quel poco che sappiamo.

Nacque in Siena circa il 1260.

La sua famiglia alcuni la vogliono nobile, altri no.

Il Cittadini, per esempio, non ne fa punto menzione nelle sue *Origini della Nobiltà:* e questo mi fà pensare che egli fosse dei mercanti.

Nella quale opinione ne vien confermando l' Ugurgieri dicendo che Bindo tenne in patria la carica del supremo reggimento (2), ufficio che a quel

(2) Canto VII cit. dal Mazzucchelli.

(1) Ugurg. Pomp. Sanesi.

tempo non era occupato dagli aristocratici.

Il Benvoglienti in una sua lettera ad Apostolo Zeno, del 1705, lo crede dei Bichi, casa assai illustre, perchè è cosa certa — dice egli — che la famiglia Bichi discende da un Bonico. Un Antonio di B. Bonichi trovasi che era di offizio nel 1332, nel qual tempo governavano que' del Monte del nove a cui è ascritta la famiglia Bichi.

Altri fantasticano a modo loro intorno al di lui albero genealogico, ai quali eziandio potrebbe dar soggetto di discussione il villaggio del senese che porta il nome di Montebonichi.

Io porrò tutto questo da parte, poichè, essendo impossibile di appoggiarmi sopra alcun dato certo, non potrei che ripetere degli sfarfalloni.

Soltanto aggiungerò che ebbe esso un fratello per nome Giovanni, anch' egli poeta, ma giureconsulto di professione, morto nel 1341; ed inoltre un figlio chiamato Antonio che rammentano i libri di Biccherna (1) e il Benvoglienti (2). Anco intorno alla sua morte v' è disputa: l' Allacci lo dice morto nel 1345; ma erra: sivvero sedici anni dopo Dante egli morì, cioè ai 3 di gennaio 1337, come affermano unanimi l' Ugurgieri, l' Ubaldini e l' antico necrologico del convento di S. Domenico ove fu sepolto.

Più dotta e leggiadra e che annuncia il terzo periodo del-

(1) B. 156 f. 2.
(2) B. 11. 1.

l' arte è la poesia di Fazio degli Uberti, in cui *l' on remarque surtout une force et une vivacité de style qui ètaient alors les qualités les moins communes* (1).

Affetto specialmente e immaginazione graziosa troveransi nei versi d' amore, — aggiunge il Carducci — nei quali lontano dal misticismo del dugento e dal sensualismo del quattrocento pare aver fatto un' accorta meschianza della gaiezza provenzale con qualche solenne ricordo dei poeti latini.

Nipote a Farinata, da quel Lapo degli Uberti, che era ad un tempo illustre capitano, poeta ed oratore, nacque Fazio, nè dove, nè quando è noto. Certo è ch' ei vide la luce in esilio, al

(1) Ginguené. Hist. Litt. d' It. C. XI.

quale era dannata irremissibilmente (1) tutta la discendenza di colui che nel consiglio d'Empoli seppe difender Firenze *a viso aperto.*

Come Dante egli fu sbandeggiato, *o qual Ippolito d' Atene per la spietata e perfida noverca:* (2) essendo di principii ghibellino e perciò unitario, come si palesa in quella canzone *a Roma* ove fa chiedere all' ombra di questa grande *che l' Italia soggiaccia a un solo re che al suo voler consenta.*

E in verun modo deve farci specie se il Villani, guelfo spaccato, lo dice « uomo di gioconda e piacevole natura, ma

(1) Quando fiebat aliqua reformatio de banditis reducendis excipiebantur Uberti et Lamberti: così Benvenuto da Imola.

(2) Par. XVII. 46.

solo riprensibile in questo che per guadagno frequentava le corti dei tiranni: adulava e la vita e i costumi dei potenti e le loro laudi fingendo con parole e con lettere cantava. » (1).

Solite falsità, a cui sempre danno mano tutti coloro che sono di parte avversa.

Fiorì egli nel 1326, acquistandosi una bella rinomanza nello scriver versi: onde il Crescimbeni e il Gaddi affermano ch' ei fosse poeta laureato. Ma questo con certezza non si sà, e neppur si conosce l' epoca precisa in cui morì. Soltanto abbiamo dal prefato Villani ch' egli andò molto in là cogli anni e che, modestamente vivendo, uscì di vita a Verona: non prima del 1360, aggiunge il Carducci.

(1) F. Villani. V. degli uom. fior.

Fra le di lui canzoni che si troveranno in questa raccolta la prima a me pare, sopra tutte, stupenda. La pone in bocca a Firenze, e vi si sente la mano maestra che ha scolpito con forte scalpello la bassezza nella quale era caduta la sua patria. Ancora, non può astenersi il patriotta di tornare sulla piaga del suo esiglio, non bene rimarginato, in quei versi:

» Del mio sangue miglior van per lo pane,
Per altrui terre estrane
Con gran vergogna e con mortale affanno ecc.

I quali sono una riprova chiara e lampante per doverli attribuire a nessun altri che a Fazio.

Accennante alla seconda maniera lirica del secolo XIV è pure Antonio da Ferrara.

Se le sue rime non possono paragonarsi a quelle dei capi-

scuola del tempo, nondimeno sono assai gentili, come ce l' afferma anche Benedetto da Cesena chiamandolo il *buon Beccar gentile.*

Nè con ciò si creda ch' ei soltanto scrivesse d' amore; al contrario: esercitò eziandio la facil vena nelle canzoni morali, in cui sempre colpì nel segno, e per mezzo delle quali si provò a raddrizzare le gambe a quei granchi che vagheggiano più le cose umane delle divine.

La lingua di esse è buona, e poi hanno l' onore di esser citate dalla crusca e..... basta.

Or venendo a raccogliere notizie che lo riguardano non è al certo la cosa più facile a trarne da esse il profilo poichè le sono più incerte e più sparse delle membra di Absirto. Pure quel poco d' incompleto che

puossi ricavare dai suoi versi a stampa eccolo:

Sembra ch' e' nascesse nel 1315, non da agiati genitori, come questionano gli eruditi, sivvero da poveri: onde il padre crescevalo alle scuole « Nutricando costui con gran sudore Delle sue braccia per trarlo a scienza. »

Egli dice di se che « Essendo ancor d'età puro garzone » faceva maravigliare per ingegno; ma che deviando ben presto dal retto sentiero « quando ornato era di fiori Diventò nudo e giocator di panni. » Innamorossi di paesi strani « e si ridusse in miseria per suoi vizi. »

Fu, a quel che sembra, maestro di Galeazzo Malatesta e di Francesco degli Ordelaffi « Ov' io destava dei vostri anni i corsi, » e si produsse su i loro teatri: inoltre amico di Petrarca

e intrinseco di Fazio degli Uberti, come rilevasi dal sonetto « Io ti son Fazio mio così congiunto Di stretto amor etc, » e con esso lungamente carteggiò.

Ebbe moglie e figli, ma sprecava molto in donne, affermandoci un certo messer Francesco dell' Aquila suo contemporaneo, che gli piacquero tutte, e perciò da se stesso ebbe a chiamarsi « traditor del proprio sangue. »

A venticinque anni fece il proposito di non giocar più, che poi non attenne, a motivo della sua abituale instabilità, e morì, secondo che ne inferisce il Tiraboschi, assai per tempo, ossia di circa 48 anni.

Che dirò adesso di Bartolommeo da Castel della Pieve?

Poco o nulla che già non si sappia.

Visse al tempo di Francesco Sacchetti; ma non fu come il fiorentino così aggraziato in quella lingua spigliata che tanto bene egli seppe maneggiare, da esser chiamato dall' amico suo Pucci:

« Vivo fonte gentil del bel parlare. »

Nonostante il suo stile, assai ricercato, non poco tende alla leggiadria.

Poneva soverchia cura nella dizione, da far buon viso, piuttosto che a qualche parola dell' uso, a quei latinismi che allora cominciavano a filtrare per entro alla nostra lingua con gran danno di essa, come ognuno sà, poichè non potevano fare a meno di non renderla sovente oscura.

Stando al Crescimbeni si avrebbe ragione di credere che

il suo fiorire fosse incominciato vivente il Petrarca, il quale cercò d' imitare: e però lo si mette sotto l' anno 1355.

Le rime di Braccio Bracci sono qualche poco lontane dalla buona maniera che tennero i seguaci del Petrarca: per cui giudica il Crescimbeni che sopravivesse di molto a quel divino, e che solo cominciasse a fiorire — nonostante che il Redi affermi il contrario — dopo la di lui morte, cioè intorno al 1375.

Il qual giudizio non è davvero strampalato: perchè se trovansi nei suoi versi eleganza e scorrevolezza, contuttociò non sono affatto privi di mende, che nulla tolgono di pregio — è indubitabile — alla bontà della

lingua per la quale vien citato dalla crusca.

Servì in corte di Bernabò Visconti, e ivi stando, levò ai sette cieli il di lui successore, troppo naturale, Giovan Galeazzo, proclamandolo iniziatore della monarchia nazionale.

E che questo conte di Virtù agognasse il dominio di tutta la penisola è vero: ma però con quelle stesse arti subdole che mise in opera per conseguire la potestà del ducato di Milano, le quali non erano al certo foriere di libertà e d' indipendenza.

« Gran veneratore di Dante ed uno dei pochi che presero parte colla poesia agli avvenimenti del tempo suo fu il Saviozzo. » (1) Fra le di lui can-

(1) Carducci.

zoni a stampa quella che comincia: *Novella monarchia* ecc. può dirsi a dirittura l' ultimo grido del ghibellinismo.

Fiorì egli nel buon secolo e dal Corbinelli fu reputato autor fiorentino; del pari il Bargagli nel Turamino lo loda assai.

Molti poi lo hanno confuso col padre, per aver lo stesso nome, e per essere anch' esso poeta: non ponendo per nulla mente alla differenza che corre fra le loro rime, eppur facile a riscontrarsi per esser quelle di quest' ultimo piene zeppe di latinismi.

Nello stesso modo furono trascurate le epoche in cui entrambi vissero.

Infatti il padre, a quel che ne dice il Benvoglienti, sembra esser morto verso il 1360: cosicchè rimane chiaro ch' ei non poteva esser l' autore del ca-

pitolo della peste (1390), nè dell' altro in lode di Dante (1) (1404); come neppure avrebbe potuto vivere al tempo di Malatesta di Pandolfo Malatesti, signor di Pesaro, che entrò alla signoria nel 1373 e morì nel 1429.

I versi che in questo fior fiore di poesia del secolo XIV si troveranno sono adunque del figlio, di colui che i libri di Biccherna (B. 100 al 1376) qualificano per *Simon Simonis Serdini populi Petri ad Ovile.*

E questi era medico fisico, per la qual professione gli si aggiunse il titolo di maestro che in seguito mutossi nel nomi-

(1) Como per dritta linea ecc. che trovasi nel cod. 214 Palat. preceduto da queste parole: « Composto nell' anno 1404, sichome io scriptore Jacopo di Nicholò ho trovato scritto in uno Dante di sua mano. »

gnolo di *Saviozzo* appunto per la sua dottrina.

Intorno alla sua vita soltanto un suo contemporaneo ci lasciò scritto che *mal resse sè e morì in poco amore;* nient' altro. Al quale ultimo passo si ridusse, essendo in carcere, forse per disperazione, come quà e là nelle sue canzoni accenna: ove giunge talvolta a bestemmiar la *fede*, *il ben servire*, prendendosela in special modo *con l' ingratitudine.*

In una di esse, rivolto a Giovanni Colonna, sclama appassionatamente:

» Duolmi lo stato e vieppiù mi disdegna
Che di tanto servire e tanti guai,
Certo come tu sai,
Io ne sia meritato in questo modo
Forza d' altrui, ne' frodo
Non mi ha disfatto, anzi 'l troppo fidarmi ecc.

Il Gambino d' Arezzo nel descrivere una sua fantastica vi-

sione, — sempre inedita nella Biblioteca Senese — vien notando i nomi di vari uomini famosi del tempo suo che, a esempio di Dante, ei pone all' Inferno; nella quinta giornata parla anche del Saviozzo così:

Ma io che disegnava di portarne
  Novelle d' un ch' era nel luogo sozzo,
  Cominciai di sua patria a dimandarne;
Rispose e disse: » voglio empirti il gozzo,
  » Perchè tu mi rimembri mio vicino:
  » I' fui senese e chiamato Saviozzo.
» Innamorato uscii di fuor, tapino!
  » Cancellier fui d' un franco sulla sella
  » Tartaglia da Lavel, fier paladino;
» Fecemi incarcerare in Toscanella:
  » Per tima el non mi fesse dar la morte
  » Mi priva' io di questa vita bella. »
O di virtù..... albergo e porte!
  Ancor par che mi doglia tue ferite;
  Pigliasti 'l mal cammin per le vie torte:
Chè t' ha menato a la dolente Dite.
  Le rime tue nel mondo ancor su' suona
  E spezialmente le tue » *infastidite,* »
» *Novella monarchia* » degna canzona;
  Come per dritta linea, et altre assai
  Che porti di vulgar regal corona.

Rispose: » lasso, quando tornerai,
  Scusami sù de la mia gran follia,
  Che mal si può scusar come tu sai. »
Mentre che tai parole si dicia
  Fui da un tuon sì gravemente offeso
  Che mi levò da quella fantasia.

Di' Mattèo Correggiaio parlano brevemente il Crescimbeni, il Quadrio e il Fantuzzi: quanto a me, lo confesso, mi è riuscito impossibile saperne un' zinzino più di quei messèri.

Aggiungerò solo che invece di crederlo bolognese, come da alcuni codici resulterebbe, lo battezzo scrivo scrivo per fiorentino, riflettendo alla grazia e alla lingua di cui in guisa inappuntabile egli si serve.

Le due canzoni che chiudono questa raccolta potrebbero anche provarlo.

La seconda delle quali, delicata e soave quant' altra mai,

che dirige alla madonna dei suoi pensieri di cui era preso
» Prima che niun pel gli fosse al volto, »
io la paragonerei alle migliori di Fazio e del Sacchetti.

III.

La tenace pazienza del filologo di rado viene valutata. Non voglio con ciò asserire ch' ei debba mettersi nella riga di quei tanti, più o meno incompresi, che appellansi poeti; no: poichè bene o male quella parte discibile a cui appartiene la filologia se non è al tutto risorta in Italia, e se da pochi vien coltivata, almeno da essi lo è al certo con amore.

Simile al naturalista che si dà cura d' esaminare minutamente le diverse parti dell' insetto che ha sott' occhio, dovendo il più piccolo nonnulla interessarlo per la classificazione

a cui lo destina, il filologo debbe così affaticarsi sopra il disotterrato manoscritto le cui lacune, la cui punteggiatura, tutto in una parola, lo fanno seriamente pensare per scegliere le varianti migliori del lessico, le quali a prima vista di poco conto, hanno poi un grandissimo valore per quei che vi torna sopra a mente ben calma.

E questo parallelo vada a risparmio di ripetere la discreta fatica da me durata per constatare, primieramente, se tutte le cose a cui faccio veder la luce fossero o no inedite; in secondo luogo per la scelta della lezione migliore.

A raggiunger la quale, senza adoperare una critica di discussione, come la mia ambizioncella sarebbesi sentita inclinata a schiccherare in apposite note, ho invece creduto meglio

d' imitar l' ape col prendere tutto il buono che in ciascun codice trovavasi, quindi, a sgravio di coscienza, a piede di ogni sonetto o canzone son venuto citando via via le fonti alle quali fedelmente ho attinto.

E di questo sacrificio, sono d' avviso, me ne vorranno saper grado i lettori: poichè se in qualche poco il mio amor proprio vi scapita, altrettanto essi vi guadagnano, nel risparmiarsi la pena di tener dietro a tutte quelle sottili questioni filologiche che ad ogni piè sospinto potevano sorgere, e delle quali, al certo, non avrei loro fatto grazia; e poi davvero — modestia a parte —

» Ne' che poco lor dia da imputar sono. »

Torino, Gennaio 1867.

E. SARTESCHI

BINDO BONICHI

I

Contro la chiericia disonesta
e non ben disposta.

....

El papa ch' è tiranno
Navica per tal via
Che non sà il mare ù sia
Lo legno dove sua persona fida;
Reputa prò suo danno,
Cioè l' aver balìa
Di premer la chiercìa:
Onde fà simonia — che non fà grida.
L' uomo che al fallir la gente induce
Assai più falla che l' indotta gente:
Chè la cosa movente
Vera è radice di ciò che ne avvène.
El mal disposto leggèr si conduce
Se mal riceve a far similemente:
Così per conseguente
Cessa un malvagio molti dal far beno.

Chi per altrui fallire
Ad alcun uomo offende
Mal' argomento prende,
Ch' e' non tolle 'l fallir ma doppia fallo;
Chi ben pensa al finire
Non subito, e 'ntraprende,
Di gran saver risplende
L' uom che 'n vendetta far pone intervallo.
Che scusa prendi tu che se' prelato
Se sei sforzato — da chi t' è maggiore?
Che colpa è del minore?
Ogni uom meriterà Dio com' è giusto;
Se d' esser basso t' ha magnificato,
Pertiene a te l' esser perdonatore:
E se di ciò sei fôre
D' altro colore hai maniche al busto.

La superbia è ministra
Del poder c' ha il clericato;
Et avvi seminato
Ipocrisia; lussuria et avarizia
Tengon per via sinistra,
Lodando il destro lato;
Poco è nell' uom pregiato
Lodar vertù con operar malizia.
Posto ci ha vigna, che ne nasce vino
Che divien qual ne gusta ambizioso;
E 'l mal religioso

Da questo segno non s' allunga guari:
Dice che l' usurier tien mal cammino,
E dice il vero, poich' è a Dio noioso;
È usurier nascoso
Chi biasma usura e trae a se danari

L' usura l' altrieri
Essendo a divisione
Di certa possessione
Con avarizia, gola stava in essa;
De' monaci e de' frieri
Pendeva la questione;
Ciascuno avea ragione:
Ver' è che gola non l' avea con essa.
Sentenziò Satanasso in certa parte:
Ch' avarizia abbia quei c' ha bianca vesta,
E dell' altro che resta
Ciascun possegga il suo per non diviso;
Monaci veri e frìer diè lor per carte
Tutta altra chiericia ch' è disonesta:
Onde han fatto gran festa
Quei che cascati son dal paradiso.

Ha stimolo animato
Ogni bruto animale,
E l' uom il qual più vale
Non in savere, ma in potente grado.
Chi suo discerne stato

4

D' aver tesor non cale:
L' uom che acquist' oro è male:
Ch' oro acquistare e ben si trova rado.
Regola è general perfetta e breve
Chè se l' occupazion vogli annullare,
Cessi ogni tuo sperare.
Da quel che più valere essere stimi.
Ogni gravosa cosa ti sie lieve,
Se com' è tempo saprai navigare;
Ma se contàsti al mare
In tra sommersi tu sarai de' primi.

Dal Cod. Senese C. IV. 16 *raffrontato al Laurenziano* 49 *Plut.* XL *e al Magl.* 71 *Palch.* I.

II

Chi mantener vuol amistà di frate
Conviensi che 'l saluti con la torta,
E sia del tutto l' amicizia morta
In far migliacci e cose dilicate.

Se gli è poi eletto vescovo o abbate
E vuoi parlargli, egli è chiusa la porta;
Fà dir che non si può, chè si diporta
Che le vivande non sian' accagliate.

Se vuoi dir che de' buoni ce n' è alcuno
Qual più semplice par quel n' è maestro;
D' altra ragione non è di mill' uno;

Ha il mèle in bocca e' l fiele nel canestro:
Però se nasce bianco o bigio o bruno,
Stanne discosto e pon mano al balestro.

Dal Cod. Senese C. IV. 16 collazionato col Palat. CC.

FAZIO DEGLI UBERTI

I

Firenze.

O sommo bene, o glorioso Iddio
Ch' alluminasti innanzi a Faraone,
Come la Bibbia pone,
Ioseppe onde fu scampo a quella gente;
Allumina, padre, lo intelletto mio:
Sicchè dir possa d' una visïone
La vera intenzione
La quale m' è apparita nuovamente.
Dico che mi parea visibilmente
Sopra un bel fiume, in un prato di fiori,
Una donna trovar che ne la vista
Mostravasi si trista
Che facea pianger me de' suoi dolori:
Però che m' era avviso
Che, quanto tormento fusse in lei,
Giammai gli occhi miei
Veduto non avïen un simil viso.

Non men che la pietà era il disio
Di spiar di suo stato e sì del pianto:
Ond' io mi trassi alquanto
Più verso lei e di ciò la richiesi;

Ed ella tratto ch' ebbe un gran sospiro,
E gli occhi asciutti con suo scuro manto,
Così rispuose: Ahi quanto,
Più che 'l pensi, son gravi i miei pensieri!
Tu vuoi che ti palesi
Dell' esser mio, del tempo felice
Quando fiori portava e frutti e foglie?
Che de le mie doglie
Ancor ti manifesti la radice?
Certo al tuo dolce priego,
Poichè a tanta pietà se' mosso,
Nasconder non mi posso:
E però in parte al tuo piacer mi piego.

Da Roma venner gli antichi miei primi,
E parte ne scenderon del bel monte
Che m' è sopra la fronte
Quando giù cadde in tutto il suo potere;
E vò che rettamente pensi e stimi
Che per le genti valorose e conte,
Ad aver tutte impronte,
Che molto tosto crebbe in gran piaceri;
E vidi ai miei voleri
Quelli seguire ch' or mi dan de' calci:
Io dico ben qual mostra la maggiore
Alcuna per amore,
E qual temia le mie taglienti falci;
E per darti omai copia,

Que' fûr gli antichi, sappi, che ciascuno
Nel mĭo ben comuno
Guardava più che la sua cosa propria.

Infinchè fui con questi cotali,
I' vissi con virtù onesta e pura,
E non avea paura
Di giudicio di Dio per mio peccato;
Ma, lassa, ora mi struggo a dirti i mali
Onde son nati de la mia sventura:
Benchè m' è cosa dura
Pensar di quello e dir di questo stato;
Dico che nel mio prato,
Di nove piante, son nati germogli
C' hanno aduggiato i gigli e la buon' erba,
E recata superba,
Invidia, avarizia e molti orgogli,
Lussuria con' micidi
Mal' intelletto, usura ed arroganza,
E di tanta fallanza
Non v' è niuno che al ciel merzè ne gridi.

Ond' io che penso a Sodoma e Gommorra
Come l' alta giustizia le disfece,
Per l' opre scure e biece
Del maladetto e dileggiato stuolo,
Parmi che io a peggior morte corra,
Perchè le genti mie son vieppiù egregie;

Chè se tra color diece
Giusti ne furon, qui non è un solo:
E quinci nasce il duolo
Che fuor degli occhi per lo volto appare.
Ver' è che giova, chè mutin costume,
Gastigarli col fiume,
E per battaglie, o per corromper d' aere,
Per fame, o per altre pistolenze;
Chè quel me' guida e regge
Che più baratta e dà peggior sentenze.

Vedove, pupilli e innocenti
Del mio sangue miglior van per lo pane
Per altrui terre strane,
Con gran vergogna e con mortale affanno;
E questi assai più crudi che serpenti
Li scaccian come biscie fan le rane:
Chè ha l' uom pietà d' un cane
Se a merzè torna, poi che ha fatto danno;
E se di' perchè 'l fanno,
Muoveli a ciò ingiurie non punite,
Figl'iol mio, non per voler rubarli;
E questo vo' che parli
Al popol mio, chè curi tal ferite
Con far general pace,
Onorando ciascun che vuol far bene:
Renda l' altrui chi 'l tiene
E non guardi se al grande ciò dispiace.

Con pace, dico, e con buona concordia,
Con limosine e santi sacrificii,
Con laude e beneficī,
Con sostener digiuni e penitenza,
Con disprezzar la guerra e la discordia,
Con disprezzare i maledetti vizī,
Con disprezzare offizī,
Che fan tra cittadin mala semenza,
Convien l' alta potenza
Umilïar, se 'l c' è alcun rimedio;
E non pensi fuggir chi ora scampa,
Chè 'l ciel forma la vampa
De la qual dubbio più che d' altro tedio
Non diano indugio a questo:
Chè folle è quel che tal giudicio aspetta;
Temasi la vendetta
Del signore a cui tanto è manifesto.

Canzon, compiuto ch' ebbe il suo lamento
La dolorosa donna, trasse un' grido,
Poi disse: O dolce e dilettoso nido,
Quanto per voi tormento s' apparecchia!
Oda chi ha urecchia
Et a cui tocca: non ch' io veggio
Trasformar morte in oscura selva,
E me, latrando, andar siccome belva;
Se mai non tornan tal' qual' io li cheggio;

E detto questo parve sparer via,
Et io poi mi destai dove dormia.

Dal cod. 122 *Laurenz.*

II.

Fiesole

Quel che distinse 'l mondo in tre parte
Et in Europa me posé la prima
Siccome più sublima,
Fiesole mi chiamò, perch' io fu' sola;
Ben seppe sù dal cielo, ovver per arte,
Quanta perfezione avea mia cima.
A dirlo quì per rima
Sarebbe lungo quant' aquila vola;
Ma per non trarre in tutto fuor la spôla
De la mia tela, dirò pure alquanto
Del mio laudevol canto;
E se è donna d' onor quanto me degna
Vò por giù l' arme et abbassar la 'nsegna.

Io fù radice de la nobil pianta;
Prima di me la gran Troja discese:
Di che Enea cortese
Edificò la patria romana:

Dunque mia figlia e la nipote santa
Furon color di che 'l mondo s' accese.
Questo pur è palese:
Roma pur operò finchè fu sana;
E in quel tempo felice e non lontana,
Da se creò una donzella tale;
A dir a chi fu eguale
Fior si chiamò, chè ben fu ver suo nome:
E l' opere dirò, e 'l che, e 'l come.

Discese Antenor di Troja ancora,
Padova fece . . e quel rialto
Fondato in tale smalto
Che con costanza tien legge verace.
Vedete se ciascuna d' este onora
La fama di mia gloria, ond' io m' esalto
E qual donna più alto
Ebbe retaggio di cotanta pace.
Tanto l' una sorella e l' altra piace,
Ch' ora le due riconosciute stanno,
E tutt' una si fanno:
Ond' io ne vivo gloriosa assai,
E 'l mondo in pace ne sarà omai.

Di che discese de la mia nipote
Firenze, fiore d' ogni ben, radice,
Per farsi imperadrice,
Come sua madre fu del secol tutto.

Veggio venir da le superne ròte
Chi tosto converrà che sia felice;
Et io che uditrice
Son di costei, vedete s'i' n' ho lutto.
Qual più perfetto e verace costrutto
Dir si potrebbe di quest' alta donna,
Se non ch' ell' è colonna
Di santa chiesa e de' ben temporali,
Prudente, giusta e nimica de' mali?

Poichè fortuna nel viso ti ride
A te dico, Firenze, chiara luce,
Segui chi ti conduce;
Il forte Marte, col voler di Giove,
Onora le tue rede, in cui conduce
Vivezza, e in te produce
Bellezza, in te d' ogni corone nove.
E quel signor del ciel che tutto move
Veggendo in te regnar tanta virtute,
Vorrà che tua salute
Sormonti, trionfando per tal modo
Che pur nel 'maginar tutto ne godo.

Disfammi tirannie, e chi mal vive
Và dirizzando co' ingiustizia spada;
E dal mondo digrada
Qual pertinace vive in sù l'errore.
Non mi guardare a grande, nè a minore.

Cara mia fronda, come vuol si vada:
Ragion seguir m' aggrada,
E schifa i vizii come 'l fier dolore.
O cittadin che di costei l' onore
Dovresti, più che vita, in grazia avere,
Priegovi che piacere
Vi deggia la salute d' esto giglio,
Se 'l fate di regnar non a periglio.

Canzon, i' credo che saranno alquanti
Che daranno al tuo parlar difetto
Per trista invidia, o perchè paï ignuda;
Non li dottar, ma fà pur be' sembianti.
Passa trà buoni, che vedran l' effetto:
Prima che 'l dir trentacinque si chiuda
Dispenta fia la sementa di Giuda
In te; omai le tre donne sante
Saran tua guida e le suor tutte quante.

Dal Cod. Senese I. IX. 18.

III.

Io vorrei stare prima in mezzo al fango
Sino a le ciglia, tutto brutto e lordo,
Che 'n questo avaro e ingordo
Carnale amor maestro di nequizia:
Il qual quanto più 'l servo allor più piango,
Quanto più il chiamo allor mi stà più sordo,
E quanto più mi mordo
Per sua durezza allor fa più letizia.
Stèsse contento già con sua malizia
E non mostrasse, come sempre, affanno
Ed angoscioso danno... !
È padre di perpetüa tristizia,
Confusion d'ogni buono intendimento,
E di moral virtù corrompimento.

Chi prima d'esto guida disse amore
Menti; così la lingua da la strozza
Tratta di retro e mozza
Gli fosse stata, per vendetta farne:
Chè gli è fiero dimonio pien d'errore
Ch'ogni uomo nel suo ardore tira e impozza;
Questo assorbe e ingozza
Ciascun buon nutrimento d'ogni carne;
Quest'è la guerra onde non puote aitarne
Arme battuta da mortal maestro;
Questo annoda il capestro

Dal qual dito mortal non può slegarne;
Quest'è quel labirinto, oscuro, erratico,
Che disvia l'uomo quant'egli è più pratico.

Questo tradisce tutto l'universo;
E poi che 'l mondo fu nacque suo inganno;
E quanto fa piu danno
Allor piu costa e piu car tener fassi;
E quanto fuor si mostra altrui piu terso
A quei che chiara sua natura fanno,
Seguendo d'anno in anno,
Suoi fieri modi, piu toscoso dassi.
E perchè 'l natural giammai non passi
Quel servo che maggiore onor gli rende.
Peggior tributo attende,
E così vuol che con seco i suoi di passi;
Mal' operando sempre vuol che creda
Che per natura sia di virtù reda.

Chi segue lui per frutto ne ricoglie
Malinconia, dolore, solitudine,
In questo mondo escludene
Il cuore da letizie e da riposi;
Quante l'albero ha fronde amore ha voglie;
Sopra quel fiede come fabbro ancudine.
Ora la moltitudine
Di que' che furon già d'amore sposi
Convïen che vi dichïari, e chiosi

Di tale amor la tirannica cura
Che trade, sforza e fura:
Gli artigli dimezzando, che dannosi
Nel core entrano dolci come amico,
Standovi sempre poi come nemico.

Ercole il seppe, Nesso, Paris, Dido
Isifile, Narciso, Tisbe e Fille,
Mirra, Arianna e Achille,
Cleopatras, Proserpina e Medea:
Senti Catace il fuoco di tal fido,
E fini la sua vita in tai faville:
Coi quali più di mille
Spinti, danzando, furo in tal correa;
Ma non solo i mortal, ma Citarea
Mercurio e Febo e 'l magno Giove e Marte
Sentir come tal arte,
A chi la segue, trista ingiuria crea.
Smarrio per lui David e Salomone
Il vertüoso senno e la ragione.

Dunque taccia chi vuol, ch'io vò pur dirlo
Com' egli è traditor falso e bugiardo,
Invidïoso e ladro
In vita sempre e lusinghiero in morte.
Cosi potess' io a tutti far sentirlo
Come e quanto si mostra più leggiadro
Dentro a più duro isguardo,

Qual tanto tolle all' uom quant' è più forte;
Egli è struggimento d' ogni sorte:
Egli è la vita in cui, vivendo, muorse;
E dove sempre in forse,
Con lunghi affanni, e con le vite corte
Tribulando l' uomo si consuma,
Come per caldo sol la fredda bruna.

Canzon, crucciosa, torbida e bizzarra
Truova Giovanni e di' bench' io non abbia
Distinto tutto il mal di cui m' uccide,
Che questo primo dir tenga per arra
Del colpo ch' io darò sopra la rabbia
Al maledetto che tutti deride:
Chè quanto più m' attizza e piu m' alide
Tanto il farò conoscer con suo strazio,
Finchè sarò di lui dicendo sazio.

Dal Cod. Senese l. IX. 18 *confrontata col Laurenz: Gadd: Red:* 198 *che l'attribuisce al Petrarca, e col cod.* 122 *de' conventi che la dice invece di Monaldo da Orvieto.*

IV.

Sè legittimo nulla nulla è,
Se verità, nessun giudicio, è vero,
E se giustizia qui non tène impero,
Se equità da ognun partita s'è;

Se leggi sono i' già non sò perchè:
Chè tutto il mondo è fuor di lor sentiero;
Se giudicio nessun non è pensiero
Che giudica avarizia e poca fè;

Dov' è avarizia ognor giustizia vende,
E nel giudicio dà per giusto ingiusto,
Perchè a l'oggetto suo le braccia stende;

Torni, gridi ciascuno, divo augusto,
A dirizzare il mondo che si pende:
Chè caduto se n' è giustizia e 'l giusto.

V.

Non sò chi sè, ma non fà ben colui
Che di noi uno voglia far duo parte;
I' giuro per colui che 'l ciel comparte
Che mai col cuor da voi lontan non fui.

Per qual virtù, per qual onor, per cui
Dai ben di noi ravvolgeva le carte:
Ch'a l'alber vostro ho tese le mie sarte,
Che sol m'ha fatto, ond'io m'attengo a lui.

Non mi pasce speranza, nè parole;
Più amo nel mio pugno uno smerletto
Ch'un gran falcone che per l'aria vole;

Nè Re Artù, nè altro tempo aspetto,
. . . . *

Tanto son dato all'amor ch'io vi dico,
Ond'io vi ho per signore e per amico.

* *Mancan due versi.*
Dal cod. 122 *Laur.*

BART. da Castel della Pieve

I.

O amoroso conforto, il mio cor vive
Per virtù de la stella che l'accende
E dinanzi gli splende
Sì che s'avviva e ciba del suo raggio;
E le potenzie mie per dolci rive
Ciascuna si dislaga e si distende,
E sua vita difende
Per far di se a questa stella omaggio;
E per lei m'avvantaggio,
Perocchè col suo lume mi disvela
Ogni leggiadra cosa ch'amor cela.

Immaginando in qnesta vaga luce
E come raggia la sua leggiadria
Cresco la vita mia:
Sì che allegrezza d'ogni parte abbonda.
Quest'è colei che l'anima conduce
A l'alta libertà che si disia,
E ne la mente cria
Il bel piacer che mai non perde fronda:
E vestemi e circonda
D'un abito d'amor ch'è tanto chiaro
Ch'ogni vil cosa vince per contraro.

De lo intelletto mio son fatta stella
E corro dietro ad essa per lo cielo,
Nè può sentire in elo
Che me privaste di si alta guida:
Però che sua vertù batte e cancella
Ogni pensier che non vien di buon zelo:
Onde tutto mi svelo
Quand' ella pur donnescamente rida.
Quivi l' alma s'affida
E trasforma in costei ogni sua possa,
E vassene con lei e lascia l' ossa.

Canzone, vanne in parte gentilesca
E ragiona d' amore,
Ma non contare 'l nome de l'autore

Dal cod. Senese I. IX. 18 *del* XV. *secolo raffrontata sul Laur.* 122 *che l' attribuisce a Fazio degli Uberti.*

ANT. da Ferrara

I.

Io fui ferma chiesa e ferma fede
Per dar correzione e vero lume,
Con voce di colui il cui volume
Ci mostra via veritade e vita.
I miei pastor, quai piu conosce e vede,
Tolto m' han quasi le eccellenti piume:
Onde mi vien di lacrimar far fiume,
Pensando de' miei premi la partita.
O altra trinità! luce chiarita,
Ove mi lasci ai vani
Che le loro impie mani
Fan del tuo corpo e sangue, argento e oro?
Ora 'l nobil lavoro
Ruina da l' altezza in valle oscura
Se a provveder non muove la tua cura.

Provvedi padre mio che mi creasti
Questa tua figlia vedova tenuta
Per l' avarizia, che tanto è saluta *

* *per salita*

Ne' miei conducitor di virtù mondi.
Taglia con la tua spada, si che basti:
Poichè la caritade hanno abbattuta,
E furia con superbia è mantenuta
Per loro; in dismisura son profondi.
O santo padre, che gusti giocondi
A Pietro dèsti e puri
Perchè i cristian sicuri
Entrassono al camin di vita eterna;
Or ciascun mi squaderna,
Con principi e con regi ognun patteggia:
Si che si perde la tua santa greggia.

O apostoli miei che 'l dolce seme
Per lo mondo spandesti in povertade,
Magnificando la eterna bontade
Di Cristo crocifisso vivo e vero;
Atàtemi perchè ciascun mi preme.
Signoreggiando la mia dignitade.
Castità han sommersa et onestade
E per moneta ciascun tace il vero;
Poiché 'l maggior di tutti m'è piu fiero
Quel mi fanno i seguenti;
Con li loro argomenti
Hanno disposto a vedere i peccati,
E tengonsi beati
In pocresia, scherniscono, ...
Pe' i sacerdoti ogni ben disigilla.

O papa, o patriarca, o cardinali,
O arcivescovi miei e legati,
O vescovi e abati,
Generali, priori e superiori,
O preti, o cherci, che in cotanti mali
Mi menate mostrandovi affamati,
Poichè sì siete di virtù privati
Che non seguite i vostri antecessori?
Ohimè schernita son da' vostri errori
Per la fede che manca
Sì che si vede stanca:
Chè invan s'affanna tra i cristian corrotti;
Et hanno i cuor condotti
Non a passare sopra i saracini,
Ma tra lor fanno i guelfi e i ghibellini.

Canzon, vestita di pietà umile,
Passa 'l cielo a lo eccelso signore:
Sicchè faccia sentire il suo valore
A questi ingrati farisei che sono,
C' hanno me madre e chiesa in loco vile,
Ridotta sì che 'l mio puro colore
Ne la virtù di se cela l' ardore
Ch' io ebbi da lo sposo mio per dono.
Chiedi pietà, ma non per guiderdono,
Se 'l mal lor si corregge;
Se non seguiran legge,
Con la tua destra man spegni i fallaci,

Si che i buon sian veraci:
Chè non si perde pure chiericia,
Ma mettono i cristian per mala via.

Dal cod. Senese I. IX. 18 *e dal Laur.* 151.

II.

Bench' io porti nel petto più pensieri
Come addiviene a chi vive e fatiga,
E non ho tanta briga
Ch' ad ora ad or d'amor non mi sovvegna;
E bench' io stesso celato me 'l tegna
Sfogo le voglie mie in queste rime:
E non son già le prime
A dir de la mia donna le bellezze,
Le qual mi vanno più ratte che frezze
Fino al centro del core a mille a mille:
E qui lassan faville
Più che in ardente foco il meleagro;
E quanto più m' è agro,
Più mi lusinga, e più mi dice el core:
Segui pur lei con tutto el tu' valore.

Ond' io disposto più che 'l buon arciero
Che 'nnamorò d' Emilia in pregione
Il gioven Palamone,
Non fè già più ch'io più per lei non faccia.
Non fù per bosco mai seguita caccia
Per Atteon o per altro uòm più fiero,
Ch' io non sia più leggero
A seguir questa donna d' onor degna;
E quanto più mi fugge, o più mi sdegna,
Più mi ritorna vaga ne la mente
Come specchio lucente,
Dove si vede tutta la mia vita.
Non fù Dafne seguita
Tanto da Apollo, ch' io più lei non segua
Senza far mai per nissun tempo tregua.

E se la Dea Venus mi donasse
Mai tanta grazia ch'io potesse averla,
Saprei meglio tenerla
Che non fè Dido el poderoso Enea;
E quantunque ella avesse voglia rea
In ver di me, io la terrei più stretta,
E farei la vendetta
Che fè Paris de la bella Elena;
E s' io avesse in me alcuna vena
Che consentisse mai da lei partire
Prima vorrei morire:
Chè viver senza lei più morte veggio,

E altro ben non chieggio:
Perch' ella tien di me tutte le chiave,
E a ciascuna altra donna elle son prave.

Quant' ell'è bella almen fusse piatosa,
Senza aver la durezza di Narcisse
Che poco tempo visse
In quelle prove che i donò le fate.
Deh! non vogliate star disamorate
Giovani donne, ed uom ch' al mondo sia;
Con viva cortesia
Sempre si vòle amore esercitare,
E non si dee fuggir, nè biasimare,
Perch' ell' è cosa naturale e giusta:
E qualunque ne gusta
Sà dir l' effetto di sì dolce pome.
Fama di onore, e 'l nome
Ne perde al mondo chi d'amor non sente:
Chè di tutte virtù fà l' uom valente.

Amor fà l' uomo andar tutto giolivo;
Usa con gente più di lui gentile;
Fugge le cose vile,.
E per lui si gradisce ogni ben fare.
Quanto più può s' ingegna di parlare
Onestamente di cose d' amore,
E spende il suo onore
Dove si dee con allegro viso;

È sempre piglia nel ben fare avviso
In ciò che può, e così fra le donne
Che fra l'altre madonne
Si fanno vaghe più che Polissena;
A dir di Filomena,
Nulla sarebbe odendo lei cantare:
Ben si può questa donna innamorare.

Giove lei fè colle forme del viso,
E sottilmente ben fu lavorata;
E qual bene la guata
Dire' pur ch'ella vien di paradiso:
La bionda testa e 'l profilato viso;
Gli occhi lucenti e le 'narcate ciglia,
Ne le guancie vermiglia,
E 'l naso stretto come si conviene:
La piccioletta bocca che di bene
Sempre ragiona, col parlare onesto,
In ogni atto modesto,
Costei mi par sopra ogni altra creatura;
E ponendole cura
Tuttor fiorisce come primavera,
E punto amor non è in sua manèra.

Se a ragionar tu vien di cosa bella,
Fra gioven donne e giovinetti vaghi,
Fa' che sempre l'appaghi,
Canzon, di ragionar di questa donna:

Perch' ella più s' indonna
Negli atti suoi, andando, o dove sède,
E veggio lei dov' ella me non vede.

Dal Cod. Palat. 419.

III.

Se a legger Dante mai caso m' accaggia
Là dove scrive ne' suoi be' sermoni:
« O Alberto tedesco, chè abbandoni »
« Questa ch' è fatta indomita selvaggia? »

« Giusto giudicio da le stelle caggia »
Senza dir più; converrà ch' i' scagioni
Questo Alberto tedesco, e ch' io ragioni
D'un altro nôvo, e 'l primo fuor ne traggia,

La carta raschierò per iscambiarlo,
Per mettervi l' avaro, ingrato e vile
Imperador, Re di Boemme, Carlo:

Infamator del suo sangue gentile,
Che tutto il mondo volle seguitarlo,
Ed è de' servi il servo più servile.

Dai codd. Riccard. 1103, *Laurenz.* 151, *Senese* I. IX. 18.

BRACCIÒ BRACCI

I.

In morte di Giovan Galeazzo Visconti

(1378)

Silenzio posto aveva al dire in Roma,
E lo spirito mio è al ciel levato,
Quasi lasciando ogni sentier terreno;
Or voglio alquanto aguzzar la mia lima,
Aprire il petto mio, ch' era serrato,
E cantar d' un signore alto e sereno
La dispiatata morte, senza freno,
Levat' ora davanti al nostro fronte:
I' dico il gran Visconte
Messer Galeazzo che 'n bianco velo,
Gli angeli sù nel cielo
Lo spirto suo portôr visibilmente.
Or parlar chiaramente
Vo' di sua gran virtù alcuna parte;
Sò ben che mille carte
Non basterieno a scriver tutto il vero.
Ma giuro per San Piero,
Che colla penna e col chiaro parlare
Io lo farò sentir di là dal mare.

E 'l può ben pianger magnanimitade
Perc' ha perduto così buon figliuolo,
Che forse non aveva un così caro;
Piange e s' attrista ancora largitade
E con piatoso e angoscioso duolo:
« Oimè perduto ho il mio tesor sì raro! »
A lui non piacque mai nessuno avaro,
Sempre odïando que' che beve l' oro;
Donava il suo tesoro,
Come Alessandro, con un chiaro volto.
In contubernio stava co' gentili;
Gli atti suoi signorili
Parevan sempre; e per sua nobil fama
Quel di Franza una rama
De l' alber suo gli diè per lo suo nato; (*)
Quel d'Aglian fu beato
A tôr sua figlia per donarla al figlio,
Ch' anche è pur bella ch'altra rosa o giglio.

El fu sì grande eseguitor di morte,
Ne la sua fresca e verde giovanezza,
Che sempre vinse tutte le sue 'mprese;
E de le guerre seppe ciascun arte,
E l' animo volava in tanta altezza,
Che pochi possien fare a lui difese.
E non fè più chi fè le gravi offese
Ad Anniballo per vincer Cartago

(*) *Vedi le note.*

Come lui, nè piu vago
Fu d' acquistar gran fama in questa vita ;
E tant' era salita
La buona fama sua, che monti e piani
Gli porgevan le mani
Per soggiogarsi a sua gran signoria.
I' sò ben che Pavia
Vinse per forza e dielle grandi affanni.
Egli è più di cent' anni
Che in Italia non fu sì alta impresa :
Vinsela in sette e più non fè difesa.

Torri e palagi fece fare assai,
' Difici magni e nobili castelli ;
Orti, giardin, con frutti pien d' odore,
Da lui Saturno non ne seppe mai,
Nè gli fè far sì magni nè sì belli.
El primo fu fra noi 'dificatore ;
E fu sì magno e di sì alto valore
Ch' ogni gran cosa parva a lui parea;
Con tre volti vedea,
Però che seco sempre avea prudenza.
Doviamo aver credenza
Che tutto gli era prestato da Dio.
La rocca e 'l culiseo
Per gli edifici suoi fama han perduto.
Salamon fu saputo
Più che null' altro, ma lavor sì grande
La scrittura non pande

Ch'e' 'l fesse far per monte, nè per piano,
Come quel da Pavia e da Milano.

Davanti a lui sempre una donna stava,
Ne la man dritta teneva una spada,
E parea che dicesse: or mi comanda;
E sopra ogni altra donna lei amava
Dicendo: sanza me fà che non vada,
Ed io seguirò te per ogni landa.
Tanto gli piacque il fior di sua ghirlanda
Che più non piacque al buon Trojan nè Bruto;
E fu tanto avveduto
Che 'nanzi al fine suo d'ogni sua terra
Discacciò via la guerra,
Che forse in gioventude già gli piacque,
E poi tanto gli spiacque
Che ricordar udir non la volea:
Imperò ch' e' 'l sapea
Che per concordia parva cosa cresce,
E per discordia iscresce;
El precetto e' servò di Dio verace,
E 'n ciascuna sua terra pose pace.

A Milano e a ciascuna altra terra
Ch'el possedea, canzon, piangendo andrai;
Gran pianti troverai
E batter palme con stridi 'nfiniti:
Di bruno assai vestiti,

Sicchè da lor sarai intesa poco.
Ma quando aspento il fôco
Sarà dal gran dolor c' hanno infinito,
Di' lor, piano e pulito,
Che convertano omai il duolo in canto:
Che Dio ha dato un santo
Per lor signor ch' è conte di virtute,
Che sempre lor darà gioja e salute.

Dal cod. Laur. 122.

II.

A Giovan Galeazzo, conte di Virtù

O aspettato da la giusta verga
Che tenne in mano il giusto tuo signore,
Il qual t' ha tanto amore
Che sol quando ti mira, al sommo bene
Connesso, a Dio, perchè non si disperga
L' armento che sostenne a franco core
Che di lui sia signore:
Perchè ragione — e da te sò che véne —
A me cresce la spene
Per la gran fama che già di te canta:
Perchè la maestà maggior t' ammanta
Di quel ch' i' parlerò in lingua tosca;
Da lei fà ch' el conosca

E temila, e così gli uomin far denno
Ch' e' principio di senno,
E da Dio mi son le grazie concedute,
Ch' io di te parli conte di Virtute.

Amor mi fà parlar e più il vero
Che non si vuol tener nè sempre dire ;
Natura già fallire
Non seppe quando te produsse in terra;
Sobrio, onesto, mansueto, altero,
Diviso al tutto da tutte grand' ire,
I' non posso ben scire
Se sotto il cielo più bel corpo serra.
La mia mente non erra :
I' veggio che la fede in te s' alletta
Con molte donne e già non è soletta :
Speranza e carità le fan compagna ; (*)
Nel suo fonte si bagna
La largità che fal perfetto amico ;
Secondo il detto antico,
Alessandro fu padre in ogni via :
Non sò se più a lui come a te sia.

Una donna ti guarda con tre volti
E del tuo albergo stà sul limitare,
E non vi lassa entrare

(*) Per compagnia come leggesi in Dante, Purg. canto III. *v.* 4. *e canto* XXIV. *v.* 127.

Nessuna de le sette maledette;
Tre donne ha seco con capei non sciolti:
Giustizia e temperanza e l'altra pare
Fortezza, che d' andare
Non resta per cacciar via l' altre sette
Poichè non l' hai elette
Non le mirar che parte non avranno
In te, ma duri assalti ti faranno;
Poi ti lusingheran con falso viso.
Angiol di paradiso
Di fuori mostra se in prima vista,
Dentro ognuna è più trista:
Però non l' accettar che son d' inferno,
Nel qual gira chi môre il lor quaderno.

I' non sento signore oggi nel mondo
Ch' abbia da lodar Dio quanto tu hai;
E se ben penserai,
Da lui conoscerai ogni tuo stato.
Io per me sol non posso veder fondo
Al fonte di virtù dove tu stai;
Chi penserebbe mai
Che giovin senno fusse si piombato?
Io ho letto e cercato
In molti libri, e già non truovo scritto
Che giovane col corpo avesse fitto
L' albero di virtù come in te veggio
S' io farò ciò ch' io deggio

Stancherò bene mille penne e carte,
E non dirò due parte
Di non che si de' dir per sua memoria:
Chè non son forte a darti tanta gloria.

De' miglior ch' io conosca
Con te cantando andrai per l' universo,
Canzon, le sue virtù a verso a verso,
Po', fatto il tuo viaggio, a lui ritorna
E di' ch' alzi le corna
A pregar quel ch' è sopra ogni possanza,
Chè gli presti costanza
A tener le virtù che gli ha connesse:
Sì ch' al suo regno possa gir con esse.

Dallo stesso

III.

Quando l' Imperatore Carlo IV. era a Borgoforte

Veggio l' antica dritta e ferma scala
Esser guardata da un fiero cane,
E non partirsi per mostrar di pane:
Chè del sopran scaglione ma' si cala;

L' aquila bianca d' una e d' altra ala
Dargli nel fianco botte fiere e strane,
E 'l saracin sul carro ad ambo mane
Dargli, per farlo andar fuor di sua sala.

La madre di Virgilio fè scavare
Sotto per terra, fino al fondamento,
Per farlo al tutto affatto traboccare;

E lui, con senno e con grande ardimento,
A' fieri assalti veggio riparare,
Buffando al lume e tosto averlo spento;

E poi veggio il can de le due code
Farlo vicaro, e dire: in pace gode.

Dallo stesso

IV.

Domanda al Petrarca cos'è fortuna.

(1373)

O tesorier, che 'l bel tesor d'Omero
Tutt' hai ricolto nel tuo proprio seno,
Tu solo, in questo Italïan terreno,
Porti corona di poeta vero.

Priegoti per colei per cui si fiero
Divenne Apollo, che gittò via 'l freno,
Per giugner la mal ombra venne meno:
Sì ch' amò, preso, e sallo suo pensiero;

Che 'l ti piaccia de le tue rime alcuna
Lassar vedere a me, bench' io non degno,
Or di cotale a te dimanda fare.

Poi con sottile e dolcissimo ingegno,
E col soave e umile parlare,
Certar mi vogli che cosa è fortuna.

Dallo stesso.

V.

A Firenze (*)

(1375)

Firenze or ti rallegra, or ti conforta
Che Dio t' ha dato sì nobile stato,
Ch' e nati tuoi ciascun somiglia Cato
In suscitar libertà ch' era morta;

Questa gran fama ha rotto muri e porta
E per Italia un tal strido elevato,
Che 'l servo, che dormia, è risvegliato,
E segue l'orme di tua salva scorta.

Roma non fece mai quel ehe tu fai,
Ma tenne le provincie soggiogate,
E tu da servitù tutte le trai:

Quest' è perchè tue voglie son legate
Con quella del Visconte, sì che mai
Non voglia Iddio che stien più separate.

Dallo stesso

(*) *Vedi le note.*

VI.

Ai Fiorentini (*)

(1378)

Sia con voi pace, signor fiorentini,
La qual conservi voi e vostra terra;
Deh fra voi stessi non fate più guerra,
Che allegri faccia più vostri vicini!

Diviso il regno: grandi e piccolini
. . . . chè il vangel non erra;
E casa sopra casa cade in terra;
Così Luca cantò fra noi latini.

Non sien le vostre voglie pronte al sangue;
Non fate altrui languir, nè star servile:
Chè que' che lède in polvere vi scrive.

Se viene a 'mperar poi quel che langue
Mette a periglio tutto l' ovile:
Però che l' onta scrisse in pietre vive.

Dallo stesso

(*) *Vedi le note.*

VII.

Al Papa

(1378)

Deh non guastare il popolo cristiano
Vicar di Dio, nè voler tal balìa:
La mitra e 'l pastoral tuo arme sia,
E lassa altrui tener la spada in mano.

El vangelo di Dio leggesti invano,
Che pace predicò per ogni via:
E tu fai guerra e mettici in resìa,
E 'l corpo e spirto tuo si vede insano.

Questo giardin che guasti fu di Pietro
Che ci mostrò la via di nostra fede,
Ch' anco riluce più che nessun vetro;

Certo là mente tua quì poco vede,
Poichè è occupata di nuvolo tetro,
Che di fare alcun ben non ti concede;

Però come una man fà che si lavi,
Ȯ mè, che di tal lebbra tu ti sgravi.

Dallo stesso

VIII.

Sopra la Chiesa.

(1378)

O santo Pietro, perdio non restare,
Và, soccorri, la sposa che fu santa
Ch' e' sozzata da malizïa tanta
Che già cosa divina più non pare;

Và, sù; la leva da tanto peccare,
Ch' ell' è da molti vizî tanto affranta
Che non par donna, nè buon salmo canta,
Ma rubba e sforza qual può soggiogare

E 'n santo fondamento la lasciasti
Povera, scalza, con magre vivande,
E con tutte virtù l' accompagnasti;

Ora è ornata di varie ghirlande,
E non è bella come la formasti:
Lussura e gola e cupidigia pande;

E se non la ritorni al luogo usato,
Mancherà nostra fede in ogni lato.

Dallo stesso

IX.

Sullo stesso soggetto

(1378)

El tempio tuo che tu edificasti
Sopra la pètra del tuo pescatore
Poichè sciogliesse e fusse legatore
De l' alme nostre, arbitrio gli donasti.

Come puo' tu comportar che si guasti?
Non vedi tu come e che grand' errore?
Non si conosce più qual sia pastore,
Chè a man son due e tu un ne creasti. (*)

E se 'l manto di Pietro fia diviso,
Così divider vorran poi le chïavi:
Sì chè non s' aprirà più il paradiso.

E quì questi sermon son duri e gravi,
Ma ne l' inferno si farà gran riso
Se questa pestilenza tu non lavi.

Dallo stesso

(*) *Vedi le note.*

SAVIOZZO da Siena

I.

Donne leggiadre e pellegrini amanti
   Sciolti dal volgo e gloriosi in terra,
   Udite nuova guerra
   Di miei dolci sospir diletti e pianti:

Io non sò se giammai gli uomini erranti,
   I' dico di Tristano o Lancillotto,
   O quel che fu più dotto,
   Da' colpi suoi sapesse or dichiararmi:

Io ve 'l dirò, ma se per pochi carmi
   Forse non fia ben chiaro il mio concetto,
   Pigliarete l' effetto
   Voi che correte spesso in tal mestiere.

Udite come il vagabondo arciere
   Mi giunse in mezzo gli usitati inganni:
   Chè già non son tropp' anni
   Che mi condusse in luogo ov'io fu' preso;

E come io fussi crudelmente acceso
   D' un lume tal che mai simil non nacque,

Certo tanto mi piacque
Che con lingua mortal dir non potria.

Altra cetra d'Orfeo, altra armonia
Vorrebbe ad esaltar tante adornezze,
E l' eccelse bellezze
Ch' io viddi allora onde tutto inviscai;

Non altrimenti i rutilanti raì
Tolgon l'oggetto all'occhio, ove respira
Il motor che gli gira
E falli palpebrar timidi e stanchi:

Tal si fèr gli occhi miei smarriti e manchi,
Guardando a' raggi prezïosi, ch' ivi
Scôrsi immortali e divi
Ch' uscien degli occhi d' una bella donna.

O felice virtù, viva colonna,
Dicea lo spirto mio, nnica iddea
Fù simil Citarea
Vinta con l' arco in Tiria e la faretra?

Qual côr di marmo e di più fredda pietra,
Qual aspe orïental, qual tigre o belva,
Qual feroce orso in selva
Non tornerebbe umano innanzi a lei?

Taccia Diana e gli uomini e gl'iddei.
Paris del ratto suo taccia e Teseo,
Qui taccia Tolomeo
Di Cleopatra e ciascun altro amante.

Fiamme d'amor che de le luci sante
Escono ad ora ad or fùr l'emispero
Che dentro al mio pensiero
Altro che il nome suo puosero in bando.

I' mi smarrii nel primo assalto, e quando
Mi cominciai alquanto a rinvenire
Un acceso desire
Mi fè più che da prima esser ligato;

E poi ch'io fui sì forte innamorato
Che gli occhi nè 'l pensier mai non posossi,
Quante volte mi mossi
A rivedere spesso il suo bel viso!

Benigno aspetto e grazioso riso,
Un atto pueril pien d'onestade,
E tanta umanitade
Quant'esser mai potesse in cor gentile.

Io che vedeva e l'abito e lo stile
Più m'accendevo, rimirando il loco:
Perch' al' ardente foco
Ogni dolce atto suo era una face;

Così sanza quiete e sanza pace
  Mi tenne amore in podestà di lui:
  Sì che co' passi altrui
  Spesso calcava l'inimica strada.

Non più fervente contemplando bada,
  Per generar sua stirpe, il struzzo al feto,
  Fisso con l' occhio e quèto,
  Per sino a l'or del disiàto germe;

Quanto che l'occhio de la mente inerme
  Con que' di fuor, che con mia pena porto,
  Mi fanno attento e accorto
  Sempre veder mi veggio e a veder mòro;

E poi che 'l sacro e mio ricco tesoro
  Tornava al palco e non pur d'orïente,
  Forse con più fervente
  Lume che vidde mai l'antica aurora;

Vedea gli specchi miei ch'ad ora ad ora
  N'uscian mille faville e mille strali,
  E come avesser ali
  Corrivan tutti al disarmato petto.

Durò assai, che mai un solo obïetto
  Non potè aver da' micidiali occhi,
  Nè gli amorosi stocchi
  Pognevan mai il suo cor fatto diaspro

Fn tanto il tempo faticoso et aspro,
Solleciti i sospir, duro il tormento,
Fra la speme e lo stento,
Ch'io venni come un corpo in terra cade;

Lagrime agli occhi miei e pigre e rade,
Secca la fonte congelata e nuova:
Ohimè che chi nol prova
Nè credere il potria, dir, nè pensare!

Ma poi che pur i' non potea durare,
Giunto a l'estremo e già tutto insensato,
Il mio avversaro usato
Si palesò dicendo: or ti dispera;

Vedendo l'atto, il modo e la manèra,
Mosso forse a pietà, più di paura,
Dissemi : or t'assicura,
Chè ancor ti fia a grado ogni tua pena.

Non si tosto fra noi tuona o balena
In un momento, quanto in un sol punto
L' arcier ebbe già punto
Il purpureo petto di diamante;

Ne sì presto giammai in uno istante
Levossi uccel, com' io quando m' accorsi:
Sì che subito corsi
Pien di desio a l'avversario albergo;

Tosto che vi arrivai è gli occhi adergo,
   Vidi subito amor, vidi il mio Dio:
   O dolce signor mio!
   Fecer le luci mie e le man croce.

Ella che scorse l'atto e la mia voce,
   Con altra reverenza, altra mercede,
   M'accolse; ohimè chi 'l crede ?!
   Chi 'l saprà dir? qual penna o qual'ingegno?

Ogni sospiro, angustia, ogni disdegno,
   Lì si dimenticò solo in un atto;
   E fui tutto rifatto,
   E gloriöso assai più ch' uom che viva:

L'alma tornò che de le membra priva
   Esser credette, e ritrovò il suo nìdo;
   Allor vidi Cupido
   Dentro al mio amor e me preso ad un groppo.

Il dir sarìa presuntüoso, e troppo
   A sì debile stil tanta dolcezza,
   E gli atti e la vaghezza
   Sopr' ogni altra speranza ogni piacere:

Io dirò sol, che pria che ad un volere
   Il suo e 'l mio si colligasse al nodo,
   Oh quanto vario modo
   Fu 'l piacer senz' affetto e quanto strazio!

Non men di me di rivedermi sazio
Mostrava al suo pensier l' atto e lo sguardo,
Nè forse ancor men tardo
Condursi insieme a l' amorosa voglia;

I' vedea ben che non con minor doglia
Era ne l' aspettare il modo e 'l tempo:
Sì che fu ben per tempo
Ch' amor ci strinse in gloriose parte.

Benedetta sia l' ora, il luogo e l' arte
De la sua tanta industria e provvidenza,
E più quella accoglienza
De l' angelica vista umil e quéta!

Timida alquanto, reverente e lieta
S' appressò verso me, tutta tremente
E tanto splendïente:
Ohimè, signor mio, ch' io venni meno!

Infinita dolcezza, aër sereno,
Tanta gloria e diletto al cor mi giunse,
E tal piacer mi punse
Che forse a amor invidïoso increbbe.

Ma non sì tosto che lo spirto s' ebbe,
E d' ogni altro pensier mi snodo e tollo,
Fra l' eburneo collo
Corsi abbracciar la mia unica iddia:

Ohimè l' odore! Ohimè la melodìa!
Ohimè il dolce baciar le labbra e 'l fronte!
I' benedissi l' onte,
Passi e sospir che per lei mai sentei.

E poi che gli occhi suoi volsero a' miei,
Persi d' altri voleri, altri colori:
I' dissi: ahi traditori,
Io pur vi bacerò, tanto soffersi!

Ma non seppi però sì dolci versi
Cantar, nè biasimar quant' io volesse:
Ch' altro aver ne potesse,
Nè vincer mai le sue saggie parole.

I' stetti assai, e siccome amor vuole
Giungere spesso a la dolcezza il fiele,
E piatoso e crudele,
Mi dipartii, per onestà di quella;

Or pensate che colpi e che quadrella
Mi rimanesser inviscati addosso;
E come io fui percosso
Da stranie passion, varie e sì nuove!

Molt' altre volte assai, molt' altre prove
Feci io, simil piacer sendo da presso,
Dimandandola spesso:
Donde veniva il no: s' ella m' amava.

I' conoscea, et ella m'accertava
Esser vie più di me punta et accesa,
E se facea difesa
Dell'atto, non sapea d' onde venisse.

Così gran tempo il passo m' interdisse
Non per mio non sapere o negligenza:
Non volea vïolenza
Mostrar contro di chi m' era signore.

Or se giammai in sì diverso errore
Corse, i' dico di voi che amor seguite,
Come può star, mi dite,
Desiderare e ricusare insieme?

E se loica alcun forse gli preme,
Cerchi ben suo' sofisti, o anforesmo,
Che truovi in un medesmo
Soggetto due contrari insieme uniti.

Questi für belli e varii partiti
Ma non per me, ch'io fui condutto a tale
Che forse in minor cale
Fu 'l viver che 'l morire in tal tenzone.

Amor che lega e scioglie ogni questione
Come a lui piace, ogni intelletto umano,
E non vi paja strano:
Ché vinse già gl'iddei, signor del cielo;

Può trascurarvi e dinebbiarvi il velo
Dinanzi agli occhi, e lui fà i barbarismi
Legar d' altri sofismi,
Che non Averrois o Demostene;

Quest' è quel Dio che merita ogni bene,
Quest' è signor del ciel mobile e fisso,
Di terra e de l' abisso.
Padre de le virtù, nemico a' vizî;

Da lui vien l' alto ingegno, inde l' inizî;
D' ogni eloquenza è l' arme triunfante:
Conviensi esser costante,
Nobile e liberal dietro a sue orme;

Lui m' è signore e padre, e che può porme
Nel numer de' suo' servi, e sarò sempre:
Chè poi le vane tempre
Ch' un tempo mi mostrò grato m' accolse;

Io non seppi voler quanto lui volse;
Troppo può soddisfarmi in miglior grado;
E securommi il guado
D' eterna fede, et immortal desio
Lei, per mia donna, e lui signore e Dio.

Dal Cod. Senese c. IV. 16

II.

L' invidiose gente e 'l mal parlare
M' han tolto ogni piacere, ogni diletto:
Ond' io mi son costretto,
Veggendomi da me ogni ben tolto.

O grazioso, o angelico volto
Non ti volere al tutto a me nascondere,
Non mi voler confondere:
Però che sai che tutto di te sono.

Dentro al mio cór giammai non t'abbandono,
Nè mai ti lascerò a la mia vita
Finch' io non fò partita
Da questo mondo, peggior che veleno;

O bocchin bel, che di dolcezza pieno
In sè più che niun altro al mio parere,
Fà che ti sia in piacere
Ch' io abbia parte del tuo nobil regno;

E non guardare perch' io ne sia degno
D' amar cotanta vezzosa bellezza,
Ma la tua gentilezza
È quella per cui sento tanta pena.

O risplendente luce mia serena,
Sarà giammai quel tempo che amore
Ispenga il mio ardore,
E te ferisca come me ha ferito?

I' spero pur in te, giovan gradito,
Che 'n ver di me sarai tanto piacevole:
Col tuo atto avvenevole
Tu porrai in pace le fatiche mia;

Se in ver di me userai cortesia,
Ancor per certo ne ritroverai
Quando al tempo verrai
Che sentirai d'amore i dolci assalti.

I' vo' che questo dentro al cor ti smalti
Che di niun' altra cosa è tal vendetta:
Perchè amor si diletta
Di pagare i tuo' pari in cotal caso.

Occhio mio prezioso, o gentil vaso,
I' fo' che tu m' intendi se tu vuoi:
Tu sai che 'l penter poi
Non ti varrà niente già da sezzo;

E bench' amor di te faccia gran prezzo,
Piglia la punta del ferace strale
E leva via quel male
D'addosso a quegli che per te si mòre,

E voglilo accettar per servidore:
Chè sai ch' al mondo non può esser cosa
Sì dura o faticosa
Che per te i' non facessi, o signor mio.

Il tuo parlare, ch' è sì onesto e pio,
Ispesse volte mi fà consumare:
Nuovi casi pensare,
A' quali mille volte morte chieggio.

Isventurato il dì ch' io non ti veggio,
Rallegrar non mi posso e vivo in fòco:
Così che, a poco, a poco,
Per te io mi consumo, e tu lo sai;

Or sarà mai quel tempo che i miei guai
Parte tu ne risenta in tua persona,
Ch' è degna di corona
Piacevol con ognuno; e me vuoi morto?

O prezioso, caro mio conforto
Giorno nè notte altri che te non chiamo,
E di vederti bramo:
Quest' è il pensier che mia vita nutrica.

Deh! leggi un poco quella istoria antica
La quale è nel Trojan d'Achille greco,
Il qual volle con seco
Mentre che visse che 'l suo patron fusse;

E perch' era gentil seco il condusse
Al grande istormo a la città di Troja :
A lui già non fu noja
Servir colui che colanto l' amava.

Se legger questi versi non ti grava
Riguarda un poco a' miei dolenti affanni,
Poi considera agli anni
Che guasteran le tue vermiglie gote.

« Or incomincian le dolenti note »,
Per me ch' al mondo non vorrei più vivere,
Veggendomi dividere
Da tanta nobiltà ch' è 'n te si degna:

Ond' io ne dico che occhio più non regna.

Dal Cod. Senese. C. IV. 16 *collazionato col cod.* CC. *Palat. che l'attribuisce ad Antonio da Ferrara, e col Magl.* H. VII. 4 (1008) *messo d' incerto.*

III (*)

O maligne influenze e moti eterni,
Esecrabili stelle e tristi auguri,
Fati crudeli e duri,
Armati incontro a la mia debil vita:
O fortuna dispetta, o punti oscuri,
Celiche impressïon, corpi superni,
Qual sia che mi governi,
Tempri nel corso suo l'impeto e l'ira.
E tu signor del tutto ora m' aita:
Vedi la meretrice ingrata e dira,
Che dietro a se si tira
Quanto mal nacque mai sopra la terra:
Questa è colei ch' afferra
Mortale eccidio al doloroso ospizio,
Incendio a la mia guerra,
Ingratitudo madre d' ogni vizio

Ogni altra avversità, fato o destino,
Gira del ciel, di terra e de l'abisso;
Ogni mobile e fisso
Punto, ho lograto e vinto per battaglia,
Nè d' altro dottai mai mentre son visso.
Non morte stato, o carcere vicino,
Non gallico o latino
Ch' io perdessi l' ardire o la speranza;
Or contro di costei piastra, nè maglia,

(*) *Vedi le note.*

Non mi val, nè saper, forza o lianza.
Colui ha ben baldanza
Che più spetta da lei esser premiato;
Et io, sventurato
Per dar tutto il mio core e la mia fede
Mi trovo esser gabbato:
Così il possa provar chi non me 'l crede.

O colonna gentil, che già molt' anni
Pŭrpurea di cristallo immacolata
Fusti tanto esaltata,
Quanto s' aspetta a venerabil chioma
Quel tuo diadema? Ove hai lasciata
La franchezza e l' ardir? Con tanti affanni
Ti veggio, e ne' miei danni
Solo e smarrito il bellicoso Marte.
Ov' è il trionfo? Ov' è l' antica Roma?
Non può tuo almo imperio omai atârte,
La potenza, nè l' arte
De le togate fasce e de la spada;
Ma pria convien che cada
E che sommerga il cielo a pezzi a pezzi
Che da l' usata strada
Ti muova, o l' onor tuo mai si disprezzi.

Io non fui 'l primo a sublimarti in cielo,
Neppur ti dei per dote alta fortezza,
La quale ancor si prezza

Fra le quattro virtù, diletta insegna.
La generosa stirpe e gentilezza
Degli antichi miei padri, e 'l caro zelo,
Non può mancare un pelo
Che per altrui fallir volga giammai;
Duolmi lo stato, e vieppiù mi disdegna
Che di tanto servire e tanti guai,
Certo come tu sai,
Io ne sia meritato in questo modo.
Forza d'altrui, nè frodo
Non mi ha disfatto: anzi il troppo fidarmi;
Ma sarà poco lodo
Di chi far il devria il non atármi.

O felice coorte, o spirti eletti,
Che vi godete nel beato regno
E ciascun, com'è degno,
Ne lo eliseo cïel viver contento,
Voi nel vostro partir lasciate un segno
Di gloriosa fama in fra' perfetti,
Principi benedetti,
Ch'al buon tempo ven gisti ai vostri liti.
Non so ancor gli archi trïonfali spenti
Di cotanti anni e veggiòvi scolpiti,
Da poi in ciel saliti,
Vittoriosi Cesare e Marcello:
Quivi Fabrizio, e quello
Che Roma liberò dai Galli presa:

E il buon Scipio novello
Che vinse l' armi e vendicò l' offesa.

O mille e mille, o divulgata schiera,
Che di lassù vedete il nostro oblio,
E 'l vario tempo e rio
Di questa nostra desolata etade,
Ecco il nostro fallir l' ira di Dio:
Ingratitudo et avarizia impera.
Tristo colui che spera,
Se non al vento suo volger la vela;
Vive rapina, invidia e crudeltade;
La fede e la giustizia oggi si cela.
Chi sape ordio sua tela
Di molti inganni: quello è più prudente;
E la povera gente
Gridano, e le città tornan castella;
Pietro ci è per niente:
Vedete or come giace Italia bella

Ove so' i sacri templi? Ove i teatri?
Ov' è la degna spada? Ove la legge?
Le provincie e le gregge
Disfatte, e le virtù per te in esilio.
O Dio che tutto vedi e tutto regge,
Deh! perchè non nacqu' io servo a que'patri:
Si che gli estremi et atri
Giorni crudeli avessi allor consunti?!

Io son rimasto sol, sanza consilio,
Senza sperar mai più ch' io mi raffronti
A' nostri avi defonti.
Oh possa mai tornar quel che già fui!
Colonna, io sò che altrui
M' intende meglio assai ch' io nol sò dire;
Ma piangiamci in fra nui,
E bastemmiam la fede e 'l ben servire.

Canzon, tu cercherai tutto il giardino
Che volge l'Alpe e l' uno e l' altro mare;
E sappi ben contare
Per esemplo d'altrui la colpa mia;
Ma se trovassi alcun per lo cammino
Che pianga, com' io fò, la sua follia,
E chi voglia si sia,
Di' che si giaci e stiesi nel malanno:
Chè chi si fa l' inganno,
E per promessa altrui si leva in volo,
Egli ha la beffe e 'l danno:
Ma dòmmi pace perch' io non son solo.

Dal Cod. Senese. C. IV. 16.

IV.

Fatta a raccomandazione del Conte Ruberto da Poppi a Firenze, mostrando come Firenze ne mostra designati nel suo petto molti di loro de' quali parla di cinque, condimostrando lor probità e ricordando gratitudine ecc.

Fra il suon de l'óra agli arboscelli scussa,
La corriera del Sol cui tanto piacque,
Ragionando con l'acque,
Volsi lo spirto e ingegno ad altro sono;
E vòlto al ricco dono
Vidi, qual Dea, una d'amor percussa,
Con sette e sette degne alme corone:
Che lira d'Anfione
Non penetrò, qual lei, ogni mia fibra:
Or di te gentil esca a me si vibra;
Se' pellegrina onesta e graziosa;
Quanto sia gloriosa
Oggi nel mondo antiquo, poveretto,
Conoscola, concetta
Di voler già ch'io scriva ed'ella dica.
Ma la penna mendica
Come farà? Conviensi or lei invocare:
Io chiamo te che sola il puoi ben fare.

Non si tosto prostrato a' piedi sacri
Che cominciò parole altro che umane,
Chè fusser mille equane
Ne' si dolce saria lor melodia.
Disse: noto ti fia
Certi che 'l ciel m' ha tolto illustri et acri
E ben degni figliuoi del corpo mio;
E per vietare oblio
Disse: guarda, e mostrommi il petto armato.
Io vidi di pennel li figurato
Molte e infinite probità di loro;
Guardando al bel lavoro,
Cinque fra gli altri gloriosi scelsi,
Di cui gran fatti excelsi
E nome d' oro in lettere avvisommi:
Lei più dolce mostrommi
Che, vaghi fiori in oriente ornati,
Pullular tutti in mezzo a' verdi prati,

Questo è Simon nipote a Guido Guerra
Con Guido suo figliol che titol tolte
Primo di Battifolle:
Francò la parte Guelfa in Campaldino
E 'l popol fiorentino
Libera allor fermogli ogni sua terra
Come triunfo a questa città santa.
L' altro Carlo si vanta
Di Guido nato, e fece assai per l' urbe:

Andò in Apulia et infinite turbe
Menò con se di quà di quei reali;
Sotto de le sue ali
Sperò Montecatino esser sicuro;
Ma volto il tempo a scuro
Dovè esser vinto: lui col brando in mano
Moritte altro Troiano:
E fur fra due real, se 'l ver s' assembra,
Trovate allor sue glorïose membra.

L' altro è Simon, german del detto Carlo,
In cui già l' urbe e l' atenense duce,
Essendo in arme truce,
Commiser lor sentenzia e loro stato;
E lui, con senno, grato
Ardì il duca Ateniese a contentarlo:
Liberò l' urbe, e lieto il vulgo acceso;
Ebbe di se disceso
Roberto già lor capitano eletto.
Essendo ben san Miniato stretto.
E la lor turbe tutta spersa e rotta,
Lui con sua gente dotta
La terra acquistò tutta e quel castello:
E diè lor tal flagello
Che ancor s' accatta lì de l' ossa avverse;
Poi presta ricoperse
Allor la donna il petto e disse: cela,
Chè d' altro omai conviene ordir tua tela.

Mostrommi ne le braccia un car suo figlio,
E disse a me: costui m' è sol rimaso,
Chè di sua stirpe ho caso;
Nullo è che si m' onori altro costui;
E sappi ben che lui
Mi vizia già con arme e con consiglio,
Roberto conte illustro e ciò ben crede:
Chè, se mi porta fede,
Il sò ben che non fia di me' contarlo;
Ma pure io voglio omai raccomandarlo
Qui a' miei successor, membra leggiadre,
Chè come lui per madre,
Così voi per figliuol lui sempre abbiate
Che le donne eternate
Amor, fè, gratitudine gloriosa.
Ahi quanto è degna cosa
Accoglier dritti i doni in atto pio:
Chè nulla cosa è tanto accetta a Dio.

Canzon, tu ne girai da l' urbe Floria,
Madre benigna e celica madonna,
Lucissima colonna,
Ai buon numeratrice, specchio e gloria;
E per viva memoria,
Flexi i tuoi geni, supplica di cuore
Che nel suo vivo amore
Accoglia il tuo figliuol qual degno è in fe':
Ecco che chiama te

Come nel mondo sola, unica spene,
Chè degna cosa è sempre il ben per bene.

Dai codd. Senesi I. IX. 18 C. IV. 16 e dal cod. 122 Laurenziano.

V.

Ove laudando la vita di messer Gio. d' Azzo degli Ubaldini da Firenzè, piange dolendosi della morte sua.

Gloriasi 'l celeste e l' uman langue,
Piangene con tormento e duol l' inferno
Dicendo: ov' è il governo
Che di noi sempre rimembrar facia?
Vidi bagnar di lagrime e di sangue
Gente che già vittoriose furo:
Quanto parea lor duro
Del successor qual' ostendia lor via!
Vidi laggiù fra quella gente ria
Lassato Iano e più di ciò derutto:
Vidi nel crudo lutto
Ercules, Anfione e 'l pro' Teseo,
Iason e 'l buon Selleo,
Pianger dicendo con amare strida:
Qual fia più su' del nostro nome guida?

Nel terribil, penoso duol, con gridi,
Vidi Priamo, Ettore e 'l fi' d' Anchise,
Vidi Achille et Ulisse
E di lor altri piangere infiniti:
Cesar che già nulla morte, vidi.
Quasi gli parea fusse tanto amara;
Qual cosa avea più cara
Veder non posso, chè ha presi altri liti.
Vidi Bruto e Camillo a quegli inviti,
Vidi Annibal e vidi l' affricano:
Colui ch' era sovrano
Di tutti abbiam perduto e se n'è gito;
Lui prese buon partito:
Chè se nel mondo egli ebbe gran vittoria,
Ora ha perpetuale e vera gloria.

Langue l' umana turba di giustizia,
Poic' ha perso il peloto e 'l buon timone:
Per cui, con gran ragione,
Si potea navicar sanza periglio.
Ohimè quanta mi giunse al cor mestizia
Quando ch' io vidi il lacrimoso letto
De l' Ubaldin perfetto
Giovanni d' Azzo, angelico consiglio:
Quasi che morte allor mi diè di piglio
Vedendo intorno lui cotanti pianti,
Fra' guai conobbi tanti
Che noioso sarebbe a raccontare;

Ma pur vo' palesare
Di cose alquante che m' apparse in vista,
E come le pupille or qui s' attrista.

Vidi tre donne di color diversi
Nel forte lacrimar dicendo ad ello:
Qual mai sarà più quello
Che ci dirizzi l' alta nostra insegna?
Vidi venir con tenebrosi versi
L' uccel di Giove e con dolor mortale,
Spiumandosi le ale,
Diceva: Ohimè! Or qual de' miei più regna?
Ohimè lassa! Ohimè, chè il più mi sdegna!
E che per te credeva triunfare,
E 'l tempo racquistare
In qual tant' alta, prosperando, fui;
Ma poi ch' io ho men costui
Io lascio la speranza del salire:
Poichè più sempre veggiomi avvilire.

Vidi una grù ancor da l' altro lato
Tutta disvèrsi traersi di pena,
E quasi ogni sua vena
Munta parea e quasi parea ignuda;
Diceva: figliuol mio dov' hai lassàto
Il chiaro gonfalone e 'l dritto stile?
Or sono in turpe ovile:
Poichè fortuna stata m' è si cruda.

Egli è un toro quel che di sangue suda,
Mi dicia poi il pensiero: e che tant' urla?
Guarda quanto si ciurla,
Fiaccandosi le corna e tutto 'l dosso.
Dicea poi: più non posso,
Una che ben parea barber piumata
E quasi al dietro punto confinata.

Et altre donne vidi in vesta bruna
Piangere e lamentar con lutti e lai,
Ma d' una, che giammai
Simil non vidi molestar, dirò.
Povera e onesta a me parea quest' una
Che si pietosamente l' abbracciava,
Con lagrime il basciava;
Diceva: figliol mio or che farò?
Lassa, misera, afflitta a chi girò?
Chi fia mio scudo? è Italìa sommersa!
Or veggio ch' io son persa,
O figliol mio, ben m' hai abbandonata.
Di sangue era rigata
Sopra del petto suo; guardando il nido
El ciel parea tremasse del suo strido.

O falcon pellegrino, o specchio, o luce
Ch' eri degli occhi soave tanto,
Ben mi dai pena e pianto:
Come il potesti fare o cruda morte?

Ahi 'nabissata me! chi più m' è duce?
Ché quasi ognun mi caccia e mi flagella.
O amare quadrella,
Ben m' avete condotta a falsa sorte!
Lo veggio ben le mie giornate corte
Ch' io non ho più figliol che mi difendi;
O fuoco, ben m' accendi,
Mortale, ch' io ho perduta ogni speranza,
Perso ho più franca lanza
Che di me' fusse mai nome taliano:
Più già non credo fusse Ettor Troiano.

Gloriasi 'l celeste c' ha ricolto
Si dolce frutto, e si benigno fiore,
Con festa e con amore,
A se chiamato l' ha colui che 'l fece;
Subito fu dal suo fattore sciolto
E portato dagli angeli e da' santi,
Con dolci giuochi e canti,
Dove sapere il tutto a me non lece;
Lassù ne' duol, ne' nece,
Lassù è 'l sommo ben, somma allegrezza,
Lassù è la vaghezza,
Dove fra' cori angelici è beato
Costui, ch' e' coronato
Di gloria e vittoria infinita;
E credo viva a la beata vita.

Canzon, tu puoi cercare Italia tutta
Ne ben certo mi dò non troverai
Simil di luì giammai,
Di tal virtù magnanimo e cortese;
Ma ben dirai a la città Sanese
Faccia de l' ossa festa, e di lui pianto,
Di che si può dar vanto:
Che nuove arlique e simili non segga
In città oggi che d' Italia regga.

Dai codd. Senesi I. IX. 18. C. IV. 16.

VI.

Ove tratta come amore isprovedutamente lo prese d' una bella giovane: poi si duole come da lei si conviene partire.

Fra le più belle logge e' gran palazzi
De la città del fiore
Passeggiando, il martir che mi disface,
Colsemi ignudo, trasformato, amore
Con mille suoi lacciuol, mille sollazzi,
Promettendomi triegua a tanta face.
Io che desiderava la mia pace,
Ed un fine miglior e più beato,
Con effetto il seguiva; e lui, con frode,

El m' adornava et io credea sue lode:
Finchè mi giunse in mezzo de l' aguato;
Io, come disarmato,
Nè difender possiémi e fuggir meno;
Io non m' accorsi pria ch' un arco pieno
Mi giunse, chè non valse a dir mercede,
Con tanta forza e fede:
Pensa passato avesse un corpo umano,
Che spezzaria le tempre di Vulcano.

Suol per colpo mortale uom venir freddo,
Et io fui tutto acceso
D' un fuoco che arderia dìaspri e marmi;
Suol per piaghe d' altrui animo offeso
Nimicar l' avversario e venir reddo:
Et io con umiltà consorte farmi;
Ataretemi voi, o dolci carmi,
Esprimer quel ch' io sento? Io nol sò dire:
Chè ismisurata foga il petto serra.
Trovasi mai dolcezza in mortal guerra?
Et in un punto sol pianto e gioire?
Trovasi mai disire
Con ira? E con piacere odio e disdegno?
Chi 'l saprà dire? Nol sò qual sacro ingegno
Se non sentisse ben tutte sue prove;
A me son stranie e nove:
Chè volontà ch' è del piacere un atto
M' abbonda si che torno muto e stratto.

I' dissi mal d' amore in alcun tempo,
Ben ch' io non mi credeva
L' animoso coraggio del suo figlio:
El me ne paga ben s' il rispondeva,
Non tarda la vendetta anzi è per tempo:
Tal che poco mi val forza o consiglio.
Io son pure incappato al fiero artiglio
Dove mai nol credetti; or mi par vano
Ciò che parlar ne può lingua mortale.
Ohimè che cosa è questa? Oh dolce male
Non conosciuto ben, non scherno umano!
Ahi spirito villano
Come ardisti biasmare un tanto duce?
Io guardo ad ora ad or la bella luce
Che m' ha data il mio Dio ad un sol giogo,
Nè fu mai pedagogo
Seguito quanto io pronto a' santi rai,
La gloria del cui nome amor tu 'l sai.

Ben si sforzò natura, al mondo un dono,
Di far cosa perfetta,
Fuor che peccò in corruzion di carne:
Questa beata luce è cosa eletta
Con l' anima gentil cui tanto sprono;
E l' angelico aspetto, or che si parne,
Ben se ne può pregiare e gloria farne;
Non dico il sangue d' uno e d' altra prole,
Ma 'l paese, la terra, e quelle mura.

Or se n' imbelli omai tutta natura,
Pregisene la terra, i poli e 'l sole,
Fioretti e le vïole,
I fiumi, erbette et arboscelli ornati:
Ridan le selve, i boschi, i campi e' prati,
Ma più il mio cor che tanto bene invola,
E l' anima che vola
In ciel fra' più beati in luce d' oro:
Ch' io veggio de le stelle il gran tesoro.

Le chiome, il fronte, il puro guardo, il riso
E le piu lustre membra,
Sono i dolci rigor che 'l mio cor tiene!
Quel benigno sembiante, che m' assembra
Un leggiadro costume, un spirto assiso,
Le gentilezze, son l' altre catene.
O gloria nostra, o fior d' ogni mio bene,
O conforto, disio, speranza immista
Dov' è soggetto il fin di vita e morte?
E se pur tante in me si vaghe sorte,
Quanto fia più dolente, o mente trista,
Ismarrir quella vista
Ch' era sola salute or ch' è flagello!
Ohimè! lascerete ire; animo fello
Non pensi a quel che se ne dè seguire?
Non saria me' morire
Che con istento sempre stare in vita?
Elegge morte innanzi a la partita.

Miser non vedi il tuo partire ingrato;
Tu perdi la speranza
E la luce dagli occhi or ti sia tolta.
Ohime' ch' io faccio bene ogni baldanza
Tornare in guai e 'l doloroso stato
Con la pena mortal ch' or mi s' avvolta!
Folleggiarai tu tanto anima stolta?
Tu piangerai più sempre il tuo tormento,
E molte volte ancor battrai le guance.
Non vedi tu che spezzi le b lance,
E seguiti l' inferno del tuo stento?
Non val dire: io mi pento,
Chè doppo il fatto è poco il contristare.
Non vedi tu amor teco indignare?
Tutto l' aere e 'l ciel fartisi fosco?
Ohimè! ch' io me 'l conosco,
Ma spirito m' induce a fin più caro:
Or piaccia a Dio non sia tutto il contraro.

Piangan per me gli sterpi; or pianga i sassi,
Chè gli occhi aver non ponno,
Già più liquor del ghiado; el tristo petto,
Oh tapinello me, quanto mi fònno
Cari i piaceri e mesti i primi passi
Dove prima mi fei servo e soggetto.
O solo specchio, o solo mio diletto,
Dove ti lasso? Ohimè ch' io men giraggio
Qual fera in fame per alpestre selve!

Io girò seguitando aspidi e belve
Per caverne, spilonche e fier viaggio;
E quale un uom selvaggio
Girò con pianti, errando, finch' io viva.
Ove t' anniderai, anima priva?
Più in queste membra, ruinate e stanche?
Piangerai con gli occhi anche;
Tu n' hai ragione, e poichè 'l vuole il fato
Tempesta sarà fine al nostro stato.

Canzon, da quella luce che ti spalma
Tu ne girai piangendo
E gitteràti a' piè de la sua forma:
Di' che 'l tuo sire se ne va stridendo,
Ma pregherai per Dio che servi l' alma
Ch' io l' ho lassata e portomene l' orma.
Di' che non fia ch' io dorma
Degno chiamando sempre il nome santo:
Poi, con la pace sua, ritorna al pianto.

Dai Codd. Senesi I. IX 18 *e C. IV.* 16.

VII.

Fatta per Giovanni Soderini da Firenze, il quale nel verde tempo di sua buona gioventù s' innamorò d' una nobile giovane detta Cosa del detto loco.

Nel tempo giovinil ch' amor c' invita
E le frezze novelle escon dall' arco,
Che fanno i suoi gentil tutti svegliare,
Amor mi fece ne la mente un várco
Di cosa nuova: una beltà infinita,
Tal ch' io rifemmi al suo dolce placare.
Allora incominciò nel petto intrare
Soavemente il nome di costei
Qual sempre ad or ad or più dentro accese;
Io non volsi difese
Gia mai dagli occhi suoi, che lume a' miei
Fatto han gran tempo, e ora acceso il foco;
Benedetto sia il loco
Quell' ora, il modo, l' atto e 'l gran disio
Che di tal donna innamorò il côr mio.

Deh dimmi s' ella è donna, iddea o sole:
Tu vederai l' aspetto alto e gentile
E 'l suo pavoneggiar d' un ricco passo;
Tu vedrai cosa pura e cosa umile,

Un ragionar modesto, e tai parole
Che spezzeriano ogni più duro sasso.
Vedrai quella onestate e 'l portar basso,
L' occhio discreto, e ciò per non far noia
Al sol, cui saria poca ogni sua luce.
Dimmi se fusse duce?
Certo si di me stesso è sola gioia:
Ch' io non posso pensar ch' ella nol facci,
Dimmi se tiene i lacci
E le catene? or dimmi com' io dica:
Tu che nol senti e non ti par fatica.

Ben nol sa' chi nol prova, io dico l' atto
D' amor, le varietà in un punto e i sdegni,
Ben mille guerre, patti, triegue e paci:
Chè giova a dir, che se gli umani ingegni
Fusson ad un non gusterieno il tatto,
Se non sente d' amore i suoi seguaci;
Et io ghermito in quegli unghion rapaci
Fitti sino a le piume amor la lingua
Parte ch' e' dica nol sa' profferire.
Ohimè che 'l suo colpire
Egli è si dolce, e certo el par che stingua
Ogni altra cosa e quella intanto abbonda!
L' animo si faconda,
L' opere virtuose i sensi sgreva,
E nobiltà d' ingegno al ciel s' eleva.

Non per gelida brina il fior s' ammalba ,
Non folta nebbia per vapor de l' acque ,
E neghittoso uccel per un tal gelo,
Che quando a Citarea, lustrando, piacque
Mostrar le chiome in un bel tempo ; e l' alba
Cui dopo s' appresenta il sole al cielo
Fugge da loro ogni più fosco velo;
Nè fa' solo riviver, fende il ghiaccio
Che si converte poi in corrente rivo :
Come ogni cor giulivo
Punto d' amore spezza ogni altro laccio ,
E 'l più stanco pensier par che lo scaldi.
Costor si fanno caldi,
Costor s' addestran, fuggon vile errore,
E ben s' addorme cui non sveglia amore.

Io punto, anzi ferito, ancor ringrazio
Che di benigna e mansueta cosa
M' ha fatto degno possedere il viso
L' alma santificata e gloriosa :
Per cui sentillo in dolce vita, e spazio
Fammi nel secol nostro un . aradiso,
Un balenar sereno, un vago riso.
Che mi fa rilevar, gioire e spero
Di mia madonna ognor cosa più bella.
Risurse una fiammella
Di suo splendor che mi dimostra il vero
Che simil dea il mondo oggi non abbia.

O preziosa labbia,
Volgi l' animo tuo, volgi l' essenza
Quanto ch' è sola in voi magnificenza.

Io desidero cosa, amor tu il sai,
Che fors' è ingrato a dimandar tant' alto,
Ma per tua grazia e non per mia virtute:
Però, canzon, che fai si largo salto
Umilemente a lei te n' anderai
Mostrandole le mie sante ferute;
Poi di nostra salute
Prega per Dio come pïetosa altezza:
Chè il premio di pietate è gentilezza.

Dai codd. Senesi I. IX. 18, C. IV. 46, e dal Laur. 122 de' conventi.

VIII.

Fatta per Giovanni Colonna che andando un dì i festa a Fiesole s' innamorò di Laurenzia nobil donna de' Tosolini da Firenze.

Nel tempo che ci scalda il terzo segno
Per un sentiero ameno
Dove Fiesole ancor parte si trova,

Era il di festo e d' adornezza pieno,
Divoto tempio, ove per altro ingegno
Giva e per altro effetto a spasso in prova.
Io vidi al mondo maraviglia nòva
Per quale abbandonai il pensier primo:
Anzi null' altro ne la mente stette.
El mi parve veder mille saette,
Non d' arco fabbricato in nostro limo,
Ma se 'l proprio ne stimo,
Uscir degli occhi d' una bella donna
Che pare una colonna:
Tutte han passato a ritrovare il côre,
Qual forza non fie mai altro ch' amore.

Non cuor di tigre o di più rigid' aspe,
É ch' ella non piegasse
O qual più fera indomita e più rude,
Non tempra in Mongibel che non spezzasse;
Non diamante, o qual più fredda Iaspe,
Nè cose per natura al mondo crude;
Ella m' accende, mi disserra e chiude,
Et entra col pensier più dentro insieme:
Tal chè l' imaginar non è in mia forza.
Io non ne posso aver sola la scorza,
Si gli organi del suon m' avvinghia e preme
E la lingua ne treme
Di cosa che, non ch' altri, a me par strana;
Ma se mi fusse piana

Che dir potesse quanto dentro sento,
Amore, io credo che sarei contento.

Io canterei si dolce e con tal cetra
Ch' io placherei gl' Iddei
Che l' hanno fatta a vita degna in cielo:
E credo ancora quella umil farei
Le mille volte avesse cuor di pietra,
E rapireila dal più alto ostelo;
Ma lor m' han fatto innanzi agli occhi un velo
Da poi che sanno ch' io non ho in balìa
Il senso, il dire e strazianmi in tal forma
Alcuna volta, se mi mostran l' orma,
Ognor più bella e nuova leggiadrìa
Quasi in un punto via
La portan, qual dicesse: or ti dispera;
Et in questa maniera
M' ha concio amore e posto in tal travaglia,
Poichè m' ha messo con gl' Iddei in battaglia.

Lasso, che folle ogni mia industria è mossa
Dar con gl' Iddei di cozzo:
Benchè 'l mio côr non men dell' oro avvampa;
E m' hanno de la vista il cammin mozzo,
E tolto ogni difesa et ogni possa:
Tal chè la vita appena se ne scampa,
Signor, tu m' accendesti questa lampa,
Non mi lassar perdio ch' è gran peccato:

Poichè servo ti fui sempre leale.
Fulmina, dolce sire, il fero strale
Contra questi avversari e l' atto ingrato;
Vedi il misero stato;
Null' altro può con lor, ma tu Vittore
Aitami, signore;
Io spero pur per premio merto, e prieghi,
Amor, chè le tue armi or non mi nieghi.

Se così sia io rivedrò il bel viso
Che m' è scolpito al petto
Per ben che 'l ciel ne fia assai men bello:
Io rivedrò l' angelico concetto;
Io rivedrò la gloria e 'l paradiso;
Quel passeggiar gentil, leggiadro, isnello.
Io scolpirei non solo un atto bello,
Ma in un momento mille varie cose
Che farien pullular fior sotto brina.
Io vedrei mille rose in una spina,
Non di natural modo e vergognose:
Mille sembianze ascose
Sotto l' abito onesto, almo e benigno.
Faraimene tu digno?
Amore, mi fà triegua or se ti piace:
È forse un ricco mezzo a la mia pace.

Se poi per onestate ella s' asconde
El non mi fia troppo acro,

Ch' io non vorrïa che 'l suo onor prode
Si contemplasse ad un amor più sacro.
Ancor, non perirei sotto fals' onde:
Chè la speranza pur m' infiamma e rode;
Se di se stessa ella soletta gode
Non altra morte, ond' io vorreì gustare,
Del suo pensier quale ella il mio sol tène.
Ahi, donna mia, ecco amore che vène
Per voi 'n terra felice ad abitare!
Degnati risvegliare
Da l' ozio, e con pietà mostrati umile;
Almen l' esser gentile
Non mi celare, e l' atto sia in vertute:
Non fia tuo biasmo e fia nostra salute.

A Laurentina, mia canzon, n' andrai
A lei che più t' impera:
Che 'l tuo soggetto è in potestà di quella;
E con benigno aspetto e con maniera
Discreta, t' inginocchia a' santi rai,
Nè d' altro orar che de la vista bella:
Poi di' che di sua stella
Sarà sempre uno il core e spirto mio,
Nè d' altri fia giammai solo disio.

Da i codd. Senesi I. IX 18, C. IV. 16 e dal Laur. 122 de' conventi.

XI.

Umana cosa è corso di natura
Che l' uom sostenga de le cose avverse,
Perchè le condizïon son si diverse
Che nulla vita attiva oggi è sicura;

Tu vedi in quanta gloria, in quanta altura
Trionfò Roma, e poi in breve sommerse
La potenza di Nino, Ciro e Serse,
De' quali ancor tal fama al mondo dura.

Adunque noi che siamo un ombra in terra,
Sentendo i colpi d' esta avversitade,
Che par si aspra a sostenere in vista,

Vinciam col braccïo de la umiltade:
Ch' altro scudo non c' è a questa guerra,
E l' uomo per pazienzia assai acquista.

Dai codd. Senesi I. IX. 18. C. IV. 16.

X.

Questa nostra speranza e nostra fede
De le ricchezze, stati, e degli onori
Ci fanno ruinare in tanti errori,
Che l' uom si muore e mai non se n' avvede;

Questo intervène a chi si fida e crede
Ne le promesse assai de' gran signori,
Credendo i fatti suoi esser maggiori,
E mille volte pòi chiede mercede.

Signor mio caro, un soldo nè val cento
Quando è sicuro, e puoi viverti in pace
E dar quïete a' sudditi e contento:

Chè chi vuol troppo più ch' a Dio non piace
Vive sempre suspetto e con istento,
Logra il ben proprio e mancagli il fallace.
Or odi, vedi e tace

E reggi con virtù quel che tu hai:
Così verranno i dì che tu potrai.

Dai codd. Senesi I. IX. 18. *C. IV* 16.

XI.

Questa misera vita aspra, terrena,
Piena d'errori e d'infiniti danni,
È si dolce talor, che co' suo' affanni
C' induce al varco de la nostra pena;

Così sanza quïete e senza lena
Corriamo in fra gli errori, in fra gli affanni:
Non ci accorgendo de' brevissimi anni,
E de l'estremo di dove ci mena.

Che quanto al mondo un poco di diletto
Vinca ogni altra virtute, ogni ragione,
Sallo ciascuno e men se ne corregge.

O noi verremo ad altra opinione,
O ciascuno animal fia più perfetto,
Ovvero in cielo è rinnovata legge.

Dai codd. Senesi I. IX 18, C. IV. 16.

MATTEO CORREGGIAJO

I.

Udirò tuttavia sanza dir nulla?
Giacerò sempre in oziose piume?
Varrammi nulla il lume
De' preteriti esempli e de' presenti?
Credo ch' io fossi maledetto in culla
Quando del brieve tempo ho fatto rume,
Lasciando ogni costume
Per satisfar la carne e' suoi contenti,
Odo i famosi detti eccellenti
Di Senaca, Lucano, e di Varrone,
Julio, Naso e Marone,
E d'altri assai che seguitaro Apollo:
Ritorno in me e d'ira tutto bollo
Vedendo che gli è già nona passata;
E come sciagurata
Persona piango il tempo perduto:
Ma a tal mal non si può dare aiuto.

Desidera 'l superbo lunga vita
Per poter soggiogare il suo vicino,
E in questa il tapino
Spende tutto 'l tempo che gli è dato;
Ma se sapesse la crudel superbita

Quanto egli è maladetto il suo cammino,
E quanto al Sir divino
Dispiace sopra ogni altro l'uomo e l'atto,
Piuttosto vorrebb' esser soggiogato
Dal suo vicino che lui soggiogare:
Chè com' è grande il mare
Cotanto è grande ancora la tempesta:
Ciò dimostra la mesta
Morte di Dario, d'Alessandro e Cirro,
Di Giugurta e di Pirro,
E di molti altri che per superbire
Gli fu nel mondo affrettato il morire.

Il maladetto avaro è doloroso:
Tutto 'l suo tempo spende in far danari,
E tienli tanto cari
Che 'l suo bisogno e' nïega a se stesso.
Quanti più n' ha più n' è desideroso,
E più gli sanno a lo spendere amari.
Ruba chiese et altari,
E per moneta commette ogni eccesso;
Ed è da cupidigia tanto oppresso
Che l'uom pien di bontà gli par cattivo,
E d' ogni virtù privo,
Chi non ispende 'l tempo in che fà egli;
Caccia via el padre et uccide i frategli
Per la sua brama ch' è cotanto cupa.
Ahi maladetta lupa!

Che ha oggi el mondo si tratto a sua guida
Che in ogni terra vive Crasso e Mida.

L' uomo che segue el carnale appetito
Assai è più che porco brutto e lordo;
E ad ogni altro far sordo
Per poter me' fornir sue sozze voglie.
Non fu da gotte mai uom si ghermito,
Nè fu da pania mai si preso tordo,
Come tal voler lordo
Piglia chi veste le sue triste spoglie;
E quante ha stelle il cielo tante ha doglie;
D' aver onor nè di se stesso cura;
Ahi brutta lordura
Che ingannasti David e Salomone,
Paris, Achille, uccidesti Dido!
Per te non istà fido
Fratel con sorella, nè padre con figlia,
Per te se ne divide ogni famiglia.

Lo 'nvidioso d' ogni ben nemico
Lieto si fà dovendosi far tristo,
E di trestizia è misto
Quando allegrezza si dee dare e riso;
E se fosse ad alcun uomo più amico
Ch' e' duo Giovanni non furono a Cristo,
O quel ch' uccise Egisto
In Pilades, dovendo esser ucciso;

S'egli 'l vedeste far lieto nel viso,
Tutto si cambierebbe di colore,
E dentro del suo core
Si roderebbe come fà 'l can l'osso.
Ahi vizio iniquo d'ogni amore scosso!
Tu facesti venire Aglauro sasso;
Per te di vita casso
Fu da Caino el suo fratel carnale;
Da te procede quasi ogni gran male.

Lo sciagurato che vuol contentare
Tutte le sconce voglie de la gola,
A se suo tempo imbola
Per dar ripieno al sacco senza fondo.
Mentre e' desina pensa di cenare;
Altra lezion non si legge in sua scuola;
Macina con sua mola
Il ben di questo e del futuro mondo;
Per sì gravoso e maledetto pondo
Vendè più volte Erisiton suo' nata:
Perciò fu rifiutata
Da Esau sua grande ereditate.
Quanti n' ha morti già golositate!
E quante oneste ha fatte disoneste
E liete case, meste!
Contar non ve 'l porria penna nè lingua:
Cerca sua morte il porco che s'impingua.

Come arrabbiato e furioso cane
Vive l' uom tristo ch' è vinto da l'ira,
E come ardente pira
Avesse in corpo così arde tutto;
Male ha la sera e peggio la domane,
Più di un mulin per la casa s' aggira;
Con faccia amara e dira,
Tien sua famiglia con doglioso lutto,
Il ver cognoscimento in lui è distrutto,
E fà le sue voglie impetüose;
Non tien cose nascose,
Nessun uomo ama e nessuno ama lui.
Ira è quella per cui
Amata da Latin si diè la morte;
Ira, per crudel sorte,
Condusse al re di Ponto Metridate;
Ira a Saul diè simili derrate.

,, A Dio spiacente et a' nemici sui ,,
Di nome indegna, d'onore e di fama
È la persona grama
Che seguita il peccato de l' accidia;
Mal vuole a se e peggio vuole altrui,
Pigra, ansiosa e d' ogni male ha brama;
Con sue unghie si squama,
Tutti i barbari pasti di perfidia;
Nessuno d' accidioso ebbe mai invidia.
Però che privo è tutto di letizia.

Contar più sua tristizia
Qui non entendo ch' altro dir mi strugge;
Nome d'alcuno qui il mio dir non fugge,
Per la ragion che di sopra è toccata.
Ahi gente scellerata
Se con effetto guardate 'l mio dire
Vedrete nel peccar doppio martire!

Altiera mia canzon vo' che tu vole
Città cercando, castelli e ville;
Guarda con tue pupille
Se v' è persona di ta' vizî netta;
E se la truovi fagliti suggetta
Più che Alcide non si fece a Giole;
Ma tal andar non ti recare in fole,
Chè innanzi che la truovi cercherai
Credo più terre assai,
Che Ceres non fece per colei
Che Menes é chiamata dagli ebrei.

Dal cod. Senese I. IX. 18. *collazionato sul Laur.* 151 *e sul Magl.* Cl. 34. etc.

II.

Gentil madonna, mia speranza cara,
Poichè dipinta per le man d'amore
Se' in mezzo del mio core,
Convien ch'io t'ami più che la mia vita;
Tu se' dolcezza ad ogni cosa amara,
Conforto e lieta pace al mio dolore,
Di verità valore
Sopra tutt' altre adornata e vestita.
O bel granato, o chiara margherita,
Splendida gemma, orïental zaffiro,
Topazio puro e lucido smeraldo,
Beato quel ch'è caldo
De l'amor tuo e beato el sospiro
Che per te l'alma disiando move,
E l'occhio che per te lagrime piove.

Prima che nïun pel mi fosse al volto
Cominciai a far tua l'anima mia;
Però che mi sentia
Tutto arrossirmi quando ti mirava:
E poi cantava e sospirava molto,
Et era amore e non me n'accorgìa,
E la tua leggiadrìa
In ciascun dì più bella si mostrava.
La tua persona in quella forma stava

Qual rosa tenerella che al sole
Ancor le foglie sue non manifesta:
Con un fronzale in testa
Dicendo poche e savie parole;
E le mammelle tue se bene avviso
Paion due pomi nati in paradiso.

Poi col tempo amor cresciuto è tanto
Ch' i' ho più volte meco ragionato
Come io sono scampato
Da l' aspre brighe e da le mortal pene:
Che spesse volte amor m' adduce in pianto,
E poi mi lascia un pensier desïato
El qual mi tien celato,
Tanto che 'l sangue agghiaccia ne le vene;
E se 'l mi dice alcun che mi sostiene,
Dico i suoi costumi e la bellezza,
El lume eterno che da gli occhi scende:
E questo mi difende
Da pianto, da sospiri e da tristezza
. . . .
Talchè la vita in me tutta rinnova.

Mòve da la sua bocca quando ride
Una fiorita e gaggia primavera,
E con dolce maniera
Che fa ne l' andar suo ciascun contenti;
E le labbra sottil, quando divide

Nel soave parlar, mostran la schiera
Ben composta e sincera
D' eguali, bianchi e pargoletti denti,
Tra lor spirando odoriferi venti:
E parole e cantar con voce fanno
Simile a quella che nel ciel si pensa.
Là lor virtù dispensa
Ogni atto onesto e gentilesco affanno:
Onde estimando in te ciascuna cosa
Se' più che bella e più che vertudïosa.

Mentre che gli occhi miei veggon li tuoi
Pungonmi 'l cor con dolce cicatrice;
E però quei mi dice
Ch' io ti venga a veder dove tu stai:
Debitamente glorïar ti puoi
Chè se' di tutte bella imperadrice;
Et io son ben felice
Quando de l'amor tuo degno mi fai.
E quando a spasso e a le chiese vai
Ogni uomo che ti mira il cor ti dona,
E tu riman ne gli occhi a ciascheduno:
Lodando per comuno
Tutte le cose de la tua persona,
Benedicendo la tua nobil fama,
El tuo marito, chi ti fe' e chi t' ama.

Tanto vïen dolce nei miei pensieri
Talor ch'io sento amor in ogni vena;

E nel cor mi balena
Spirto grazïoso e somma pace.
E contemplando questi gran mestieri
Amor l'alma mi toglie e poi la mena,
Libera d'ogni pena,
A te veder che più ch'altri gli piace;
E la immagine tua tutta verace
Veder mi par dinanzi a gli occhi miei
Si propiamente che teco ragiono;
E nel mio cor propono
Inginocchiarmi innanzi alli tuoi piedi,
E chieder per salute a la mia guerra
Basciar sotto di lor la soda terra.

Perchè tu abbi molti e grandi amanti
Non son però fatto di te geloso;
Ma allor son ben gioioso
Via oltra più che se nessun t'amasse:
Però che questa è prova ch' e' sembianti
D' ogni beltà da te faccian riposo,
Che dal volto pietoso
Altro che onesta cosa uscir non lassi.
Ma se alcun più di lor disiassi,
O e' sentisse sospir, martiri o doglie
Per te, più ch'io, allor più tristo fora,
Che se di morte l'ora
Fosse già dentro a mie vivace spoglie:

Però che qual più forte per te arde
Ghiaccio è a rispetto a' mie' boglienti darde.

Amore, al segno quando forte dormo
La tua bella figura mi presenta
Per far l'alma contenta
Di cose oneste che poi aver le bramo;
Allor son gaio, allora riformo
Qualunque cosa onesta mi talenta;
Allora mi rammenta
Narrarti el modo, el come, el quanto io t'amo;
Allora mi rispondi, allor ti chiamo,
E parli e ridi e tua beltà mi mostri
Et empi gli occhi miei del chiaro lume,
Et ogni tuo costume
Ne la mia gloriosamente inchiostri:
Ond'io per sofferir cotal percosse
Torrìa che 'l mio dormire eterno fosse.

Canzon, tu sai che niun altro messaggio
I' voglio che i miei occhi e 'l tuo cantare:
Però ti vo' pregare
Che questa bella dea tu mi saluti,
E di' che 'l core e 'l corpo e ciò ch' io aggio,
E ciò ch' io posso dire et operare,
O sò immaginare,
Fatto ho servo a le sua gran virtuti:
Però la prega che non mi rifiuti,

Nè proponga altro amante al mio desio;
E che per prezzo de la mia fatiga,
Che amor nel cor mi riga,
Non domand'altro che lo sperar mio,
Il qual mi tien d'ogni letizia verde:
Ch'a buon signor servir mai non si perde.

Dal cod. Senese I. IX. 18.

FINE

NOTE

A pag. 32: Per il conte di *Virtù*, contado nella Sciampagne: il qual titolo gli diè appunto Carlo V quando menò in moglie una di lui sorella.

A pag. 41: Deve esser stato fatto al tempo della lega stretta dai Visconti con Firenze (luglio 1375) contro i sacerdoti che gli avevano pur dianzi traditi — dice il Sismondi — sotto la fede dei giuramenti.........

Assembrarono un considerabile esercito, e diedergli una bandiera su cui era scritto a caratteri d'oro la parola *Libertà*.

Dicevano che non chiedevano nulla per sè stessi, che non solo non farebbero conquiste, ma che non accetterebbero tampoco i popoli che volessero darsi in loro balìa; ch' e' desideravano la libertà per tutti e che aiuterebbero tutti gli oppressi che si affaticassero a ricuperarla. Sismondi — Stor. della Libertà ecc. cap. VII.

A pag. 42: Allude ai malumori che covavano da lunga pezza in Firenze fra i ricchi popolani, posti al governo della repubblica, e l'infima plebe desiderosa di una giusta eguaglianza, e che scoppiarono nel 1378 inaspettatamente.

A pag. 45: I due Papi ai quali allude il Nostro sono al certo Urbano VI. e Clemente VII.

Il primo diedesi a divedere sino dai primi giorni della sua elezione così violento, così dispotico, così fidente in se stesso e sprezzatore degli altri che si inimicò i cardinali. Onde lasciatolo solo si ridussero a Fondi, ove dichiararono (9 agosto 1378) la sede vacante. Con-

seguentemente elessero il 2 novembre un nuovo Papa e fu questi Roberto, cardinal di Ginevra: quello stesso che aveva ordinata la carneficina di Cesena, e fecesi chiamare Clemente VII.

A pag. 60: Sembra diretta a Giovanni Colonna. Almeno lo fanno credere parecchie allusioni ad esso e molti doppi sensi.

INDICE

DUE SERMONI

E

LA LAUDAZIONE DI IOSEF

DI

SANTO EFFREM

Ephraim Syrus

VOLGARIZZAMENTO DEL BUON SECOLO
NON MAI FIN QUI STAMPATO

PUBBLICATO PER CURA

DI

ACHILLE NERI

IN BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI
1867.

AVVERTENZA

Noi proferiamo in luce queste scritture seguendo là lezione d' un codice di Giaccherino, convento dei minoriti presso Pistoia. Trassene copia il chiaro filologo P. F. Frediani, quando unitamente al ch. signor Cesare Guasti, fermava farne pubblicazione; interrotta poi da vicende politiche e della perdita del Frediani stesso così subitaneamente rapito alle lettere ed agli amici.

È precisamente questa copia che venneci favorita dalla gentilezza d'un padre francescano del Frediani amicissimo, e su questa noi abbiamo condotta la presente edizione. Dobbiamo notare che non si trovarono interi che i sermoni da noi pubblicati e la laudazione di Josef; gli altri essendo stati già preparati per la stampa andarono dispersi forse nella officina dello stampatore. Questi trovammo nè corretti nè riguardati, e noi abbiamo creduto doverne minutamente osservare ogni costrutto, ponendolo a confronto del testo latino (1); e in non pochi luoghi ci fu d'uopo cambiare la punteggiatura per trarne la chiarezza del senso.

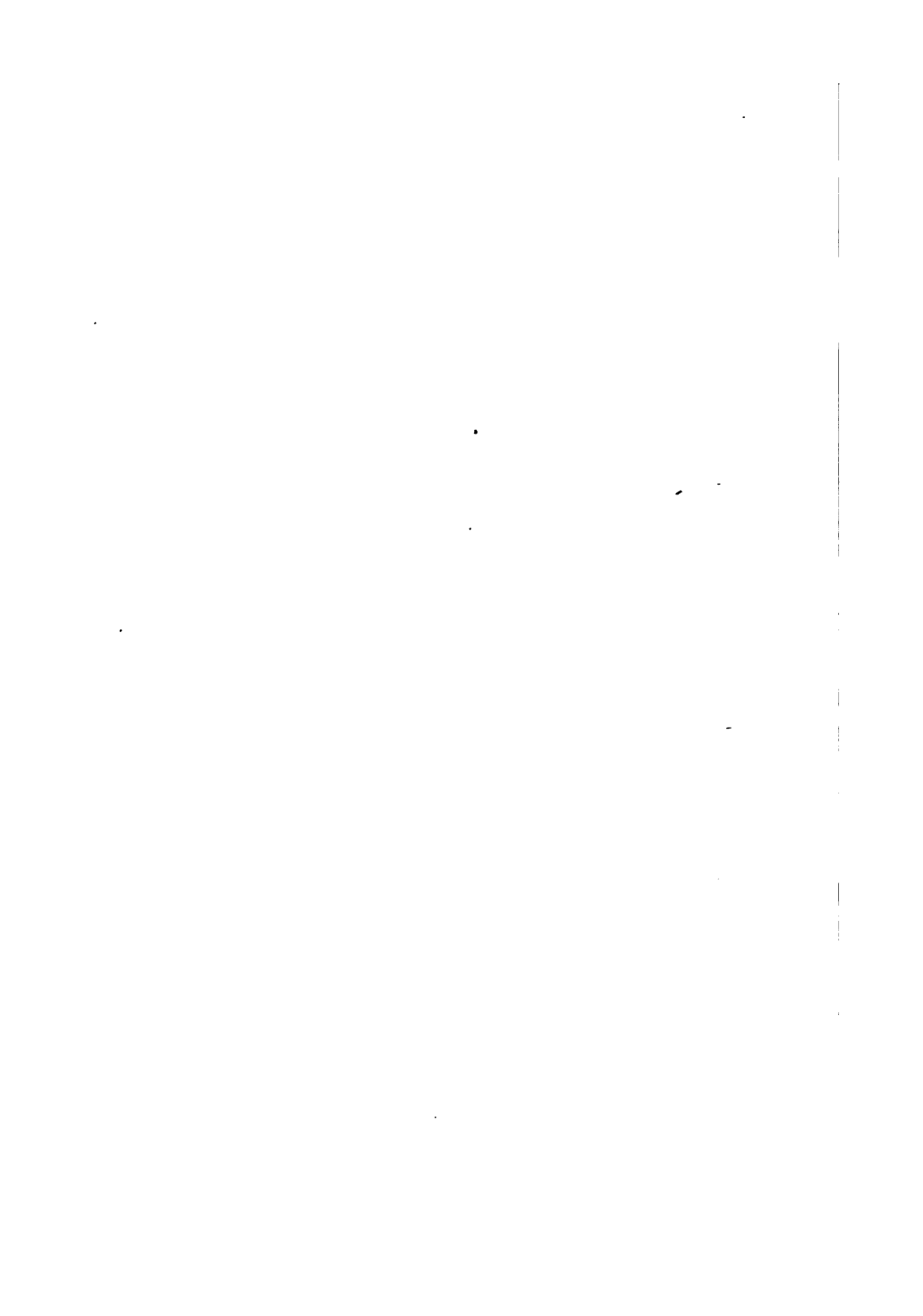
La integrità del testo lasciammo; ed ove ci fu forza ammettere leg-

(1) Ci siamo giovati dell'edizione Fiorentina, del 1481. Ancora ci fu utile la traduzione fattane da Lodovico degli Orcinuovi. Ediz. del 1545. Venezia al segno del pozzo.

gera variante, ne diamo avviso al lettore nelle note.

Pensiamo che lo studio fatto su queste auree scritture per farle comparire in luce, non sia per sortire inutile; e raccomandiamo ai vocabolaristi specialmente quelle voci che ci parvero degne di particolare menzione.

Sarzana, 26 Gennaio 1867.

A. NERI

Sermone di Santo Effrem del Giudicio e della Resurrezione.

Venite tutti, fratelli miei, a udire un poco me Effrem, e facciamo la mente nostra giudice, a ciò che discorrendo diligentemente, conosciamo li nostri cuori, a ciò che come ci amoniscon le sacre Scritture, così andiamo. Non turbiamo lo Spirito Santo del quale noi siamo segnati. Si alcuno conosce avere alcuna virtù, studisi augumentare e crescere, e rendane grazie a Dio il quale gli ha dato quel dono, e sempre con umiltà, non pigliandone vanagloria. E si la coscienzia

ci rimorde d'esser imbrattati d'alcun peccato, perchè stiamo negligenti? Ecco che verrà sopra di noi quel dì orribile nel quale si obscurerà il sole, le stelle cadranno di celo, nel quale il celo sarà complicato (1): la tromba sonerà terribilmente; per il qual suono tutti li morti risusciteranno dal dì che si principiò il mondo insino a quel dì, e tutti li giusti e li peccatori verranno dinanzi al Giudice, e Jesù Cristo verrà a giudicare li vivi e li morti con gran moltitudine d'angeli, e renderà (2) a ciascuno secondo le sue operazioni. Terribilmente sarà pauroso quel dì. Miracolo tremendo e pauroso sarà vedere rompere il celo in un subito, e tremerà la terra. Restituirà la terra li corpi delli uomini, si come ella li ricevette; o siano di-

(1) li lat. *ut liber complicatur*. *Complicato* in senso di *agitato*.

(2) Di questo verbo nel significato di *retribuire* ne ha il Manuzzi un solo esempio di *S. Ag. Città di Dio*. Pure ve ne hanno anche in Passavanti, in diversi luoghi.

vorati dalle fiere, o mangiati dalli uccelli, o da qualunque altro animale divorati, non mancherà un capello a niuno in conspetto del giudice. Per la divina voluntà ciascuno riarà il corpo incorrotto. Li corpi de' giusti saranno risplendienti sette volte più che il sole, e li corpi de' dannati saranno scuri e puzolenti. Le operazioni di ciascuno dimostreranno come le sono state in quelli corpi (1). Grande descussione sarà fatta; quivi si dimostrerà in che modo ciascuno arà peccato, o per operazioni o parole, o per cogitazioni, e vedrassi tutto quello che altri arà operato, o bene o male. In qualunque schiera (2) sarà o de' buoni, o de' cattivi, vedrà dinanzi ai suoi occhi tutto quello ch' egli arà fatto. Cerchiamo adunque fratelli con ogni studio, e sforzianci di scampare da

(1) Il lat. *Quippe hominis corpus ipsius opera et actus praefert.*

(2) Qui il volgarizzatore ha errato. Il lat. *quocumque acciem intenderit, actus suos coram se cernet expositas.*

quello obbrobrio da non poterlo sopportare, e da quella orribile confusione la quale involgerà allora tutti li peccatori. Cerchiamo d'esser partefici di quelli beni li quali ha aparecchiati Dio alli giusti, li quali nè occhio ha veduto, nè orecchie udito, nè nel cuore d'alcuno uomo non è entrato; nè quali desiderano gli angeli raguardare (1). E subito come Jesu Cristo discenderà del celo, verrà un fuoco terribile nel conspetto del Giudice, il quale coprirrà tutto il mondo. Il diluvio il quale fu fatto al tempo di Noè fu figura di questo che debba venire; e sì come quella acqua coperse tutti li monti, e così questo fuoco occuperà tutto. Allora gli angeli discorreranno per tutto il mondo, e piglieranno tutti li santi e li giusti, nelle nuvole,

(1) Secondo il volgarizzatore e il lat. si deve intendere: *ne' quali beni etc.*; ma non credo che S. Effrem abbia così stravolto il senso di quel passo della scrittura che di Dio parlando dice: *in quem desiderant angeli prospicere.*

e andranno incontro a Cristo con gran gloria. Adunque studiamoci, o amici miei, e sforziamoci con ogni studio d'esser trovati degni, e in quel modo siamo presentati, a ciò che senza peccato possiamo star dinanzi a quel terribile Giudice. Quanto è beato quello il quale le andrà incontro a Jesu Cristo nelle nuvole! e così per contrario quanto sarà infelice quello il quale sarà privato da quello scontro beato! ha da piangere e gittare fonte di lacrime. Or non siamo negligenti, fratelli fidelissimi: il cammino c'è apparecchiato: mentre che noi aviamo il tempo, afatichiamoci di vincere le cose non buone del corpo e li vizi e li peccati dell'anima. Vinciamo la libidine, si come fece il castissimo Iosef, non solamente col corpo, ma con le cogitazioni e tristi pensieri. L'uomo prudente e perfetto si debba studiare di stare in pudicizia e castità. Quello il quale guarda la femmina e desiderala, già ha peccato mortalmente: gli atti del corpo spesse

volte molte cagioni lieva via: le cogitazioni della mente senza fatica vengono, e senza niuno impedimento si mettono a sequzione. E questo è quello che io vi dico, fratelli. Spesse volte alcuni di noi guarderà una femmina, e nel suo pensieri aconsente; cioè che se potesse fare il male, lo farebbe; nientedimeno subito passa quella fantasia. Questo è simile al cavriuolo al quale il cacciatore ha balestrato e fitta la saetta a dosso: il cavriuolo fuggie, e ben che il cacciatore non l'abbi preso, pur se ne va con quella saetta; così sì alcuno di noi è superchiato dalle cattive cogitazioni, già nel conspetto di Dio non è netto dal peccato. Spesse volte interviene che per pericolo delli uomini o per vergogna, o per paura, si stà nella sua castità: quello non sarà coronato della corona della castità. Quello il quale osserva castità per piacere agli uomini e non per timore di Dio, se non ne fà penitenzia, allo inferno se ne va. Che diremo di quello il quale li sopraviene movimenti di

carne per alcuna vana cogitazione, e nientedimeno, potendo fare il male, non lo farebbe? debba ricorrere alla confessione, e fare la penitenzia. Fuggiamo adunque, fratelli, la mala concupiscenzia: questa denudò Eva per un poco di gusto, e fu poi tratta alla libidine; questa fu cagione che venisse il diluvio sopra della terra; però che vedendo li figliuoli di Dio le figliuole degli uomini, le quale erano molto belle, s' imbrattaron con loro: questa fece innamorare quella Egiziaca di Iosef; ma egli santo e buono, armato del timore di Dio, conobbe che questo era veleno d' aspido, e, fuggendo, la vinse: questa libidine vinse Sansone il quale era il più fortissimo uomo che fusse al mondo, che non temette il leone, ma preselo per le mascelle, e amazzollo; e con una mascella d' asino uccise circa a mille uomini; e da poi che fu vinto dalla libidine, consentì ad abitare con la vipera, cioè, con una femmina, la qual gli tagliò i capegli, ne' quali

egli aveva la forza; e di poi fu acecato miserabilmente, e in ischerno e in derisione di tutto il popolo. E David avendo concupiscenzia della moglie d' Uria suo fidel servo, commisse adulterio e fece amazare Uria; e commisse adulterio, e omicidio, e tradimento. Beato è adunque quello il qual rompe e fuggie ogni concupiscenzia, e vince li suoi sentimenti, cioè, vedere, udire, toccare, odorare, gustare. Somma in tutto la pudicizia fa portar la corona dinanzi a Jesu Cristo.

Incomincia il Sermone di S. Effrem all' anima negligente.

Priegoti, o anima, che tu non ti disperi e che tu non t' affligghi, e ben che tu sia agravata da moltitudine di peccati, non tirare sopra di te il fuoco eterno. E non dire; Dio m' ha cacciato dalla faccia sua; questo cotal parlare non piace a Dio. Certo egli grida ad te, e dice: Popolo mio che ho io fatto a te, o in che cosa t' ho io contristato, o in che ti sono io stato molesto? Quello che cade non si rizza? quello il quale è peccatore non si converte? o anima, odi la benignità del Signore. Se' tu

venduto o dannato sotto le mani del capitano o del Signore? Non ti volere affligere, però che tu se' fatto vile (1) per le tue richezze: non ti vergognare a convertirti; ma più tosto dirai: leveronmi su e andrò al padre mio. Levati su, va via; egli ti riceverà e non ti improperrà (2), ma alegrerrassi della tua conversione. Egli t'aspetta, e per la sua ineffabile pietà ti vuole ricevere nelle sue braccia. E tu non ti volere vergognare come Adamo, e non ti nascondere dalla faccia di Dio. Per te fu crucifisso, e potratti cacciar via? ma non è vero. Egli conosce quale è quello il quale ci tribola, e niuno è che ci aiuti se non solamente lui. Conosce Cristo l'uomo; conosce che è in povertà. Non siamo adunque pigri e pusillanimi,

(1) *Vile* cioè *povero*. Manca.

(2) *Improperrà* per *rimprovererà* lat *exprobrabit*. Manca d'esempio nel voc. Ne ha uno il Gherardini nel supplimento. Quanto alle terminazioni dei tempi de' verbi, rimetto il lettore al Nannucci, ciò valga per sempre.

quasi che noi siamo diputati al fuoco sempiterno. Non ha bisogno Cristo di mandare al fuoco; non riputa guadagno se ci mette al supplicio. Vuò tu sapere in che modo sia la ragione de' tormentati? quando sarà cacciato il peccatore dalla faccia di Dio, li fondamenti della terra non sosterranno (1) le grida del suo pianto. Scritto è: quel dì, dì di tenebre, e dì di caligine, dì di nuvole e di nebbie, e dì di voce di tromba. Si un malfattore è sbandito per due o cinque anni o dieci, che pianto, che confusione, quante lacrime saranno in quello sbandito! Nientidimeno quello piglia consolazione aspettando la fine del tempo. Pensiamo noi che li peccatori si rallegrino per alcun modo aspettando alcuno fine di tempo? Pensiamo che quel tempo sia per venti anni o cinquanta o cento o dugento o mille?

(1) lat. *sublinebunt*. Parmi qui valga non *ricopriranno lo strepito* etc. e in tale senso manca.

Chi è quello che possi numerare il numero di quelli anni il quale è infinito, e non si conchiude con alcun termine? Guai, guai! disperato è questo tal tempo, e non si può sostenere l'ira de'minacci sopra de'peccatori. Hai udite le smisurate angustie dei peccatori? non schifare per confusione scelerata rimedii della penitenzia, e non volere indugiare esser liberato da quella nicessità (1). Non potrai sostenere inanzi al furore di tanti minacci.

Tu se'agravato dì moltitudine di peccati? non ti vergognare di chiamare al tuo Signore Dio. Va a lui; la via è propinqua. Leva su, leva ogni materia del seculo: seguita il figliuolo lussurioso, il quale avendo consumato tutto quello che aveva, venne al padre; il padre, ben che fusse stato cattivo, diedeli più che non aveva auto. Perchè egli confidentemente andò al padre, e inginocchian-

(1) *Nicessità* parmi qui posta per *pericolo* e in tal senso manca.

dosi gli domandò perdono, essendo venuto nudo, fu vestito di nobile vestimento, e dicendo che voleva essere servo e mercenario, fu ristituito nell'ordine della casa. Questa similitudine raguarda noi. Odi quanta confidenzia fu nel figliuolo, e quanto egli fece! Raguarda la smisurata benignità del padre il quale, vedendo il suo figliuolo dalla lunga ritornare a se, e lieto, e con alegrezza gli andò incontro abracciandolo e basciandolo, e con festa fece gran convito, perchè egli aveva ricevuto il suo figliuolo, e comandò che gli fusse data la prima veste e l'anello in mano. E tu, anima, non aver vergogna: picchia constantemente e di la tua nicessità. Stà alla porta e avrai tutto quello che ti fà bisogno, secondo la sacra Scrittura, la quale dice: per la sua importunità si levò su e diedeli di quanto aveva di bisogno. O uomo, tu non se' cacciato, non rimproverato chè tu abbi mal consumato le tue ricchezze. Sono appresso a lui tesori li quali mai non

vengono meno. A tutti prontamente volentieri ne dà, secondo la voce dello Appostolo: adomandare ci conviene a Dio il quale dà a tutti abondantemente, e non impropera. Tu se' in porto; raguarda li monti (1) e le tempeste del mare, a ciò che non ti lievi (2) la tempesta, e allora con pianto e dolore incominci a dire: lavorai gridando, fatte son fioche le mie mascelle. In verità il profondo del mare è lo inferno, secondo la sentenzia di Cristo il qual disse: grande caos, cioè spazio è fermato infra li giusti e li peccatori. Adunque non ti volere summergere in quella profondità. Seguita il figliuolo lussurioso; abandona la patria maculante la fama (3); partiti dalla povertà dei porci; non stare a mangiare il cibo de' porci, del quale tu non ti potevi saziare. Vieni adun-

(1) Sottintendi *de' flutti.*

(2) Il lat. *Te corripiat in maris profundo; ti lievi* vale ti travolga ed è bellissimo

(3) Il lat. *ragionem famae tabescentem.*

que con prieghi; piglia consolazione: mangia la manna degli angioli, cioè il cibo sacramentale: acostati a ciò che tu vegga la faccia di Dio, e la tua faccia sia illuminata da essa. Vieni, e abita nel paradiso delle delizie. Abandona li brevi anni, a ciò che tu aquisti il tempo eterno. Non ti conturbi la vita di questo seculo, però che è breve, e è quasi nulla. Da Adamo insino a questo tempo presente è quasi come ombra passato. Sia aparecchiato e espedito. Non ti volere agravare di superfrue cure e pensieri. Il verno è propinquo: cuopri presto il tetto il qual ti guardi dalle piove per la grazia di Dio. Amen.

Laudazione di Santo Ioseph patriarca.

Dio d'Abraam, Dio d'Isaac, Dio di Iacob grande e admirabile il quale elegesti il seme de' santi servi tuoi amatori di te, priegoti che tu mi doni grazia che in me abundi il fiume della tua grazia grandissima, per la quale io possa degnamente commendare lo spettaculo del bellissimo Ioseph, il quale sempre fu bastone sopra il quale s' apogiassono li patriarci figliuoli di Iacob nella profunda e veneranda senettù o vecchiez-

za (1). Questo al tutto fu santo dalla prima età della sua puerizia, e in lui si dimostrò lo advenimento di Cristo, il quale doveva venire a noi nascendo della vergine Maria. Adunque fratelli miei carissimi amati da Cristo siamo con l'animo constante e allegro, a ciò che noi possiamo udire con la mente sospesa e atenta ai gran fatti e mirabili cose d'esso Ioseph. Fratelli miei questo giovinetto non solamente onesto dirò, ma fonte d'ogni pudicizia e onestà in admirazione di tutti, al tutto nimico della libidine, onde figurò lo advenimento del nostro Salvatore. Ciascuno cacci via dall'animo suo la cupidità dei beni temporali, e con desiderio ricevete li dolci versi. Son certo dolci parlari, li quali letificano l'anima. Si come il nostro Signore fu

(1) Il latino ha: *cui initeretur patriarchae iacob profunda et veneranda senectus.* E il volgarizzamento dell' Orcinuovi così suona assai meglio: *al quale si appoggiasse la grande, et veneranda vecchiezza del santo patriarca suo padre Iacob.*

mandato dal seno del Padre, a ciò che ci ricomperasse, così Ioseph fu mandato dal Padre a ciò che rivicitasse (1) li fratelli. E si come quelli vedendolo apropinquare a loro cominciaron ad immaginare iniquità contra di lui, e si come Ioseph portò ai fratelli pace dal Padre, et eglino pensavano male contra di lui, così li giudei sempre con duro cuore dissono come vidono il Salvatore: questo è erede, venite e uccidiamolo, e tutta la eredità sarà nostra. E si come i fratelli di Ioseph dicevano, venite e uccidiamolo, e vediamo che pro li faranno li suoi sogni; così li giudei dissono di Cristo: venite e uccidiamolo, e pigliamo la sua eredità. Li fratelli di Ioseph mangiando il vendevano li quali con proposito e voluntà l'avevano morto; e così li ma-

(2) Il cod. ha *vivicasse*, lo credo errore materiale, forse era scritto *riviccasse* col segno d'abbreviazione tanto comune in que' tempi. Il lat. ha *reviseret* e la traduzione citata; *rivisitasse*.

ledetti giudei mangiando la pasqua venderon il Salvatore. Disceso in Egitto Ioseph significa il discenso (1) del Salvatore a noi. Si come Ioseph rinchiuso (2) calcò (3) ogni forza di peccato e contra la egiziaca sua madonna ebbe vittoria e chiarissima corona; così il Signore e Salvatore delle nostre anime discendendo a' claustri dello inferno con la sua mano destra conculcò e distrusse la potenzia dello atrocissimo tiranno della morte. E perchè Ioseph aveva superato e vinto il peccato fu rinchiuso in carcere insino a tanto che

(1) *Discenso* in questo significato di *discesa* manca d'esempio nel Manuzzi.

(2) Lat. *intra thalamum inclusus*. Trad. citata: *rinchiuso nella camera*.

(3) Nel voc. del Manuzzi, trovo *calcare* per met. *conculcare*, avvalorato da un esempio di Dante nel senso di *opprimere*, e a questo significato avvicinossi il calcare del mio autore. Pure parmi valga qui propriamente *superare;* argomentandosi chiaro dalla morale vittoria che contro la tentatrice donna ottenne. In questo significato manca al voc. trad. cit. *superò*.

venisse il tempo che egli avesse la corona; così il Signore fu posto nel monumento infino che levò li peccati dal mondo. Ioseph stette due anni in carcere con gran riposo e libertà; e il nostro Signore stette tre dì nel monumento (1). Per comandamento di Faraone, Ioseph fu tratto di carcere piacevolmente come verissimo interpretatore il quale asegnò (2) la grande abundanzia che doveva seguitare delle biade; il nostro Signore per propria virtù risuscitò e prese le spoglie, e presentolle al suo Padre; predicò si (3) la resurrezione e la eternal vita. Ioseph prese la signoria d'Egitto, sedette sopra il carro di Faraone; il

(1) Lat. *et dominus noster triduum in infernum permansit: ut potens et corruptione temptatus*. Trad. cit. *e il signor nostro stette tre giorni nello inferno come potente, e alieno dalla corrotione.*

(2) *Asegnò*, vale predisse. Manca al Manuzzi. Lat. *signat*. Trad. cit. *annunzia.*

(3) Per l' uso di questa particella vedi Esercitazione Filologiche N. 1 e Galvani nella *Lezione sull' italico si.*

nostro Re, innanzi tutti li secoli, e il Salvatore salendo in sulla lucida nuvola salì in celo e siede dalla man dritta del Padre con gloria, si come unigenito figliuolo. Regnando Ioseph in Egitto e presa la signoria contra alli suoi nimici, vengono li fratelli suoi dinanzi alla sua signoria, li quali avevano cercató la sua morte; entrano a lui con paura e tremore a ciò che adorassono nel suo cospetto, li quali l'avevano venduto, e con gran timore adoraron quello il quale eglino non avevano voluto che regnasse sopra di loro; e poi che l'ebbono conosciuto con una parola dimostrò loro che erano micidiali; la qual cosa udendo eglino attoniti e spaventati tutti si gittaron in terra pieni di confusione non ardivano di parlare, non avendo niuna cosa per la quale eglino si potessono scusare della loro sceleragine, riconobeno apertamente il loro peccato. Pensavano li sciagurati che fusse già morto, poi che l'avevano venduto; essendo già morto

da loro quanto alla volontà; con gran potenza regnò sopra di loro; così in quel dì terribile quando verrà il Signore nelli nuvoli del celo, e sederà sopra la sua santa sedia del suo regno, saranno menati legati dalli angeli tutti li suoi nimici, li quali non volevano che regnasse sopra di loro. Pensoron poi li iniqui giudei essendo in quel luogo crucifisso dovesse morire come uomo, li miseri! non intendendo che era Dio, il quale era venuto per salvare l' anime nostre. E si come Ioseph disse palesamente a li suoi fratelli, spaventandoli, e della paura vergognandosi: io sono Ioseph, il quale voi vendeste: ecco ora io regno benchè voi non vogliate; così il Signore dimostrerà la croce lucente a li suoi crucifissori, e riconosceranno la croce c il figliuolo di Dio il quale fu crucifisso da loro. Avete veduto come Ioseph in figura fu in carne dimostrazione del suo Signore; e perchè da puerizia fiorì la sua virtù da qui pigliando principio narriamo li suoi

fatti (1). Questo in età di diciassette anni in casa di suo padre risplendette in grazia di virtù, continovamente seguitando in timore di Dio, sempre vivendo con onestà e in onore del suo Padre e della sua madre; e comprendendo li suoi fratelli essere in un certo peccato, disselo al suo Padre. La virtù sempre è contraria alla iniquità; e non può consentire la virtù alla iniquità. Per questo li fratelli l'avevano in odio, perchè era contrario alle loro sceleragine, e vedendolo darsi alle virtù. Avendo in se la grazia di Dio, vide in sogno quelle cose le quali dovevano venire in lui. Il padre Iacob non intendendo l'odio il quale avevano li fratelli di Ioseph contro di lui, con semplice animo l'amava, vedendolo nella sua prima età fiorire in virtù. Pascendo li fratelli

(1) Mancano al cod. le parole: *da qui pigliando principio narriamo li suoi fatti.* Così ho spiegato il lat. *age hic iam initium sumentes ipsius gesta enarrare pergamus* seguendo anche la cit. trad.

le pecore in Sicchem acadde che Ioseph era in casa col padre; e il padre avendo cura e afezione ai suoi figliuoli, disse a Ioseph suo diletto figliuolo, va e vedi se li tuoi fratelli stanno bene, e la greggia delle pecore; e torna presto a dirmi come egli stanno. E preso Ioseph il comandamento del padre andava alegramente ai suoi fratelli, portando pace in persona del padre, non aveva niuna suspezione de' suoi fratelli. Cercandoli per la selva e' non li trovava, e essendo malinconoso non trovando li fratelli, trovò uno il quale il misse in su la via dove dovesse andare a trovarli. E vedendoli da lungo andava lieto e alegro desiderando d' abracciarli tutti. Et eglino vedendolo venire, come terribili nemici infra loro trattaron d' ucciderlo. Andava Ioseph come agnello innocente nelle mani de' lupi a divorarlo. Pervenendo a loro piacevolmente e con benignità li salutò, e per parte del padre domandò come stavano. Et eglino con

furia levandosi su li cavaron la cioppa della quale era vestito, e tutti stridevano li denti contra di lui, e quasi come lo dovessono mangiare vivo, e a sodisfare all'odio il quale avevano contra di lui, affligevano quel santo e buono e onestissimo giovane. E vedendo Ioseph essere in tanti mali e in tanti pericoli, e non essere niuno che l'aiutasse in tante tribulazioni s'asettò a pregare e piangere e lacrimare, e alzando la voce li pregava dicendo: o fratelli miei, perchè v'adirate così contra di me? Priegovi che voi aspettiate un poco tanto che io vi parli. La madre mia è morta, e il padre mio ancora la piagne, e volete voi acrescere ancora al padre nostro pianto, il quale ancora non ha posto fine al primo pianto? Priegovi che voi non mi separiate dal mio padre Iacob, a ciò che la sua senettù e vecchiezza non discenda con dolore allo inferno. Pregovi per lo Dio d'Abraam, Isaac e Iacob, il quale da principio chiamò Abraam e disseli: esci della

terra tua e del tuo parentado e della casa del padre tuo, e vieni in quella terra, la quale io ti mostrerò, e multiplicherò il seme tuo sì come le stelle del celo, e sì come la rena del mare, la quale per la multitudine non si può numerare; per Dio ecelso il quale diede ad Abraam fortezza di offrire il suo figliuolo unigenito Isaac, a ciò che fusse riputato in gloria di Abraam; per Dio il quale liberò Isaac dalla morte dando per lui un montone in sacrificio acettabile; per Dio Santo, il quale diede la benedizione a Iacob per bocca del suo padre Isaac; per Dio il quale discese con Iacob in Carram di Mesopotamia, onde era uscito Abraam; per Dio il quale liberò Iacob da ogni angustia, e disse doverli dare la benedizione; pregovi che voi non mi togliate da Iacob adesso, chè non pianga me, sì come piange Racchel, e che non si obscurino gli occhi suoi, il quale continovamente aspetta il mio tornare. Rimandatemi a Iacob mio padre; non vogliate dispregiare

le mie lacrime, ma restituitemi al mio padre. Pregandoli per Dio per questo modo, quelle fiere pessime il missono in quel pozzo dove non era acqua, non temendo Dio, nè curando li suoi prieghi si mosson a pietà; e stringendo le lor mani e bagnando li lor piedi di lacrime, gridando e dicendo: fratelli miei aviate misericordia di me! E gittato in quel pozzo della solitudine con amarissime lacrime e amarissimi pianti e lamenti piangeva se medesimo Iacob suo padre, gittando grandissimi suspiri di cuore, e diceva: raguarda padre mio quello che è intervenuto al tuo figliuolo! Ecco che io son messo nel pozzo sì come morto! Tu aspetti padre mio il mio tornare, e io giaccio come micidiale. Dicesti padre mio: va a visitare li tuoi fratelli come pastori, e torna ad me prestamente, ma questi hanno fatto come crudelissimi lupi, e hanno separato me da te; onestissimo e amabile padre tu non puoi raguardare la mia faccia nè udire la mia voce, nè a me s'acosta la tua

santa senetù e vecchiezza: nè io posso vedere la tua faccia e dolce antichità, però che la mia condizione non è migliore che sia quella d'uno il quale sia morto. Piangi, padre, il tuo figliuolo, e te pianga similmente il figliuol tuo; però che così in puerizia sono separato dalla faccia tua. Chi mi darà una colomba parlante, a ciò che partendosi di qui anunzia alla tua senetù il mio pianto! Mancano padre mio, le lacrime e il pianto, la voce è indebolita, e non è chi me aiuti! O terra, o terra, la qual gridasti a Dio santo per Abel giusto ingiustamente morto, sì come ci dissono li nostri antichi, che la terra gridò per il sangue giusto, e tu ora grida a Iacob padre mio, e apertamente gli anunzia quello che m'è intervenuto dalli miei fratelli. Poi che ebbono messo Ioseph nel pozzo li scelerati sederon con allegrezza per mangiare e bere. E sì come si alegrano li combattitori quando hanno vinto li nimici e tolta la preda, così con gran gaudio man-

giavano. E così con gaudio mangiando, levando gli occhi vidono mercatanti ismaeliti, li quali andavano in Egitto menando cammelli li quali portavano speziarie. Dissono l'uno con l'altro: meglio è che noi vendiamo Ioseph a questi mercatanti, a ciò che partitosi di qui muoia in altra religione, e la nostra mano non sia tanto crudele sopra il nostro fratello. Trassono Ioseph del pozzo sì come bestie salvatiche, e venderonlo a quelli ismaeliti prendendo il prezzo, non avendo niun rispetto al padre il quale tanto l'amava. Camminando acadde che vennero in quel luogo dove fu sepulta la madre d'Ioseph, però che quivi morì tornando di Mesopotamia. E come vide il sepulcro di Rachel sua madre subito corse e gittossi in sulla sepoltura della madre, lacrimando e piangendo, e gridò in amaritudine della anima sua, dicendo: Rachel, Rachel, surgi della polvere, levati su e vedi l'angustia del tuo figliuolo Ioseph il quale tu amasti tanto! Vedi

quello che li sopraviene; è menato in Egitto per schiavo come mal fattore. Li miei fratelli spogliatomi m'hanno e venduto in servo; e il padre mio Iacob non sa questo. Aprimi madre mia e ricevimi nella tua sepoltura; sia a te e ad me un medesimo letto. Ricevi madre il tuo figliuolo, a ciò che non moia con morte violenta. Ricevimi madre, chè subito sono subtratto dal mio padre, sì come da puerizia son privato dalla tua compagnia. Odi madre mia dolce il pianto del mio cuoré e il duro lamento, e ricevimi nel tuo monumento. Sì agli occhi miei non sostengono le lacrime, ne l'anima mia basta ai pianti. Rachel Rachel, non odi tu la voce del tuo figliuolo? Io sono menato per forza e tu non mi vuoi ricevere. Io chiamai Iacob, e non udì la voce mia. Ecco ancora io chiamo te, e tu certo non odi me. Qui sopra la tua sepultura morrò, a ciò che io non sia menato in altre regioni come malfattore. Quando quelli ismaeliti li quali avevano comperato

Ioseph, vidono che sì presto corresse e stesse sopra il monumento della madre, dissono infra loro: questo giovane cerca di fare, per arte magica, per modo che fugga da noi, e, noi non vedendolo, esca dalle nostre mani. Adunque pigliamolo e leghiamolo con pochi legami, a ciò che con le sue arti magiche non ci tolga il vedere; e andando a lui con furia dissono: leva su da questo momento e lassa stare questa tua arte magica, a ciò che noi non ti percotiamo, e perdiamo l'oro, il quale noi aviamo dato per te. E da poi che si levô su, raguardandoli la faccia lo vidono lacrimare, e piacevolmente il domandarono: perchè piangi? perchè se' tu bagnato di lacrime? Gran dolore hai, poi che tu visitasti questo sepulcro essendo tu in questa via. Adunque levato via il timore dì' a noi chi tu se', e quale è la cagione che tu sia venduto. Quando quelli pastori ti venderono a noi dissono: menatelo cautamente, a ciò che non vi fugga per la via; noi siamo

senza colpa. Ecco noi te l'aviamo detto, e però dì a noi di chi tu se' servo: se tu se' servo di quelli pastori, o si tu se' libero. Dì a noi la cagione, il perchè ti gittaste in su quella sepultura, e perchè tanto amaramente hai pianto. Noi t'aviamo comperato e siamo tuoi signori, sì come nostro servo dichiaraci tutto. A chi il debbi tu manifestare se non a noi? Tu se' di nostra ragione (1). Vuo' tu fuggire per modo che noi non ce ne avediamo, sì come ci dissono quelli pastori? Noi ti preghiamo che tu ci dica chi tu se', e che condizione è la tua. Sia di buon animo. Par che tu sia libero; non ti tratteremo come servo, ma come fratello, o carissimo figliuolo. Certo noi conosciamo in te gran libertà e stare onesto e gran virtù. Tu se' degno, o giovane di stare dinanzi al Re, e essere onorato con grandi

(1) *Essere di ragione d' alcuno* per *appartenere* ha nel Manuzzi un unico esempio dell' Introd. alla Virtù.

uomini. Certo il tuo aspetto dimostra tu essere onestissimo, e non passerà molto tempo che tu sarai libero. Sarai nostro amico in quella terra nella quale noi ti meniamo. Quale è quello che volontieri non raguardi li tuoi occhi? e l'aspetto dimostra in te avere scienza. Rispose Ioseph con suspiri e pianto, e disse: mai fui servo, nè furo, nè ladro, nè mago, cioè incantatore, nè per niuna mia sceleragine sono venduto nelle vostre mani, ma sono diletto figliuolo del mio padre, e quelli pastori sono miei fratelli. Mandommi il mio padre a vedere come stavano, il quale ha somma cura di loro. Erano stati quivi ne'monti alquanto tempo, e però il mio padre mi mandò a vederli, et eglino con gran zelo d'invidia commossi mi venderon a voi. Non potevano sostenere tanta dilezione e amore quanto aveva inverso di me il padre mio. Questo sepulcro è la sepultura della madre mia. Venendo il padre mio di Charan per andare nel luogo dove egli al pre-

sente abita, passando di qui, qui morì la madre mia, e in questo sepulcro il quale voi vedete è sepulta. Udendo questo quelli mercatanti, ebbonli compassione, e lacrimaron, e dissonli: non volere temere giovane, tu verrai a sommo onore entrando tu in Egitto, la tua effigia dimostra la tua gentilezza. Sta con buon animo: tu se' libero dalla invidia e dalle insidie de' tuoi fratelli, li quali ti venderon a noi. Li fratelli di Ioseph poi che l'ebono venduto ucisono un cavretto, e imbrattaron il vestimento suo in quel sangue e mandaronlo al padre dicendo: questo trovamo in questi monti, e conoscemo che è il vestimento di Ioseph, onde noi ne siamo in gran dolore e amaritudine. Onde noi ti mandiamo il suo vestimento padre nostro, non potendo trovare Ioseph. Conosci adunque si è la veste del tuo figliuolo; tutti quelli che l'hanno veduta dicono che è la veste di Ioseph. Vedendo Iacob questa veste con pianto e grida disse: questa è la vesta del mio

figliuolo Ioseph! La fiera pessima ha divorato il mio figliuolo! Con amaro animo (1) infra li pianti intollerabilmente diceva: o figliuol mio perchè non son io divorato ancora io? perchè non venne adosso ad me quella bestia a ciò che saziata delle mie carni avesse lassato te immaculato? perchè non divorò e strangolò me? misero, io perchè non son fatto suo cibo? Guai ad me! guai ad me! Le interiora del mio corpo si spezano per lo mio figliuolo Ioseph! Mancati mi sono gli occhi miei piangenti! Ecco, la veste tua mi sforza in altro pianto! E però (2) figliuol mio, non t'ha divorato la fiera, ma le mani umane t'hanno ucciso. Certo se la bestia t'avesse

(1) *Amaro animo.* Non trovo nel Manuzzi che pure ha il testo della Crusca, un esempio che si addica esplicitamente al significato di questa bella locuzione ad indicare *animo grandemente addolorato.*

(2) Pel significato di questo *però* si veda il Fanfani nel *Voc. dell' Uso* a questa voce; e il N. 1 delle *Esercitazioni filologiche del Parenti* pag. 53.

divorato come dicono li tuoi fratelli, la veste sarebbe rotta in pezzi. La fiera non arebbe aspettato che tu fossi spogliato, e poi saziatasi delle carni tue; e se prima t'avesse spogliato, la tua veste non sarebbe imbrattata di sangue. Non c'è stracciatura d'ugne, nè niuno segno di dente; onde il sangue? se la fiera la qual mangiò Ioseph così sola fu, in che modo potè fare tutte queste cose? Qui a (1) me diserto e privato di Ioseph, restami solo il pianto sopra il mio figliuolo e sopra la sua veste. Due pianti, due lamenti sopra Ioseph e sopra la sua veste. Come si spogliò costui? Morrò figliuol mio Ioseph, luce mia, fermamento mio; e la tua veste discenderà meco nello inferno. Non voglio più vedere li razzi del sole senza te figliuol mio Ioseph! Manchi

(1) Questo *a* manca al cod., ho creduto doverlo mettere seguendo il lat. che ha *mihi*; e perchè accomoda così il costrutto.

l'anima (1) mia insieme con teco figliuol mio Ioseph, luce mia! L'ismaeliti con summo studio condussono Ioseph in Egitto, stimando per il suo bellissimo aspetto ricevere gran quantità di pecunia da qualche principe. Passando per mezzo della città Pentrefres gli scontrò; raguardando Ioseph domandò quelli mercatanti dicendo: donde è questo giovane? non è simile a voi; voi siete ismaeliti, e questo dimostra in se grande onestà. Rispuosono l'ismaeliti: costui è nobilissimo e pieno di prudenzia. E diede loro il prezzo che ne domandarono e comperollo da loro, e conduttolo in casa il domandò della sua condizione. Et egli li disse come era del santo seme di Abraam e Isaac e Iacob. E seguitava (2) con gran virtù in casa del suo signore, e di dì in dì con

(1) *Mancar l'anima* per *morire* nol trovo registrato nel Voc.

(2) *Seguitava* in questo senso ha un unico esempio dei Fioretti.

onestà e con virtù seguitava. E sempre aveva dinanzi agli occhi della sua mente Dio santo, raguardante e considerante che Dio l'aveva cavato di quel pozzo e scampato dalle mani delli suoi fratelli scelerati. Vero è che continovamente il suo cuore si contristava e dolevasi per il suo padre Iacob. Vedendo il suo Signore la sua constanzia e gravità, e somma onestà e gratitudine tutto ciò che aveva e possedeva mise nelle mani di Ioseph, come carissimo suo figliuolo. Ioseph non pigliava niuna cosa si non solo quel pane il quale mangiava alla mensa nell'ora debita. Il padrone conoscendolo fidelissimo, e vedendo che continovamente li suoi beni multiplicavano, tutto misse nelle mani sue. E la sua madonna vedendolo pulito e bello, presa da diabolica libidine innamorossi di lui, e desiderava che egli dormisse con lei, e ardeva di macolare la pudicizia e castità dello onesto giovane, e farlo cascare nella fossa

della vergogna. E fece (1) tutte l'arte e ingegni di tirarlo alla sua volontà, non perdonando a niuna spesa, e mutavasi a tutte l'ore vestimenti, e lisciavasi il viso, e con varii colori si faceva bella e pulita, e mettevasi dell'oro in su li capelli e con gli occhi tentava questo giovane. Pensava per questo modo poterlo alacciare. Ioseph essendo coperto dal timore di Dio, pur una volta non volgeva gli occhi inverso di lei. E da poi che ella vide che tutte le sue arti e li suoi ornamenti non le valevono niuna cosa, e magior libidine era in lei, e magiore ardore, e pensava con grande ansietà che modo dovesse tenere a farlo cascare; pensò con le parole esortarlo a quello ch' ella desiderava. Cercava il tempo com' ella il potesse avelenare, come veleno d'aspido insanabile. Disse a Ioseph: dormi con meco, e non dubitare di niuna cosa, a ciò che io mi

(1) *E fece* cioè *adoprò*. Manca in questo significato assoluto.

possa saziare di te, e tu ti possa saziare della mia bellezza. Sonci molti letti, e tu hai libera potenza di tutta la casa. Niuno sarebbe che ardisse di venire a noi, nè impedisse il nostro secreto (1). Adunque adempi il mio desiderio. Io molto ardo della tua concupiscenzia. Et egli stette forte come pietra di diamante e coll'animo e col corpo inviolabile stette nella sua castitade, e in tanta tempesta non si mutò nè mossesi. E per il timor di Dio cacciò da se tutta la libidine, atendendo alla sua salute dell'anima e alla consolazione del corpo. E con dolce parole la riprese, dicendole: o donna, se noi adempiamo questa sceleragine non offendo il mio signore, il quale io temo? Et egli m'ama, e tutto ciò che egli ha fuori e dentro m'ha messo nelle mie mani. Quanto

(1) Lat. *nostrum impedire secretum;* l'Orcinuovi traduce così: *ne il nostro secreto piacere perturbare*. Nel senso del mio volgarizzatore, parmi però voglia dire: *nè sorprendesse il nostro secreto*. Tal significato del verbo *impedire* manca al Voc.

sarebbe cosa iniqua che io facessi tanta ingiuria ad esso, il quale tanto m'ama? In che modo posso (1) io questo peccato dinanzi a Dio, il quale vede tutto ciò che si fa, e ciò che si pensa? Queste sante parole diceva Ioseph a tutte l'ore alla sua madonna, riprendendola e correggendola e amonendola della sua cattiva volontà. E quella non atendendo alle cose di Dio, ardeva in maggiore ardore d'amore; tanto era tratta alla libidine! Aspettava e cercava tempo in che modo potesse far cascare l'onesto giovane. Vedendo Ioseph quella, tanto senza niuna vergogna (2) cercare di saziare la sua libidine con lui, e come fiera salvatica cercava tempo e ora di poter saziare la sua mala voluntà; e vedendo Ioseph la sua sfrenata voluntà, e come bestia cercare d'andare sopra di lui e corrompere l'animo e il corpo suo, levò gli occhi a Dio de' suoi padri, e

(1) Lat. *possum exequi.*
(2) Lat. *adeo impudenter.*

assiduamente orava dicendo: Dio d'Abraam e di Isaac e di Iacob, Dio grande e terribile, guardami da questa fiera pessima! Signore, tu conosci la pazzia di questa femmina, in che modo ella vuole uccidere l'anima mia, a ciò che insieme con lei io muoia ne' peccati, e al tutto io sia separato da Iacob padre mio. Tu mi liberasti dalla morte e dalli ingiusti miei fratelli, liberami ora da questa pazza fiera, a ciò che per cattive operazioni io non sia contrario alle buone operazioni delli miei anticessori, li quali diligentemente e pietosamente amarono te Signore; e con alto cuore (1) gittando molti suspiri e con lacrime chiamava Iacob dicendo: ôra padre per il tuo figliuolo Ioseph, però che gran bataglia s'ordina contra di me, la quale non mi possa separare da Dio. Questa battaglia di questa femmina è più dura e aspra che quella de'miei fratelli. Quella uccideva il corpo, e questa

(1) *Alto cuore* vale *profondo dolore*. Manca.

separa l' anima da Dio. Son certo dolcissimo padre che le tue dolcissime parole salirono a Dio, quando per me facesti orazione, e però scampai di quel pozzo; e al presente prega per me a ciò che io scampi da questa fiera, la qual s' ingegna di far perdere il tuo figliuolo, nella quale non è vergogna negli occhi, nè timor di Dio nel cuore; a ciò che sì come io son dilungato col corpo dalla tua patria, così io non mi dilunghi con l'animo dalla tua grazia. Andai ai miei fratelli, e fatti sono come gravissimi lupi, rivolsonsi contra di te padre santo, e son condotto in Egitto nelle mani di gente strana; ecco che un' altra fiera viene contro di me. Li miei fratelli mi volsono uccidere nel diserto, e questa mi vuole confundere nel letto. Padre mio prega Dio per me tuo figliuolo a ciò che io non muoia nel conspetto di Dio e de'miei padri. Non volendo attendere alle parole di questa sua madonna, la quale a tutte l'ore lo costringeva, e come

aspido sordo lo voleva aveleṇare, gittata via la vergogna, cerca tempo di trovarlo solo a letto, a ciò ch'ella possa con lui commettere il peccato. E vedendolo a letto andò a lui e lo assaltò ingegnandosi senza niuna vergogna di trarlo a se, a ciò che compisse il peccato. Et egli meravigliandosi della sua presunzione subito correndo uscì di casa. E sì come l'Aquila quando vede gli uccellatori (1) passa per l' aria, così Ioseph fuggì via, a ciò che ne in detti ne in fatti fusse maculata la fama sua, lassando il mantello nelle sue mani. Vedendo quella ch'egli era così fuggito fu in gran dolore, e pensò d'accusarlo al suo marito e dirli, come egli la voleva sforzare, a ciò che il marito per gelosia l' uccidesse. Così pensando in se medesima, diceva: meglio è che Ioseph muoia, che io stia in questa

(1) Il cod. con manifesto errore diceva: *gli uccelli;* il lat. *aucupes*. Trad. cit. *uccellatore*.

agonìa (1). Io non posso sopportare che in casa mia stia un giovane di tanta bellezza. Chiamò li servi e le serve e disse loro : sapete che ha fatto in verso di me il giovane ebreo, il quale il mio marito l' ha fatto signore di casa? ha voluto usare meco con vergogna. Non gli basta aver la signoria di tutta la casa, che ancora vuol separar me dal mio marito. Pigliando la sua veste o mantello, lo mostrò al marito, dicendoli: tu hai condutto in casa questo ebreo, il quale ha voluto fare contra di me vergogna. Tu sai che io son bella, e egli ha voluto fare quello che a te e ad me sarebbe vergogna. Udito questo il marito credette alle parole della moglie, e adiratosi molto comandò che fusse legato, e fecelo mettere in prigione, con grandissimi minacci, non ricordandosi de' beni li quali la casa sua aveva auti dentro e fuori mediante la

(1) Nel voc. manca d' esempio nell' assoluto significato di smodato desiderio di concupiscenza.

solicitudine di Ioseph. E non cercando la verità della cosa, ma subito gittò la sentenza contro di lui dicendo: voglio che Ioseph sia messo in prigione, e mai abbia bene ne riposo. Dio d'Abraam e Isaac e Iacob fu continovamente con lui, diedeli misericordia col principe della carcere, il quale permise che senza niuno legame stesse in prigione. Non abandona Dio niuno di quelli li quali voglion vivere secondo Dio con perfetto cuore. Da poi il maestro de' servi di Faraone, et quello il quale era il maestro di quelli li quali erano sopra a fare pane, commissono alcun peccato, per li quali furon messi in prigione; e Ioseph li serviva di quello che bisognava loro. Et essendo così in prigione, vide ciascun di loro in sogno quello che doveva seguitare de' fatti loro. Ioseph come era usato andò a loro e raguardandoli gli vide malinconosi e tristi. E con gran maninconia gli domandò, perchè; perchè cagione stavano tanto afflitti; rispuosono

aviamo veduti sogni, e non aviamo chi ce li esponga, è però siamo in malinconia. Disse Ioseph: questo s'apartiene a Dio a manifestare queste cose scure e secrete a quelli li quali temono Dio. Ditemi li vostri sogni, a ciò che Dio mi dimostri quello che importano. Udendo questo il maestro di quelli li quali atendevano al pane, e l'altro, disse li sogni che avevano veduti. Et egli in poche parole espuose loro tutto quello che il Re doveva fare di loro, sì come provò quello che seguitò. Il maestro de' servi ristituì nel luogo suo; e il maestro di quelli che facevano il pane lo fece impiccare. Disse Ioseph al maestro de' servi, abimi a mente quando tu sarai dinanzi al Re, pregalo che egli mi cavi di questa prigione, però che io non ho peccato in niuna cosa per la quale io son stato posto in questa prigione. O seme eletto e beatissimo, perchè domandi tu aiuto alli uomini mortali? E lassando Dio tu prieghi gli uomini? Certamente tu hai esperimen-

tato l'aiuto di Dio quando tu hai preservata la tua pudicizia e castità immaculata e netta. Dimmi, io ti priego fiore di castità, perchè ti manca l'animo, conciosiacosache Dio ti procuri regno e gloria? Sì come fortemente vincesti le tentazioni così t'è apparecchiata la corona. E sì come Ioseph aveva predetto della soluzione de' sogni, così seguitò. Doppo tre dì fece Faraone gran convito a tutti li suoi baroni; e ricordossi del maestro de' servi, e fecelo cavare dalla prigione, e restituillo nel suo primo grado, e l'altro fece morire. Quel maestro dei servi si dimenticò li fatti di Ioseph interpretatore del suo sogno. Accadde che per providenzia di Dio, passati due anni Faraone in sogno vide cose mirabili, le quali trapassavano la inteligenzia di tutti li savi intelligenti e magi d'Egitto; e svegliato, Faraone comandò che tutti li savi e intelligenti venissono dinanzi a lui, li quali niuno seppe esplicare il sogno di Faraone. E stando il Re con dolore

e affanno, il principe de'servi disse al Re de' fatti di Ioseph. Udito questo Faraone ebbe grande alegrezza, e comandò che gli fusse menato dinanzi. Et essendo dinanzi a lui, disse Faraone; ho udito che tu se'uomo savio e prudentissimo, e che tu sai esplanare (1) li sogni scuri. Rispuose Ioseph a Faraone: quello il quale dona la sapienzia è quello che sa esponere li sogni; disse Faraone presente di tutti li suoi: dimmi palesamente quello che io ho sognato, e la sua esposizione. Dichiarò Ioseph quello che aveva sognato e la sua esposizione, come se fusse uscito per la bocca di Dio. Stupefatto Faraone di tanta sapienzia di quel giovane e dello eccellente consiglio, il quale gli diede, cioè che facesse conservare il grano nel tempo della abundanzia, a ciò che quelli d'Egitto avessono nel tempo della carestia da poter vivere; rispuose a lui Faraone: io ti consti-

(1) Il voc. ha *espianare* con un solo esempio.

tuisco oggi sopra tutto l'Egitto, e tutta la casa mia sia al tuo comandamento. E fecelo porre in su il suo carro, e tutti i magnati (1) o principali andar con lui, parte n'andavano innanzi e parte a presso il carro, e massimamente avendo udito dalla bocca di Faraone, che voleva che secondo a lui fusse Re d'Egitto. Vedendo Pentefres, il quale l'aveva fatto stare in prigione, che sedeva sopra un carro del Re, temette fortemente, e partissi pianamente da' compagni e andossene a casa con gran paura e disse alla moglie: ha' tu udito il gran miracolo, che Ioseph il quale fu nostro servo è fatto nostro signore? onde io temo fortemente però che è signore di tutto l'Egitto, e è portato in sul carro di Faraone, e è onorato come Re. Io temendo di raguardare la sua faccia, nascosamente mi son partito. Udendo questo la moglie e inten-

(1) Sarebbe utile aggiungere quest'esempio al Voc.

dendo la paura del marito, gli rivelò tutto dicendoli: io ti fo oggi manifesto il mio peccato, il quale io commissi. Io son quella la quale amai Ioseph bellissimo e onestissimo, con tutti li studi che io potei mi sforzai d'averlo alla mia voluntà, con ornamenti di panni e con raguardarlo e con' parole; mai il casto giovane inverso di me fece uno atto disonesto, nè dire pur una parola meno che buona. Volsilo pigliare a ciò che io potessi avere alcun piacere con lui; egli mi lasciò il mantello e fuggì via. Io ero quella che gli facevo forza. Io son cagione della sua gloria e di tutti li beni li quali gli sono intervenuti. E se io non avessi amato Ioseph non sarebbe stato messo in prigione. Ma egli debba rendere ad me grazie che sono stata cagione della sua gloria. Giusto e santo e pio è Ioseph, il quale mai non ha manifestato a niuno la calunnia, per la quale egli è stato in prigione. Adunque levati su e va a lui allegramente, e insieme con gli altri

baroni falli festa e onoralo. Levossi Pentefres, studiosamente correndo e adorò, o fece reverenzia a Ioseph. E doppo questi anni dell'abundanzia venne tanta fame in tutta la terra di Canaan che molti morivano di fame. Iacob con li suoi figliuoli erano molto maninconosi, e sentendo che in Egitto si vendeva del grano abundantemente, disse ai figliuoli: andate in Egitto e comprate del grano per modo che noi possiamo vivere, e che noi non moiamo di fame. Preso il comandamento del padre disceseno in Egitto; giunti là andaron a Ioseph per comprare da lui il grano. Non lo riconoscevano che fusse loro fratello. Subito che Ioseph gli vide, li conobbe; e dimostrossi d' esser turbato, e disse: questi dieci uomini sono spie pessimi; sono venuti in Egitto per spiare la terra, pigliategli e mettetegli in prigione. Udendo e vedendo questo questi suoi fratelli temerono terribilmente e rispuosono e dissono: sia fuori di noi tal cosa: tutti siamo

fratelli, figliuoli di buono e giustô padre. Già fummo dodici, e uno fu divorato dalla fiera pessima, il quale era bellissimo giovane, e ancora il suo padre il piange, e uno fratello aviamo il quale è rimaso in terra Canaan per consolazione del padre. Rispose Ioseph e disse: perchè io temo e adoro Dio santo, pigliate del grano e andate alla via vostra e al vostro padre, e sì voi dite la verità menate qui ad me il vostro fratello minore, a ciò io intenda se voi dite la verità; e per questo modo vi crederò. Pigliaron il grano e tornaron al padre con timore, e dissonli l'ira e li minacci li quali aveva fatti loro questo. Sentendo questo il padre molto si contristò e disse loro: che avete voi fatto? Perchè avete voi detto al signore d'Egitto che voi aviate altro fratello? Rispuosono e dissono: egli ci domandò e volse sapere tutta la nostra generazione e tutto il nostro parentado. Disse Iacob: piutosto voglio morire, che voi togliate

Beniamino da me. E avendo consumato quel grano e costringendoli la fame disse Iacob: perchè io son privato de' figliuoli di Rachel? pigliate della pecunia e doni, e andate a regarci (1) del grano a ciò che noi possiamo vivere. Feceno sì come comandò lor padre. E venendo in Egitto tutti con timore adororono dinanzi a Ioseph; il quale vedendo Beniamin suo fratello stare dinanzi ad se con timore, tutto si commosse; desiderava d'abracciarlo e basciarlo. Domandolo con sommo affetto, dicendoli: vive il tuo padre? Rispuose, e disse: vive il padre nostro, tuo servo. E disseli: ha ancora nel suo cuore Ioseph? Rispuose: terribilmente (2) l'ha fitto nell'animo; consumasi del suo desiderio! Non potendolo abraciare e basciare, e per tenerezza non potendo più parlare, entrò nella sua camera

(1) Non trovo esempio del verbo *recare* scritto col *g*.

(2) Il lat. *vehementer*.

e gittò molte lacrime. Come raguardava il suo fratello, si ricordava del suo padre Iacob, e diceva: beato chi potrà vedere la effigie della tua senettù, e vecchiezza, padre mio dolcissimo! Tutto il mio regno, tutta la roba e tutti li onori sono ad me nulla senza te padre mio! Desiderai di sapere da Beniamin se tu avevi me nel tuo cuore, come io ho te; e però (1) costrinsi li miei fratelli che menassero Beniamin. Non credetti a loro dicendomi alcuna cosa di te, e che avessono un fratello minore; dubitavo che non l'avessono morto come volsono uccider me. Avevanci in odio, considerando, non esser d'una medesima madre, e fussemo amati da te sopra tutti gli altri. Io so padre che tu se' in gran dolore per me: e ora la tua vecchiezza è in grande amaritudine per Beniamin, essendo venuto qui. E io sono terribilmente afflitto considerando che niuno di noi

(18) Vedi Parenti loc. cit.

è dinanzi da te che ti conforti! Non ti bastava il pianto, che ancora t'è agiunto quest'altro! Io son cagione de' tuoi pianti; feci crudelmente a far venire qui Beniamin, desiderai d'imparare te vivere (1). Quando arò tanta grazia che io posso vedere la tua faccia, e continovamente raguardare la tua angelica effigie! E da poi che ebbe amaramente pianto, e lavatosi la faccia, venne fuori alegro; e comandò che tutti fusseno menati in casa sua a ciò che mangiassono con lui e facessono un nobile convito. Udite fratelli come li misse in timore. Comandò che sedessono ciascuno secondo il grado suo nominandoli tutti ad uno ad uno per il suo nome, e sì come

(1) Qui è un po' intralciato il senso; il lat. ha *dum addiscere cupio an vere viveret pater meus; la trad. cit. desiderando sapere se veramente viveva mio padre carissimo*. Il cod. diceva: *desidero d'imparare a vivere*, era manifesto errore ed ho cercato correggere lasciando le parole istesse, e accomodandole al giusto senso. *Imparare* ha significazione di *sapere*.

erano generati così li fece sedere. Aveva un bacino d' argento, o veramente tazza, la quale tenendola in mano, e quando la percoteva col dito o co'l'unghia rendeva gran suono ne l'orecchie di quelli che v'erano. Picchiandola una volta disse: di tutti voi il primo è Ruben, e egli stia nel luogo del primo onore. Sonò secondo, e disse: Simeon è il secondo nato, e egli tenga il secondo luogo. Sonò terzo, e disse: Levi è il terzo, e egli tenga il terzo luogo. E in questo modo tutti nominandoli ad uno ad uno li fece sedere per ordine. Per la qual cosa tutti furono stupefatti e entrono in magior timore; per modo che pensavano che egli sapesse ogni cosa, e dicevano l'un con l'altro: pensi tu che egli abbia conosciuto che noi no li aviamo detto la verità, dicendo che la fiera pessima ha divorato Ioseph? E avevano gran tempesta di timore. E per levare loro questa suspizione mandò loro dalla sua mensa parte delle vivande, e magior parte mandò a Be-

niamin, per modo che Beniamin n'ebbe dieci volte più che niuno di loro. Perchè fece Ioseph in quel modo, sonando la tazza li nominasse ad uno ad uno? per accrescere il loro peccato o timore. E da poi comandò al suo dispensatore che desse loro del grano abundantemente senza niuno prezzo, cioè che non pigliasse da loro denari, e occultamente metesse la tazza nel sacco di Beniamin, e mandasseli via con gaudio. E non essendo dilungati molto dalla città corse loro dietro il dispensatore dicendo loro villania, e minacciandoli, dicendo, che erano ladri e erano indegni dell' onore il quale era loro stato fatto. Rispuoseno: la pecunia, la qual noi trovamo nei nostri sacchi, la vogliamo rendere; e come aremo ora furata la tazza del nostro signore? Diponete giu li sacchi che io voglio cercare sì voi l'avete auta. Subito scaricarono li sacchi, e fu trovata la tazza nel sacco di Beniamin. E vedendo questo stracciaronsi li vestimenti per dolore e dissonli di

molta villania minacciandolo, e non solamente dicendo mal di lui, ma dicevano contro di Rachel e di Ioseph e del padre, dicendo, voi foste scandalo del padre nostro, tu e Ioseph figliuoli di Rachel. Ioseph volle regnare sopra di noi, e meritamente fu divorato dalla fiera; e tu suo fratello ora ci fai esser in vergogna e confusione. Non siete voi figliuoli di Rachel la qual furò l'idoli del suo padre, e negò d'averli furati? Alzando la voce sua Beniamin con pianto e lacrime volendo satisfare a tutti (1) incominciò a dire: ecco che Dio padre de' nostri passati il quale prese Rachel come piacque a lui, il quale non è ignorante della morte di Ioseph bellissimo: e ora gli dà consolazione invisibilmente, il quale vede tutti li nostri fatti, e conosce tutti li secreti delli cuori, Egli sà che io non ho rubata la tazza, nè pensai già mai di

(1) *Satisfare a tutti* vale *giustificarsi*. Manca.

far tal cosa. E non vegga io già mai la santa vecchiezza del mio padre con allegrezza e basci le sue sante ginocchia, come io non ho rubata questa tazza. Guai guai o Rachel, che interviene ai tuoi figliuoli! Ioseph bello sì come dicono, è divorato dalla fiera pessima; io sono falsamente fatto ladro, e non sò in che modo. Sarò tenuto in terra strana per servo. E Ioseph nell' eremo essendo divorato dalla bestia chiamò e gridò, e non fu chi l'aiutasse nè liberasse; e io, dolce madre, satisfo ai miei fratelli, e non è chi m' oda, nè chi m' intenda! Preson la via e tornaron alla terra non avendo niuna cosa che potesson dire per loro scusa a Ioseph. E tornati dinanzi a lui dimostrò d' esser fortemente turbato dicendo loro: è questa la retribuzione la qual voi mi rendete de' benefici li quali avete ricevuti da me? Per questo vi onorai, a ciò che voi mi rubaste il vaso col quale io intendo tutti li secreti, e tutto quello che io voglio sapere? Or non

vi dissi io, voi non siete pacefici ma siete spie? Pel timore di Dio questo con voi farò: quello il quale ha fatto il furto rimarrà per mio servo, e voi andrete alla vostra via. Andò a lui uno de' fratelli, cioè Giuda, e postossi in ginocchioni il pregava in questo modo dicendo: non ti turbare signore se io parlerò alcuna cosa. Tu ci domandasti: avete padre e fratello: dicemo ad te: signor nostro, aviamo padre il quale avendo due figliuoli li quali ama sopra tutti; l'uno de'quali fu divorato dalla fiera pessima nei monti, per lo quale esso padre a ogni ora piagne; e insino a ora sta in dolore e in pianto, per modo che la terra par che pianga per il suo pianto; e l' altro teneva in casa per suo conforto. Ora tu comandasti che fusse menato qui ad te, e così fu fatto. E siamo trovati noi servi tuoi colpabili per gravissimo peccato. Priegoti che al presente io sia tuo servo, e questo garzone ritorni al padre. Io lo ricevvi dal padre mio, e senza lui non posso

tornare al mio padre, a ciò che io non vegga la sua amarissima morte. Avendo udito Ioseph le parole di Giuda, e vedendo le faccie loro tutte a terra inchinate, e raguardando Beniamin, il quale aveva stracciato il vestimento con pianto, inchinandosi agli altri che pregassono Ioseph che permettesse o fusse contento che Beniamin tornasse al padre con li suoi fratelli; e' tutto si conturbò nell'animo, e comandò che erano quivi si partissono. Partiti che furono, alzò la voce sua Ioseph con pianto dicendo loro: io sono Ioseph vostro fratello, non son mangiato dalla fiera, sì come avete detto ora; io son quello il quale fui da voi messo nudo nel pozzo, io son quello il quale voi vendeste alli ismaesliti, il quale a tutti voi inginocchiandomi, niuno di voi fù che in quella tribolazione avesse misericordia di me, ma come fiera bestiale tutti foste contra di me! Nientedimeno fratelli miei non temete e non vi turbate per timore, ma piutosto alle-

gratevi meco. E sì come voi diceste al padre nostro che la fiera pessima m'aveva divorato ne' monti, così lieti e allegri rinunziate al nostro padre Iacob dicendoli: il tuo figliuolo Ioseph vive e siede nella sedia del regno, tenendo in mano la bacchetta del regno d'Egitto. Udendo la voce di Ioseph li suoi fratelli, per paura e timore furon fatti come morti; e accostandosi a loro come palma di buona propagine, tutti gli abbracciò e basciò con grande effezione, non ricordandosi delle loro ingiurie, sì come degna cosa era secondo il mondo. E feceli lieti e gaudenti facendo loro onore, e donando loro di molti doni; e con grande gaudio li rimandò al padre dicendo: non vogliate contendere per la via, ma prestamente tornate (1) al nostro padre, e diteli: questo dice il tuo figliuolo Ioseph: Dio m' ha fatto re di

(1) Nel cod. manca *tornate;* il lat. ha: properate, ho creduto doverlo mettere seguendo la trad. cit.

tutto il regno d' Egitto; vieni padre con letizia di cuore; vieni padre con gaudio a vedere il tuo figliuolo, a ciò che io vegga l' angelica faccia della tua vecchiezza! Partendosi adunque annunziarono a Iacob le parole di Ioseph. Udito il nome di Ioseph, Iacob suspirò e gittando lacrime disse loro: perchè conturbate lo spirito mio, che ancora io mi ricordi della imagine e effigie di Ioseph bello e ottimo mio figliuolo? Già è spenta la fiamma del dolore, e voi la volete riaccendere? E venendo Beniamin e basciatoli le ginocchia e il mento, disse: vero è quello che hai udito padre ottimo e onestissimo. Mostrolli tutte quelle cose le quali aveva mandate Ioseph. Allora credette alle parole di Beniamin, e quanto più presto potè andò con tutta la sua famiglia in Egitto con grande allegrezza a vedere il suo figliuolo Ioseph. Come Ioseph sentì che il padre era venuto, uscì incontro a lui con gli ottimi (1)

(1) Il lat. *optimatibus*.

baroni di Faraone e con gran compagnia gli andò incontro. E vedendo Iacob il suo figliuolo Ioseph gittossi sopra il suo collo con gran pianto e afezione dicendo già ora morrò contento da poi che io ho veduta la tua faccia, dolcissimo figliuol mio? Ancora tu vivi veramente! Amendui di tenerezza piansono, e glorificarono Dio. Noi adunque per tutte queste cose rendiamo grazia e gloria al Padre e al Figliuolo e allo Spirito santo e ora e sempre e in secula seculorum. Amen.

CANTARE
DEL BEL GHERARDINO

NOVELLA CAVALLERESCA

IN OTTAVA RIMA

DEL SECOLO XIV

Non mai fin qui stampata

BOLOGNA
[illegible]
1867

Edizione di soli 202 esemplari
ordinatamente numerati.

133

Regia Tipografia.

AD

ALESSANDRO D' ANCONA

PROFESSORE

DI LETTERATURA ITALIANA

NELL' UNIVERSITÀ DI PISA

AVVERTENZA

La poesia popolare del medio evo e singolarmente i Racconti, le Storie e le Novelle appo alcuni sono in grande considerazione, e dai linguisti apprezzati non meno che da' veraci eruditi, i quali vi trovano dipinti i tempi e i costumi de' nostri padri. Intorno a coteste produzioni oggi si va favellando assai copiosamente e assennatamente dai più illustri valentuomini, e in ispezial modo, per ciò che concerne la letteratura

orientale, dai signori D'Ancona, Mussafia, Teza e Wesselofsky. A tanta profonda ed isvariata loro dottrina io non saprei che aggiungere; onde chi n' abbia uopo, ricorra alle dissertazioni de' predetti letterati, poste a capo della *Rappresentazione di Santa Uliva*, della *Leggenda di Sant'Albano*, del *Libro de' Sette Savi*, della *Crescenzia*, della *Novella del'a figlia del re di Dacia*, ec. ec., che poco o nulla lasciano a desiderare.

Da buon tempo io possedeva copia di un' antica Novella in ottava rima, intitolata **Cantare del Bel Gherardino,** divisa in due parti. Io mi era accinto per lo addietro a volerla ridurre in ordine di stampa, ma sempre poi me n' era fuggito l' animo, trovandovi tali difetti da non potersi molto agevolmente emendare. Ora a questi passati dì, rovistando io alcune mie vecchie carte, avvenne che di bel nuovo giunsemi alle mani quella trascrizione. Di buona voglia la rilessi

tutta da capo a fine, e mi assicurai, che pur non eran tali le magagne da non potervisi rimediare acconciamente con un po' di pazienza e di buon senno. Posimi tosto all' opera ed in breve ne venni a capo nella forma che voi vedrete; la quale, se amore della cosa mia non m' inganna, è tornata in modo, salvo pochissimi luoghi, da doversene contentare eziandio i più schifiltosi.

Strano, secondo il costume dei tempi in cui fu scritto, è questo racconto, nel quale non mancano le maraviglie d' ogni genere: le Fate, le trasformazioni, gli amori, i tornei, le fortune di mare, i prodigi nell' armi vi signoreggiano copiosamente. Un messer Lione a Roma, padre di tre figliuoli, viene in fin di vita: raccomanda al primogenito il minore, ch'era Gherardino, giovinetto fuor di modo cortese e prodigo del suo avere. Morto il padre, Gherardino prosegue senza misura nelle sue larghezze: i fratelli

se ne isdegnano e da lui si dividono, assegnandogli parte del tesoro. Gherardino, in balìa di sè medesimo, consuma in breve il suo patrimonio, e poverissimo partesi di Roma insieme con un fedel servidore. Dopo lungo camminare pervengono a una pianura, dove era un nobile castello: quivi assaliti da un serpente e da un feroce orso, appresso lungo e fiero combattimento, ne restano vittoriosi, l' uno e l' altro uccidendo. Erano i fratelli della Fata Bianca, che abitava quel castello, e che, a meglio ella sola donneggiare, per sua arte gli avea così trasformati. Gherardino e il fedel servidore entrano arditi al castello, e salgono, non impediti da alcuno, le scale del real palazzo. Quivi, senza veder persona, trovano il bisognevole per ristorarsi delle fatiche sostenute; vengon serviti d' una ricca cena, e poscia vanno a prender riposo in sontuoso letto. La Fata si corica a fianco di Gherardino, ed ei se ne giova. Per

tre mesi mena Gherardino sì felice vita, ma in capo di essi, costretto dall' amor di patria, entragli il ruzzo di ritornarvi a rivedere gli amici, i fratelli e la madre. La Fata gli contraddice; ma pur sentendolo fermo nel suo proposito, n' è alla fine contenta, sì veramente le dia parola d' essere a lei entro l' anno. Alla partenza il fornisce di cavalli, di donzelli e di tesoro, e giunta gli dà un guanto fatato, dicendogli n' avesse buon pro, ma che, s' e' manifestasse ad alcuno quel che tra loro accadeva, egli perderebbe in un attimo tutto ciò che avea guadagnato. Parte Gherardino insiem colla sua compagnia per Roma; dove appressandosi, il popolo, i parenti e gli amici, perchè di lui avean avuto contezza, vanno incontrogli, non eccettuato il Santo Padre, a fargli onore; sicchè egli arriva quasi trionfalmente nella cittade eterna. Quivi trovandosi, da più e più amici viene richiesto della sua condizione,

ed egli cautamente a ciascun la nasconde; ma sospinto per ultimo dalla fiducia che gl' inspirava la madre, tutto a lei manifesta. Sparisce un tratto ogni incantesimo e la virtù del guanto, e Gherardino in men che io il dico, divenuto tapino, per disperato partesi novellamente di Roma col suo fido Marco per ricondursi alla Bianca Fata. Giunti una sera, lungo il mare, ad una fonte, dove scaricavasi un fiume, e, valicando, amendue vi caddero entro. La sorella della Fata vi sopraggiugne in una navicella, e scampagli, traendoli e riparandoli ad una roccia: quindi se ne ritorna alla Fata, narrando l' avvenimento. Gherardino in quel tanto, veggendosi fangoso assai, entra, per una barchetta, in mare a fin di nettarsi: levasi improvvisamente una fortuna, ed ei si rimane a discrezione di essa. La sorella della Fata, di ritorno alla roccia, è dolentissima non trovandovi Gherardino, e trema per l' ira di lei:

ma pur, non essendoci allora scampo alcuno, si dà pace, e ponsi in mare con Marco per alla volta del castello della Fata. Viaggio facendo, l' un dell' altro innamora, e, fatto sosta a un' isoletta, quivi vicendevolmente rattemperano le ardenti fiamme. Proseguendo appresso il loro cammino, pervengono prosperevolmente al designato luogo. La Fata, non veggendovi Gherardino, mena smanie per lo dolore, ma pure ispera che entro l' anno potrà rivederlo e abbracciarlo. Gherardino in balìa della fortuna approda in Alessandria, e, come cristiano, è fatto prigione. Una damigella di corte, che avea per costume di portar mangiare a coloro, il vede: sembrale molto bello, e raccontalo alla reina sua Signora. La reina, fattolo a sè trarre, ne invaghisce, e messo a' servigi di corte come valletto, della sua persona gli è cortese. La Bianca Fata intanto, scorso l'anno non veggendo Gherardino, e volonterosa pur

di marito, fa andare bando, che ogni prode s' apparecchi a un torneo, e chi n' avrà il trionfo sposerà lei, e fia Signore e Re coronato. La fama va, ed il Soldano accorre, e Gherardin parimente, nullostante le opposizioni della reina; la quale infine lui prega uccidere il Soldano, perchè marito affatto disutile a' bisogni della sua giovanezza. Gherardino corre tre volte la giostra, e sempre n' è vincitore; ed ucciso il Soldano, sposa la Fata, e divien Re di quel paese; la sorella della Fata concede per moglie a Marco, e la vedova del Soldano a un donzello di grande legnaggio. Qui termina la favola, che ogni buon conoscitore vedrà dall' intreccio venirci senza dubbio da tradizioni oltramontane, quantunque l' Autor la chiami *una romana storia.*

Il nome del poeta toscano non apparisce di sorta alcuna; sappiamo però da lui stesso che un tal *parlare fu de' primai che misse in rima:* con ciò

manifesta apertamente che diverse altre scritture egli componesse e innanzi e poscia. Il cod. Magliabech., onde è trascritto, porta la data delli 15 marzo del 1383, ma ogni buona ragione ci fa credere che cotesto non può essere l' autografo, e che quindi il poemetto sia d' assai anteriore. Or nel torno di que' tempi, chi sopra gli altri distinguevasi in sì fatta maniera di componimenti? Senza dubbio Antonio Pucci. Antonio Pucci era per altro assai vecchio nel 1373: posto che egli sia autore di questo *Cantare*, essendo de' *primai parlari che misse in rima*, quando al vocabolo *primajo* non si voglia dare il signif. di *principale*, converrebbe riporne la compilazione almeno verso il 1335 o in quel torno! Ciò è a dire innanzi che il Boccaccio componesse la sua *Teseide*. Per ver dire mostrasi in questo nostro *Cantare* che la *Stanza* non fosse ancora ridotta alla sua perfezione, come ritraesi dalle ottave 1, 11, 12, 14, che senza inter-

ruzione di senso e di costrutto, sono di sei endecasillabi l' una; modo però che vidi in altri antichi componimenti. Il Pucci avea veramente per costume di manifestare il suo nome, il che qui non fece: tale usanza potrebbe tuttavia essere venuta in lui nel proceder degli anni.

Nella *Reina d' Oriente:*

Antonio Pucci al vostro onor l' ha fatto.
Anton Pucci rimò questo cantare.

E nel *Gismirante:*

Al vostro onor questo fe Antonio Pucci.

E nella *Storia di Apollonio:*

Al vostro onore rimò questo Antonio.

Ciò nondimeno, per ben considerato da ogni sua parte questo *Cantare*, sembrami dallo stile e da certi peculiari modi che non sia molto lungi dagli altri suoi poemetti. Intorno alle *Tradizioni popolari nei poemi di Antonio Pucci* merita di essere letta e ben ponderata la *Dissertazione* che ultimamente ne ha pubblicato l' eruditissimo sig. A. Wesselofsky.

È tratto dal cod. Magliabechiano, num. 1272 della Classe VIII. Chi lo scrisse mostra fosse un solenne ignorante, perchè gli errori vi sono a iosa; nè per quanto m'abbia fatto frugare e rifrugare nelle Biblioteche toscane, m'è riuscito se ne scovi alcun altro ms. da giovarmene per un raffronto. Vero è che son tali che leggiermente e senza venir meno alla buona fede, io ho potuto emendargli, restituendone per avventura la lezione primitiva dell'autore. Le parole o le sillabe da me aggiunte leggonsi tra parentesi quadre. Ogni lieve mutamento fu notato a suo luogo, salvo la riduzione del metro, il quale trovasi sempre o quasi sempre negli antichi codici errato. I nostri padri, come pur notava il Nannucci, pronunziavano altrimenti di noi, levando o aggiugnendo ciò che v' avea di superfluo o che mancava. Così, a cag. d' esempio, ove leggesi:

Che pegli peccatori pendesti in croce.

Posi:

Che pegli peccator pendesti in croce.

Or chi non vede che quello *i* vi sta a pigione?

Più sotto:

Però vo' fare perfetto incominciare

Fognai l'*e* finale del *fare*, così richiedendo la misura del verso:

Però vo' far perfetto incominciare.

Più sotto ancora:

E ritornare al buono detto di prima.

In:

E ritornare al buon detto di prima.

E così via via. Onde per tal modo contenendomi, senza toglier della sua originalità al poemetto, sembrami ne sia riuscito un discreto componimento, e tale da non istare sotto a tanti altri di simil foggia. Or ci rimane dire qualcosa intorno all'origine di questo poemetto. A maggiore sicurtà del fatto mio stimai bene sen-

tirne l'avviso del sig. prof. Alessandro D'Ancona, versatissimo nelle diverse letterature europee e orientali, cui trasmisi il sunto del racconto. Egli, cortese e gentile come è, in data delli 20 marzo, risposemi tosto nel tenore seguente; —

M' affretto a riscontrare l'ultima sua contenente il sunto del Bel Gherardino. Il poema evidentemente è, per quel che spetta alla favola, congesto di vari elementi romanzeschi, ma la più gran parte sono tratti dal Parthénopex de Blois. Questo romanzo fu pubblicato in 2 voll. nel 1834, ma un sunto se ne trova nei Fabeiaux di Legrand d'Aussy, vol. V. 203-318 e nelle Notices et Extraits de la Biblioth. du Roi vol. IX parte 2. p. 1-84. Il giunger il cavaliere ad un castello incantato, la visita notturna della Fata e l'amore successivo, la partenza del cavaliere e l'insistenza della madre per penetrare il suo secreto e il rompersi dell'incantesimo per quella

indiscreta rivelazione, sono elementi che trovansi anco nel Partenopeo, con giunte però o meschianza di altri episodi. Di qui in poi i due poemi hanno minori rassomiglianze, ma nel Partenopeo come nel Gherardino, l'eroe si ricongiunge all'amata dopo lunga penitenza, e guadagnandosela come prezzo di valore dimostrato in un torneo, bandito dalla Fata per scegliere uno sposo nella persona del cavaliere che superi tutti gli altri.

Nell'articolo sul Pucci del mio amico Wesselofsky — articolo del quale le mando una tiratura a parte — si nota che il Pucci compose i suoi poemi mettendo insieme episodi romanzeschi tolti da varie parti. Il Gherardino ha questo carattere, ed esemplando il Partenopeo non si può dire che lo imiti in tutto: onde tanto più sembra credibile la sua congettura che autore del poemetto sia appunto Antonio Pucci.

Ecco quanto so di questo argomento. La prego a tenermi sempre pronto ai suoi servigi. —

Non vago di propagare libri men che onesti, io n' ho fatti imprimere soli centoventi esemplari per ordine numerati, in servigio de' cultori e dei raccoglitori delle antiche Novelle Cavalleresche in rima. Se cotesta fia gradita, non tarderò molto a dare nella medesima forma *La Storia di Tristano e della Reina Isotta* che leggesi nello stesso codice, la quale potrà servir di corredo alla famosa *Tavola Ritonda*, pubblicata non ha guari dalla Commissione Governativa pe'testi di lingua; opera che a vergogna e a vitupero delle nostre lettere stassene là, senza richiamo alcuno, ad ingombrare gli scaffali del libraio editore; il quale, dagli associati all' infuori, pochissimi esemplari ne avrebbe venduti, se dall' Inghilterra, dalla Francia e più dalla Germania, dove vanno i buoni libri, non fosse stata

richiesta. Non abbiamo per avventura opera, stampata per la prima volta a dì nostri, che questa possa, non dirò già avanzare, ma uguagliare: or così va la letteratura nazionale in cotesti tempi di delirio e di vandalismo linguistico! Ed è pur strano, e soprammodo strano, che a quando a quando schizzin fuori cotali lattonzoli in letteratura, ancora quasi col bottone in sul bellìco, a censurare il Boccaccio, il Guicciardini, il Davanzati e simili altri celebri uomini, glorie della nazione da più secoli in qua, di cui appena siam degni di pronunziare i nomi. Ma così va la bisogna dove boria fanciullesca alligna!

Bologna, 25 Marzo, 1867.

FRANCESCO ZAMBRINI.

CANTARE
DE LO BEL GHERARDINO

AL NOME D'IDDIO. AMEN

A dì 15 di Marzo, 1392

CANTARE PRIMO

I.

O Geso Cristo figliuol di Maria,
Che pegli peccator pendesti in croce,
Concedi grazia nella mente mia,
Favoreggiando me colla tua voce,
Ch' io dica cosa ch' a te non offenda,
E questa gente volontier la 'ntenda.

II.

Conciosia cosa che questo parlare
Sïa de' primi ch' io mai missi in rima,
Però vo' far perfetto incominciare,
E ritornare al buon detto di prima,
Sicch' a costor che mi stanno ascoltare
Piaccia e diletti dal piede alla cima;
Però averete ad ascoltar memoria
Ch' io vi farò d' una romana storia.

III.

Nella città di Roma anticamente
Aveva una colonna a Campidoglio,
Che v'era scritto ogni huom prode e valente,
Saggio e cortese, come lègger soglio;
Sicchè, tornando brieve a convenente,
D' un franco cavalier contar vi voglio,
Che fu figliuolo di messer Lione,
Signor del patrimonio per ragione.

IV.

Quando messer Lïon venne a la morte,
Chiamò suo' tre figliuoli a capo chino,
E [a] 'l maggior, che dovea regger la corte
Raccomandò quel ch' era più fantino
(E que' fu quegli che fu tanto forte,
Che fu chiamato **Lo bel Gherardino**),
Dicendo: Gherardin ti raccomando;
Passò di questa vita lagrimando.

V.

Dopo la morte di questo Signore
Rimason tre fratei co molto avere,
E il più cortese di lor fu il minore,
Che sempre corte volle mantenere;
E gli fratelli n' avien gran dolore,
Perchè facealo contra al lor volere.
E' gli assegnaron parte del tesoro;
E' fu contento, e partissi da loro.

VI.

Se prima tenne corte co' fratelli,
Poi la tenne maggior sette cotanti
Con bracchi e veltri e virtudosi uccelli,
Palafreni e caval co molti fanti,
Sempre vestendo di mi molti donzelli,
Cavalier convitando e mercatanti;
Sicchè per Roma e per ciascun cammino
Si ragionava del Bel Gherardino.

VII.

Oltra misura fu tanto cortese;
Che poco tempo lo potè durare,
E la sua povertà fu sì palese,
Che gli sergienti incominciò a cacciare;
E non avendo di che fa' le spese,
Senza cavallo non sapëa stare.
E gli frategli cogli suo parente
Non voleano di lui udir niente.

VIII.

E un donzel, che suo vita procura,
Di tristizia e di dolor moria;
Ma pensossi d' andare alla ventura
Per esser fuor di tal malinconia.
E quel donzel, c' amava oltra misura (1),
Chiamò segretamente, e sì dicia:
Or vuo' tu venir meco, Marco Bello,
E tratterotti come mio fratello?

IX.

E quel donzello neente gli disdisse,
Per la voglia ch' avie di lui servire;
E di presente gli rispuose e disse:
Io vo' con teco vivere e morire.
E innanzi che di Roma e' si partisse
A creatura nol fece a sentire:
'N su n' un ronzino, ciascheduno armato,
Di Roma si partiron di celato.

X.

E cavalcando tutti traspensati
Più e più giorni sanza dimorare,
Fur una notte in un luogo arrivati,
Che non v' aveva casa ove albergare.
E senza cena, la notte affannati,
Non ristetton per ciò di cavalcare.
E quando venne in su l' albor del giorno,
E Marco Bello si guardò d' intorno.

XI.

E, ragguardando per quella pianura,
Ebbe veduto un nobile castello
Ch' era cierchiato d' altissime mura,
Ch' al mondo non aveva un par di quello,
E entro sì vi aveva uno bel palagio:
Ciascun cavalca là per prender agio.

XII.

E cavalcando [su] per quella parte (2),
Davanti a Gherardin venne un serpente;
E uno grande orso (ciò dicon le carte)
Assalì Marco Bel subitamente:
E così gli assaliron su la strada,
Onde ciascun cacciò mano alla spada.

XIII.

E lo serpente, per l' aria volando,
Davanti a Gherardin trasse a ferire;
E Gherardin si difendea col brando,
Però che sapea ben dello schermire;
Dicendo: Iddio, a te mi raccomando,
Non mi lasciar così impedimentire!
Inperò che là ove il serpen' toccava
Coll' alie, tutte l' arme gli tagliava.

XIV.

A Gherardin ne paria molto male,
Che lo serpente gli facia tal guerra;
Uno colpo gli diè nel mezzo all' ale,
Che di presente cadde morto in terra;
E nel cader che fe misse gran guai,
E disparì che non si vidde mai.

XV.

Morto il serpentte, e Gherardin provide
A Marco Bel, che combattea coll' orso,
Gridando a voce: l' orso mi conquide,
Se da te, Gherardin, non òe soccorso.
E Gherardin, che in prima lo previde,
Isprona il ronzino e in ver li fu corso;
E come l' orso lo vidde venire,
Marco lascioe, e lui trasse a ferire.

XVI.

Uno animal così feroce e visto,
Che non si vidde mai tra l' altre fiere (3),
Che colla branca quel ronzin fe tristo,
Che morto cadde sotto al cavaliere.
E egli chiamando forte: Iesù Cristo.
Ora m' aiuta, che mi fae mestiere!
E da Marco non potea avere aiuto,
Però che avea ogni valor perduto.

XVII.

E Gherardin si levò prestamente
Colla spada taglien', senza far resta (4),
E in ver de l' orso nequitosamente
Uno colpo gli diè sopra la testa,
Che l' ebbe fesso infino al bianco dente;
E Marco Bello ne facea gran festa!
E nel cader che fe, disse: donzello,
Tu ài morto il Signor d' esto castello!

XVIII.

E Gherardin, ch' avea la bestia morta (5),
Maravigliossi, che l'udì parlare,
E nella mente tutto si conforta.
A quel palagio presono ad andare;
E quando furno giunti a quella porta,
E Marco Bello incòminciò a picchiare.
La porta fue aperta immantanente:
Chi se l'aprisson non viddon neente.

XIX.

E scavalcàr, montan' su pe' le scale
Que' che l' un l'altro ma' non abandona.
E, quando furno giunti in su le sale (6),
Non vi trovàr nè bestia nè persona!
E in quello tempo lo freddo non cale (7);
E in fra loro insieme si ragiona (8);
Per tal maniera dimorando un poco,
Ad un cammin vidon racceso un fuoco.

XX.

Sicchè ciascun si facea maraviglia;
Chè chi 'l facesse non potien vedere.
Guardandosi d' intorno a basse ciglia,
Per iscaldarsi andarono a sedere.
Fra loro insieme ciaschedun pispiglia:
Se da mangiare avessomo e da bere,
Avventurati sarem sette tanti (9)
Più che non furno i cavalieri erranti!

XXI.

Benchè persona non vi si vedesse.
Ciò che dicien fra lor erano intesi:
E tavole imbastite furon messe,
Fornite ben di molti belli arnesi,
E le lumiere v'eran molte e spesse;
E que' baroni per le man fur presi.
E po' c' a tavola fur gli baroni,
Furno recate molte imbandigioni.

XXII.

Molto fur ben serviti a quella cena,
Ma non vedien sergenti nè scudieri!
E poi, istando in così fatta mena,
Avevan sopra ciò molti pensieri;
Onde ciascun di lor ne stava in pena,
E quasi non mangiavan volentieri.
E quando ebben cenato, e' ritornarono
Al fuoco, donde prima si levarono.

XXIII.

Quando fu tempo d'andare a dormire,
In bella zambra ne furon menati (10),
E [a] uno bel letto, ch' io nol potre' dire:
Bel Gherardin vi si fu coricato.
Et una damigella, al vero dire,
Si fue spogliata di presente a lato,
Dicendo: non aver di me spavento,
Ch' io son colei che ti farò contento.

XXIV.

E Gherardin, che le parole intese,
Rassicurato fu co lei nel letto;
E la donzella fra le braccia prese,
Che di bellezze non avea difetto;
E sopra il bianco petto si distese,
Baciando l'un l'altro con gran diletto.
E s' egli è ver, come il libro dimostra,
Più e più volte d'amor feciono giostra.

XXV.

Signor', sacciate che questa donzella
Si facea chiamar la **Fata Bianca**,
E mantenea cittadi e castella
Con molta quantità (11), se il dir non manca.
Del serpente e dell' orso era sorella:
Delle sette arti vertudiosa e franca,
Contrafatti per arte gli fea stare,
Per poter meglio il suo signoreggiare.

XXVI.

Quando ebbono assaggiato il dolce pome,
Avendo l'uno l'altro al suo dimino,
E la donzella il domandò del nome,
E egli rispuose: Lo Bel Gherardino.
E po' sì le contò il perchè e il come
Della città di Roma e' si partino (12),
E come tutto ciò ched egli avia ,
Egli avea speso in [fare] cortesia.

XXVII.

E quando. quella damigella intese.
Siccome cortese e largo era istato,
D' una amorosa fiamma il cor l' accese,
Che non trovava posa in nessun lato (13);
E Gherardino fra le braccia prese,
E con bramosa voglia l'à baciato.
Et e' veggendo la sua innamoranza,
Come da prima incominciò la danza.

XXVIII.

Come del giorno apparve alcuno albore,
E la donzella sì si fu levata.
Et una roba d' un ricco colore
A lo Bel Gherardin ebbe recata.
E poi a Marco Bel, suo servidore,
Un' altra bella n' ebbe rapportata.
E quando tempo fu, sì si levarono,
Vestirsi quegli, e li lor non trovarono.

XXIX.

Se Gherardin parea prima giocondo,
Ch' avesse roba di sì gran valenza,
Ben parea poi Signor di questo mondo,
Tanto era bella la sua appariscenza!
Di zambra uscì, e Marco Bello secondo,
Che non v' era persona di presenza,
Se non quella donzella che gli guata,
Che nolla veggon perchè sta celata.

XXX.

Disse Bel Gherardino allo scudiere:
Andiamo un poco di fuori a sollazzo.
E uno bel palafreno e uno destriere (14)
Trovàr sellati, e non v'avea ragazzo!
Montàrvi suso, e non v'avieno ostiere!
Gherardin corre il destriere a sollazzo,
E be' lo mena a destra ed a sinestra;
E la donzella stava alla finestra.

XXXI.

Quando a lor parve tanto essere stati,
E' tornaro al palagio a disinare:
Et ogni giorno s'erano avezzati
D'uscir di fuori un poco a sollazzare;
E ogni volta, quand' erano tornati,
Trovavan cotto per poter mangiare.
E ogni notte, per diletto, avea
Bel Gherardin quell' che il dì no vedea.

XXXII.

Tre mesi e più cotal maniera tenne,
Bel Gherardin con allegrezza, e strada (15);
Et una notte sì gli risovenne
Della sua gente e della sua contrada;
E que' che quella pena [si] sostenne,
(E non vedea quella che sì l'agrada)
E' con temenza alla donzella disse,
Che le piacesse, che si dipartisse.

XXXIII.

E disse: Dama, non vi sia scusanza,
Se contro a la tua voglia io ti parlassi;
Io t'adimando e cheggio perdonanza,
S' alcuna cosa nel mio dir fallassi:
D' andare ad Roma i' ò grande disīanza:
Di subito morrei, s'io non v'andassi.
Però ti priego che tu mi contenti,
Ch'io veder possa gli amici e' parenti.

XXXIV.

E la donzella al cor n'ebbe gran doglia,
Ch' a gran fatica gli fece risposta.
Per Gherardin tremava come foglia,
Considerando che da lei si scosta (16).
Ma pur veggendo sua bramosa voglia,
Sì gli rispuose, quando ella ebbe sosta:
Ben ch' il mio cor del tuo partir tormenta,
Po' ch' a te piace, e io ne son contenta.

XXXV.

A la partita gli donò uno guanto,
E disse: ciò che vuogli, comanda;
E tu l'avrai; non chiederesti tanto.
Cavalieri, o danari o [ver] vivanda!
Queste parole gli disse con pianto;
Ma finalmente così gli comanda:
Non sia persona a cu' lo manifesti,
Chè ciò che tu averai, sì perderesti:

XXXVI.

E quella gente che tu troverai,
Con teco mena, ch' e' ti ubidiranno:
Di me sovente ti ricorderai;
Ma fà che tu ci sia in capo all'anno:
In tua presenza allor mi vederai
Con molte dame che mi serviranno;
E sposera' mi a grandissimo onore:
Sarò tua donna e tu siei il mio Signore.

XXXVII.

Perchè ad Roma torna volentieri,
Bel Gherardin, da lei prese commiato.
E' covertati trovò due destrieri,
Sì che ciascuno a cavallo è montato (17):
E mille cinquecento cavalieri
Trovò fuor del castello in su in un prato;
E sessanta vestiti ad una taglia,
E molta salmeria, se Iddio mi vaglia.

XXXVIII.

Siccome valoroso Capitano,
Bel Gherardin disse lor: calvalcate.
Eglin gridàr: viva il baron sovrano!
Con molte trombe innanzi apparecchiate;
Et ogni gente fuggia per lo piano.
E così cavalcaro più giornate,
Tanto che fur nel contado di Roma,
E la novella a la città si noma.

XXXIX.

Quando fur pressi a Roma, a cinque miglia,
Tender vi fe trabacche e padiglioni;
E il Padre Santo se ne maraviglia,
Che non sapea di lor condizioni:
Montò a cavallo con sŭa famiglia,
Con compagnia di molti altri baroni;
Et altra gente molta, e' suoi fratelli
Contra a costoro andaro per vedelli.

XL.

Et il Padre Santo be' 'l cognoscea,
Siecome egli era di grande legnaggio,
E, co' fratelli insieme, gli dicea:
Donde avestu cotanto baronaggio?
E egli a tutti quanti rispondea:
Come Iddio volle, io òe tal signoraggio.
E tanto non poteron domandare,
Che volesse altro [lor] manifestare.

XLI

Con grande onore ne la città entrava
Bel Gherardin e sua gente pregiata,
Et ogni gente si maravigliava
Della gran baronia ch' avie menata:
E tutta gente di lor ragionava,
Faciendo festa della sua tornata
E co' fratelli in casa si ridusse
Con quella gente ch' a Roma condusse.

XLII.

Sì bella corte tenne quel barone,
Che dir non si potrebbe nè contare.
Se v' arrivava giulare o buffone,
Era vestito sanza addomandare;
E non sapean neun suo condizione,
Come potesse sì corteseggiare!
E ben tre mesi fe corte bandita,
Che per vertù del guanto era fornita.

XLIII.

E una sera, quand' ebbono cenato,
E la madre il chiamò segretamente,
E disse: figliuolo mio, dove se' stato,
Po' che del tuo partir fui sì dolente?
E poi appresso l'ebbe dimandato,
Come potea tener cotanta gente:
E finalmente tanto il dimandoe,
Che ciò ch' egli avie fatto le contoe.

XLIV.

E disse, siccome egli avea avuta
La Fata Bianca, che l'era suo sposa.
E come la parola fu compiuta,
Dipartissi la gente et ogni cosa,
E la vertù del guanto fu perduta!
Onde suo madre fu molto crucciosa.
E Gherardino e Marco, lagrimando,
Partirsi, e lei lasciaron sospirando.

XLV.

In un ronzio ciaschedun sbigottito,
Gherardin mosse lo ronzin predetto;
E cavalcando, partesi (18) smarrito!
E ragionando andava il suo difetto.
Siccome della Fata fu marito,
Nel secondo *Cantar* vi sarà detto,
E come del paese fu Signore.
Questo Cantare è detto al vostro onore.

CANTARE SECONDO

I.

O Padre, e Figlio, e Spirito Santo,
Che venir ci facesti in questo mondo,
Al vostro onor comincio questo Canto.
Benchè ['n] semplicitade ogn' ora abondo,
Concedi grazia ne lo mio cor tanto,
Ch' assai più bello sia esto secondo (19);
E se a lo primo avessi a voi fallato,
Per lo secondo fie ben ristorato.

II.

Signori e buona gente, voi sapete,
Che in prima è l'uom discepol che maestro;
E le vertù, ch' agli uomini vedete,
Procedon dal Signor, Padre cilestro (20)
Vero: s' i' fallo, non mi riprendete,
Che di tal' arte non son ben maestro:
Che vi vo' dire, col piacer divino,
Ciò che intervenne a Marco e a Gherardino.

III.

Nell' altro Cantar sapete ch' io dissi,
Come a la madre manifestò il guanto,
E come la suo gente dipartissi,
E rimasono in tormento ed in pianto;
Or vi dirò che, seguitando, addissi (21).
Pognendo ogni pensier da l' uno canto,
Ascoltate, Signori, in cortesia,
Ch' io v' intendo trarre malinconia.

IV.

Bel Gherardino e Marco si partieno,
Addolorati nel core amendue,
E come fuori della città uscieno,
Gherardin disse il fatto come fue,
Dicendo: Marco mio, come faremo (22),
Che danar nè derrate non ci à piue?
E Marco disse: non ci sgomentiamo,
A quella dama ancor ci ritorniamo.

V.

Et cavalcando insieme per costume,
Arrivarno una sera lungo il mare
Ad una fonte dove mette un flume,
Che 'l conveniva loro pur passare,
Et era notte e non si vedea lume,
Ma pure incominciarono a passare.
E come furono nel mezzo del varco (23).
Dentro vi cadde Gherardino e Marco.

VI.

Ciascun ronzino per lo fium fuggiva (24),
E' cavalier' l' un l' altro non vedea (25).
Così ciascun tornando in ver la riva,
La sua disaventura ognun piangea.
Et in quel tanto una donna appariva
In una navicella, e sì dicea:
Deh! come ti sta bene ogni mal ch' ài,
Bel Gherardin, po' che voluto l' ài!

VII.

E nella nave Bel Ghérardin chiama,
E medicollo, ch' avea sconcio il braccio,
E disse: io son serocchia della dama,
Per lo suo amor ti fo quel ch' io ti faccio;
Però che soe che cotanto t' ama,
Sì ti volli cavar di questo laccio.
Ad una rocca, che era in mar, menolli;
Dentro v' entràr così fangosi e molli.

VIII.

La dama si partìo, e quel valletto
Riman con Marco Bel malinconoso,
E riguardandosi l' un l' altro il petto:
E Gherardin, veggendosi fangoso,
Uscì e entrò in uno barchetto (26)
Sol per lavarsi dov' era terroso.
Come la nave füe di lui carca (27),
Una fortuna menò via la barca.

IX.

Et la donzella fu tanto maestra,
Che gli fe pace far colla serocchia (28);
E poi si partì valorosa e destra,
E entrò in mare e fu presso alla rocca
E chiamò Marco, ch' era a la finestra,
A maggior boce che l' uscie di bocca:
Perchè Bel Gherardin non v'avea scorto (29),
Fra suo cuor disse: questi fia morto!

X.

Quando ella ne la rocca fue entrata,
Trovoe Marco far sì gran lamento,
Ella dicea: o lassa isventurata!
Ov' è lo mio Signor, che io nollo sento?
Or ben si crederà la Bianca Fata,
Ch' io l' abbia fatto questo a tradimento!
Dimmi, che n' è, o io m' ucciderag̃gio.
Et e' rispuose: et io vel conteraggio.

XI.

Vedendosi fangoso, come adviso,
Disse il donzel, battendosi la gota,
E' si volea lavar suo mani e viso,
Che si v' era cotanto pien di mota!
Guardandol io da la finestra a fiso,
Entrar lo vidi in una barca vota,
E come vi fu entro, in fede mia,
Una fortuna venne e menol via.

XII.

Disse la donna: non ci diam più ira.
E mise Marco Bello entro la nave.
E navicando, tanto fiso il mira,
Ch' amor nel cor ne le mise una chiave,
Sicchè parlando, per amor sospira;
E ragionando, per lo mar soave,
La barchetta in una isola percosse,
Sicchè la dama tutta si riscosse.

XIII.

E Marco Bello che di ciò s' avvide (30),
Che la donzella avie avuta paura,
Co lei insieme forte se ne ride,
E dice: or [donna mia] te rassicura,
Ch' io t' inprometto, ch' amor mi conquide,
Se io non godo tuo gentil figura.
E poi discese in terra quel donzello.
E appiccò la nave ad uno albuscello.

XIV.

E la donzella del legno discese,
Che forse voglia di lui n' àe maggiore,
E contra a lui niente si contese:
In su l' erbette sopra al bianco fiore
Marco Bello di lei diletto prese
Parecchie volte, baciandola d' amore.
E poi andaron nella navicella
Per ritornare alla Bianca donzella.

XV.

La Fata che gli aspetta con letizia,
E lo Bel Gherardin co lor (31) non vede,
Nello suo cuor sì n' ebbe gran tristizia,
E che fie morto veramente crede:
Ma pur udendo che sanza malizia
L' aqua sì 'l n' à menato, si diè fede
Che fosse vivo, così fatto stando;
E stette insin che fu compiuto l'anno.

XVI.

E lo Bel Gherardin, per la fortuna,
Al porto d' Alessandria fu arrivato;
Là ove molta gente si raguna,
In quella notte il mare fue crucciato,
E nol vedea, tanto era l' aria bruna
In quella terra così era usato,
Che se v' arriva [va] niuno cristiano,
Sïe era imprigionato dal Soldano.

XVII.

In quella notte fur presi e legati,
E fur menati davanti al Signore,
E comandò che sieno imprigionati
Tutti i cristian per maggior disinore.
Così fur nella prigïon serrati
Tutti i cristian ciaschedun ad furore.
Gherardin dall'uno canto si stava,
E mai nel viso non si rallegrava.

XVIII.

Et quando venne terza, la mattina,
Una che dava mangiare a' prigioni,
Che per usanza mandava la reina
Di quel che mangiava ella e' suoi baroni,
E lo Bel Gherardin per cenno inchina:
Dimmi chi se', e vo' che mi perdoni.
Et e' rispuose molto volentieri:
Io sono un damicel che fu pres' ieri.

XIX.

Et la donzella ad casa fu redita,
E disse a la reina di costui:
Madonna mia, in tempo di mie vita
Non viddi un bel donzel come colui!
E come ella ebbe la parola udita,
Subitamente innamoroe di lui,
E fecelo venire ad sè davanti,
Et e' s' inginocchiò con be' sembianti (32).

XX.

Et ella, riguardandol nel visaggio,
Sì 'l domandò: sapresti tu servire?
Et e' rispuose: molto di vantaggio,
Di coppa e di coltel me' c' altro sire.
Et ella veggendol cotanto saggio,
Sì 'l dimandòe, se vuole ubbidire.
Et e' rispuose: molto volontiere
Farò, Madonna, ciò che v' è in piacere.

XXI.

Così fu Gherardin suo servidore,
Che di tale arte era molto sottile:
E quel signor gli puose molto amore,
Che quasi tutti gli altri tenne ad vile.
E la reina ne 'nfiammò nel core,
Perchè ella il vedea tanto gentile
Ella li disse: il tuo amor mi bisogna!
E egli rispuose con molta vergogna:

XXII.

Io v'addomando e cheggio perdonanza,
Ch' i' non farei cotal fallo al signor mio.
Et ella il prese con molta baldanza,
Dicendo: se tu non fai quel ch' io disio,
Io griderò, che non è mia usanza,
E farotti morire, in fe di Dio.
E in quel punto gli gittò il braccio in collo;
E così il prese per forza e baciollo.

XXIII.

Et e' veggendo che non può stornare,
Che egli non faccia il suo comandamento,
Fra suo cuor disse: e' mi convien pur fare,
Ed io ne vo' (33) fornire il suo talento.
E sì la prese sanza più indugiare;
E del gran disio, ch' è pien d'alimento,
Al suo voler di quelle rose colse,
E poscia per più volte se ne tolse

XXIV.

Istando Gherardino in tale stato,
La Fata Bianca fa di lui cercare.
Quando ella vede che non l'à trovato,
Disse: al postutto io mi vo' maritare;
Perch' ella vede che l' anno è passato,
Che per sua donna la dovìe sposare.
Allor per tutto il mondo il bando manda;
Gli amici prïega e' servi comanda

XXV.

Da parte de la Fata, che si mostra,
C' ogni prode uomo e di grande ardimento
De l'arme s' apparecchie e facci giostra,
E per combatter vada al torniamento.
E chi avrae l' onor di quella giostra,
La sposerae con grande adornamento;
Siccome Re Signore fia chiamato,
[E] a la donzella insieme incoronato.

XXVI.

Quando il Soldano udì quel bando andare
Per Alessandria, mosse con sua gente.
E lo Bel Gherardin volle menare.
E' non volea per essere ubidente (*sic*).
Quando fu ito, incominciò a parlare
A la reina molto umilemente
Datemi parola, alla reina,
Ch' io vada a quello stormo domattina.

XXVII.

Disse la dama: avresti tanto ardire,
Che tu ti dipartissi e me lasciassi?
Ma volontier vi ti lascerei ire,
Se io credessi che tu a me tornassi.
Et e' rispuose: dama, a lo ver dire,
Non potrebbe stornar ch' io non v' andassi,
Che io credo sposar quella fanciulla;
Di ritornar non v' imprometto nulla.

XXVIII.

Quando ella vide ch' elli era acconcio
D' andare a quello stormo sanza fallo,
Sì gli rispuose portandoli broncio:
Sanza te, mai non avrò buono stallo;
Ma ben che la tua andata mi sia sconcio,
Io pur ti donerò arme e cavallo;
Ma tu mi giurerai, se Dio ti vaglia,
D' uccidere il Soldan nella battaglia.

XXIX.

Però che mi pare tanto invecchiato,
Che non val nulla a la mia giovanezza;
Non posso sofferir di stargli a lato,
Pensando che à a goder la mia bellezza!
[Prenditi cura a provveder mio stato (34)];
Se ti vien fatto per me tal prodezza,
A lo tuo senno mi mariterai:
Saroe contenta più che fossi mai.

XXX.

Poi gli donoe tre veste di zendado;
Una verde, una bianca, una vermiglia,
E tre destrier che si veggon di rado
Più begli intorno a cinquecento miglia.
De l'aver tolse quanto li fu a grado,
Donzelli e fanti con molta famiglia,
Trabacche e padiglion, poi si partio
Da la donzella e accomandossi a Dio.

XXXI.

E tanto cavalcò per più giornate,
Che giunse presso a lo stormo predetto,
E allungossi ben due balestrate
Per istar più celato in un boschetto.
E disse a la sua gente; or m' aspettate,
Ch' io vo' veder come il campo è corretto.
E vidde il Soldano ch'era campione,
E ritornoe inverso il padiglione.

XXXII.

Et la mattina, come apparve il giorno,
E la Fata Bianca vae agli balconi
Con molte dame e damigelle intorno,
Per veder que' che votasse gli arcioni.
Come la gente udì sonare il corno
Per la battaglia, parean leoni.
Quàle era proe e quale era codardo;
Il Soldan sopra tutti era gagliardo!

XXXIII.

Et lo Bel Gherardin veggendo questo,
Che quel Soldan sì malamente lancia (35),
In sul destriere montò armato e destro (36):
Pigliò lo scudo et imbracciò la lancia.
Veggendo che 'l Soldan fa tal molesto
Di questa gente, non gli parie ciancia!
Veggendo che ciascun contro a lui perde,
Andogli incontro colla vesta verde.

XXXIV.

Et tal colpo gli diè sopra lo scudo,
Che 'l fe a terra del destrier cascare (37).
Agli altri si volgè col brando ignudo;
Beato chi me' lo puoe levare!
Però c' ogni suo colpo è tanto crudo,
Chi ne pruova uno, non ne può scampare;
Sicchè il campo fu suo per questa volta,
Poi ritornoe nella selva folta.

XXXV.

Disse la dama, ch' è stata a vedere:
Dove andò il cavalier di verde tinto?
E da la gente nol potè sapere
Chi fosse que' c' avie lo stormo vinto.
Altri dicea: egli è uno cavaliere,
Egli e il cavallo di verde dipinto!
E di lùi non ò altri che risponda:
Sicchè vedrello alla volta seconda.

XXXVI.

Al secondo sonar l'altro mattino,
El Soldan d'Alessandria diè per costa;
E quale iscontra al dubbioso cammino,
La suo venuta molto cara costa:
E combattendo come Paladino,
Rimase il campo a lui in poca sosta,
Gli altri fuggendo, il Soldan seguitando,
Mettendogli per terra, scavalcando.

XXXVII.

E lo Bel Gherardin molto sdegnosse (38),
Veggendo che 'l Soldano era vincente;
Dal padiglion di subito si mosse,
Inver di lui cavalca arditamente,
E per sì gran possanza lo percosse,
Che morir crede quando il colpo sente,
E sbalordito fuggie e non soggiorna:
E Gherardino al padiglion ritorna.

XXXVIII.

Tutta la gente che d'intorno stava
Cridavan: viva il cavalier vermiglio!
E la donzella si maravigliava,
E colle dame faceva consiglio:
E in quel punto nel suo cuore pensava:
Sed e' ci torna, io gli darò di piglio!
E dice a l'altre: deh! guatate donde
Dello stormo esce e dove si nasconde.

XXXIX.

La Fata Bianca al cavalier pensando,
Addormentar non si puotè la notte,
E nel suo cuore giva immaginando:
Chi sare' que' che vien pure a so dotté (39)?
Quando lo stormo [à] vinto, tal domando (40),
Par che nascoso sia sotto le grotte!
Il cuore in corpo tutto mi si strugge
Di voglia di saper perchè si fugge.

XL

E uno pensier nel core levo adesso:
Sarebbe questi il mio antico sposo?
Io lo 'nprometto a Dio, che se fosse esso,
Altro marito che lui i' tor non oso (41),
Conciosia cosa ch' io gliel' ò inpromesso:
Senza lui ma' non credo aver riposo!
E disse: Signor mio, datemi grazia,
Ch' io abbia del suo amor la mente sazia.

XLI.

Et quando il giorno chiaro fu apparito,
Fece sonar le trombe e gli stormenti,
E' cavalieri furno a il cerchio vito (42),
E molti fan pensier d' esser vincenti.
A tanto giunse il cavaliere ardito:
Ciò fu il Soldan, con altri sofficienti.
Che per un suo nipote combattea,
Che per marito a lei darlo credea.

XLII.

Quando le schiere furon tutte fatte,
Presente quella ch' è cotanta chiara,
E il Soldan, che in sul campo combatte,
Fa tristo quel che innanzi gli si para,
Però che del destrier morto l'abatte,
E tal ventura ad molti costa cara!
E molta gente gli fuggiva innanzi,
Sicchè è mestier che tutti gli altri avanzi.

XLIII.

Veggendo la donzella che il Soldano
Gli altri baron di prodezza avanza[va],
Pensando aver per marito un pagano
Nella sua mente forte dubitava,
E spesse volte a l' alto (43) Iddio sovrano
Nella suo mente si raccomandava,
E dicea: Signor mio, se t' è in piacere,
Fà ritornare il franco cavaliere!

XLIV.

Et lo Bel Gherardino niente tarda;
Coll' arme bianca uscìe della trabacca.
E la donzella che da lunge il guarda,
Che correndo il cavallo venne in stracca,
Fra l' altre dice, di color gagliarda:
Questo Soldano ci è omäi per acca (44),
Ch' io veggio il cavalier, ch' è così franco,
A lo stormo tornar vestito a bianco.

XLV.

Come a lo stormo il Bel Gherardin giunse,
Riconobbe il Soldano a l'armadura,
E 'l buon destrier degli speroni punse:
Abbassa l' asta e in ver di lui procura,
E co la lancia in tal modo l'aggiunse,
Che il fe cadere in su la terra dura.
E qui ismonta[ndo] di franchezza giusto,
E' tagliogli la testa da lo 'nbusto.

XLVI.

E rimontò a cavallo arditamente
Più presto che non fu giammai levriere.
Innanzi li fuggìa tutta la gente,
Gridando: viva il franco cavaliere!
Così del campo rimase vincente,
Come i' lion, signor de l' altre fiere.
Incoronato insïeme fue co lei,
Con tale onor che contar nol potrei.

XLVII.

Po' c' a la Fata ebbe dato l' anello,
Gran festa fae che l' àe ricognosciuto.
E la serocchia diede a Marco Bello,
Et à lo sempre con seco tenuto.
E quella del Soldan diede a un donzello
Di grande legnaggio, cortese e saputo;
E novanta anni vivette Signore.
Questo Canto è compiuto ad vostro onore.

Amen Amen Amen.

NOTE

(1) Il cod. : *c'altra misura amava.*

(2) Il cod.: *per quella pianura.*

(3) Il cod.: *Che non si vidde giamai tra l'altre bestie.*

(4) Il cod.: *tagliente sanza farresta.*

(5) Il cod.: *E Gherardino ch' avea morto le bestie.*

(6) Il cod. : *in su le scale.*

(7) Il cod.: *E in quel tempo lo freddo non cala.*

(8) Il cod.: *E infra alloro insieme ragionando.*

(9) Il cod. : *saremo sette cotanti.*

(10) Così il cod.: è tolta la rima: forse: *In belle zambre l'un l'altro menato.*

(11) Così il cod.: sembrami che *quantità*, posto così assol., abbia forza di *abbondanza* d'ogni cosa occorrente.

(12) Il ms.: *e' si partio;* e certo che, parlando Gherardino in persona di sè medesimo, andrebbe

meglio *partio;* ma e la rima poi? ad ogni modo sta pur bene eziandio come ho racconciato, riferendo la sua partenza eziandio a quella di Marco.

(13) Il ms.: *in nessuno loco.*

(14) Il cod.: *destiere.*

(15) Il cod.: *cotale maniera tennero bel Gherardino con allegrezza e trada.*

(16) Il cod.: *da lui si parte.*

(17) Il cod.: *si montarono:*

(18) Il cod.: *pariesi.*

(19) *Che il secondo:* il cod.

(20) Ms.: *padre cilesto.*

(21) *Addussi;* il cod.: ho cambiato in *addissi* per forza della rima non solo, ma del buon senso: vale, come è ben chiaro, *quel che*, *seguitando*, *si addice.*

(22) Rimato per assonanza, come usavano gli antichi: ne vedremo altri ess. più innanzi.

(23) *valico:* il cod.

(24) *Fuggia:* il cod.

(25) *Vedeano:* così il ms.

(26) *Borghetto:* così il cod., ma non ne vidi altro es.: certo *barchetto:* in alcuni luoghi chiamasi anche *borchiello.*

(27) *Fu di lui carica:* il cod.

(28) Così legge il cod. per assonanza di rima, come alla ottava xv *stando*, che rima con *anno.*

(29) *Vedea:* il cod.

(30) *La vidde:* il cod.

(31) *Lui:* il cod.

(32) *Et egli s' inginochiò con begli sembianti:* il cod.

(33) Il cod.: *sed io non vo'.*

(34) Manca nel cod. senza indizio di lacuna.

(35) *Che quel Soldan facie sì malamente:* così il cod.: forse *lacia*, sincope di *lancia.*

(36) Il cod.: *così armato e destro:* per assonanza.

(37) *Cadere:* il cod.

(38) Il cod.: *veggendo questo:* ma come regge *veggendo questo?* così non potè lasciar scritto l'autore.

(39) Il cod. legge: *Chi sarebbe que' che vien pure assodotte.* Pensai bene di troucare *sarebbe* in *sare'* per la misura del verso, essendoci abbastanza noto che simili voci, comunque si scrivessero intere, pur si pronunziarono tronche, nella guisa stessa che noi or diciamo *e'* per *egli*, *que'* per *quegli*, *coralment'* per *coralmente*, *divenen'* per *divenendo* ecc. Divisi poi l'*assodotte* in tre parti, e cioè in *a so dotte*, fognando una delle due *s*, perchè nulla ci à a fare. *A so dotte* equivale, come è ben chiaro, *alle sue ore*, *alla sua volta*, *a tempo opportuno*, e simili. *So* per *suo*, *sua*, *sue* e *suoi* venne usato dai trecentisti: procede dal Provenzale *sos*. Franco Sacchetti: *E 'n altro spenda omai il tempo so.* Lo stesso: *Se trova il mal, ragion è che 'l sia so.* Parimenti *dotta* per *ora* e *tempo determinato* si trova spesso negli antichi. Nelle favole di Esopo. *Mossesi troppo tardi e per giugnere a dotta, studiava il bestiuolo con parole aspre e forti bastonate.* E nel Pulci, Morgante: *Fue un macel di gente in poca dotta.* E nel Firenzuola, Novella quarta: *Si veniva a star con lei di buone dotte.*

(40) Gerundio da *domare.*

(41) *Non soe:* il cod.

(42) Il cod. legge: *E i cavalieri furono ad il cerchiovito:* di *vitto* per *vinto* abbiamo un es. nel Petrarca: qui *vito* con un solo *t* in forza della rima.

(43) Il cod.. *altro.*

(44) Cioè *per niente:* il Vocabolario manca d' es. ant.